LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL

C. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME PRIMO

BRESCIA MDCCCIV.

DALLA TIPOGRAFIA DIPARTIMENTALE
BETTONI IMPETTORE

L' EDITORE

Se la storia è la maestra della vita, quanto maggiori saranno i rapporti che abbraccia, quanto più lungo ed interessante il periodo che scorre, quanto più luminose le gesta degli eroi che vi campeggiano, tanto più sicuramente giungerà essa a conseguire l'alto scopo da Cicerone indicato.

Avvi altra storia che più della romana abbia dritto

di fissare l'attenzione de' leggitori, che offra più svariati e magnifici esempj, e che, nella successione di sempre grandi avvenimenti, comandi più imperiosamente l'ammirazione, e porga nel tempo stesso più ampia selva di salutifere istruzioni o nell' arte di domare il nemico, o in quella forse più difficile di reggere il cittadino?

E v'ha storico alcuno che osi gareggiare con Livio nella grandiosità dello stile, che non paventa quella dell' argomento, nell' evidenza delle descrizioni, che tra-

sforma la lettura in presente e vivo spettacolo, nella toccante e sublime eloquenza che fa forza all'intelletto assaltando e soggiogando il cuore? E v'ebbe mai tempo in cui, con più lusinga di ridestar le sopite scintille dell' antica virtù, dir si potesse coraggiosamente a' nostri Italiani: *mirate, ecco i vostri antenati?*

Desiderava da molto tempo l' italia una corretta ed accurata edizione di quest' opera immortale; stanca di essere costretta a dipendere dai torchj oltramontani; ma

non sembrava desiderare, conviene pur confessarlo francamente, altro traduttore che il Nardi: nè mi farò lecito di osservare, se sia l'italia timida e temperata un po' troppo ne' suoi desiderj.

Tratto per una serie di combinazioni dalla mia favorita carriera degli studj nell'altra difficile e burrascosa de' pubblici affari, e restituito finalmente in parte alla prima che ha stretto legame colle cure tipografiche che in nome pubblico in ora sostengo, mi trovai

legato in istretta amicizia coll' uomo di lettere, che dubitando modestamente, se la lingua italiana avesse fatte veramente tutte le sue prove sul testo Liviano, aveva osato tentare una seconda versione, comprendendovi i supplementi del Freinsemio non più tradotti; ed incoraggiato dal giudizio favorevole dei dotti che l' hanno esaminata, ho creduto di ben meritare dalla patria e dagli studj assumendo l'impresa di pubblicarla colle stampe.

Ammiratore dell' Aldo di

Parma che mi onora della sua amicizia, e mi assiste co' suoi consigli, io non mi sono già proposto di seguirlo nelle sue forse inimitabili edizioni, ma ben mi lusingo, che si troverà questa più discosta dalla massa delle produzioni tipografiche che inondano l' italia, e che hanno quasi avvilita questa nobilissima arte professata un tempo da uomini di sommo ingegno che appartenevano alla scelta classe dei Dotti.

Mi è sembrato che senza adottare un eccessivo lusso

si potesse accostarsi alla perfezione per la bellezza dei caratteri, per la nitidezza, per la disposizione, e sovra ogni cosa per l'esattezza della correzione, che deve essere l'oggetto primario nell'edizioni dei Classici.

Vedrà chiunque professa brame discrete e cuore gentile, se abbia toccata la meta che mi sono proposta.

Si è messo rimpetto alla versione il testo più esatto scrupolosamente ricopiato dalla più d' ogni altra ce-

lebre edizione del Drachenborch, e si sono aggiunte nel margine le note cronologiche che mancavano a quella. Si troverà pure collocato a suo luogo un prezioso frammento del Libro duodecimo scoperto posteriormente dal Brunzio nella Vaticana; e si riparò ad un' omissione al capo 39. lib. 22. in cui è pur caduta la laboriosa diligenza dell' Ernesto. Le poche e brevi note, cioè le sole che sembrarono utili per la retta e pronta intelligenza dell' opera si sono relegate alla fi-

ne di ogni libro, dove potrà ricorrere il leggitore non cacciatovi per forza da alcun segno, ma invitatovi dal solo bisogno nel caso in cui trovi qualche frase intralciata od oscura.

Un succinto quadro cronologico finalmente posto in fronte a questo primo volume presenterà a colpo d' occhio, e come in miniatura tutto il prospetto dell' immenso piano che comprende una serie storica non interrotta di settecento e più anni, che move dalle ceneri d' Ilio an-

cor fumante, e viene a chiudersi nell'ammollito e corrotto ma coltissimo secolo di Augusto.

N. BETTONI.

NOTIZIE
INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI
DI
TITO LIVIO

Per consenso di tutte le età, di tutte le opinioni fu sempre Tito Livio riconosciuto di origine Padovano (a). E s' egli è vero che dopo la gloria di far grandi ed immortali imprese, vien subito quella di celebrarle condegnamente (b), può Roma a dritto orgogliosa della prima cedere di buon grado a Padova il vanto della seconda.

Si mette la nascita di Livio all' anno seicento novantacinque di Roma, dove credesi che andasse da giovanetto, e non tar-

dasse molto a primeggiare fra que' grandi ingegni che dieron nome al Secolo di Augusto. Pare ch' egli, prima di accingersi a narrare i fatti del popolo Romano, preludesse con alcune altre opere. Seneca ricorda i suoi Dialoghi mirabilmente misti di storia e di filosofia, ed anche altri libri solamente filosofici (c); Quintiliano cita una sua lettera al figlio, in cui riduceva il compendio di tutta la Rettorica a questo breve precetto: *leggi Demostene e Cicerone* (d).

Può far maraviglia che Livio esortasse il giovane Claudio, lo stupido Claudio, a trattar la storia Romana (e); più maraviglia che colui vi si adoprasse e nella fresca età e nel tempo ancora di quel suo brutale e sanguinario impero (f). Fu ella connivenza verso la famiglia Augusta, o speranza che

gli eroici esempj Romani svegliar potessero l'ebete principe, e almeno macchinalmente volgerlo a virtù? Comunque fosse, dobbiamo per avventura a ciò stesso, che Livio concepisse il pensiero e prendesse l'ardimento di dedicarsi egli medesimo al gran lavoro.

Si pose Livio a scrivere dopo la battaglia d'Azzio, e certo prima che Augusto, vinti i Cantabri, chiudesse la seconda volta il tempio di Giano l'anno di Roma 730 (g); e comprese in cento quarantadue libri tutto l'intervallo corso dalla fondazione di Roma sino al termine della guerra Germanica sotto Druso (h).

Non ci restano di tanta dovizia che trentacinque libri. Della perdita luttuosa e probabilmente irreparabile (i) devesi forse

incolpare la mole stessa dell' opera che sola ingombrava tutta una biblioteca (*k*), e per cui non dovettero mai moltiplicarsi gran fatto le copie a mano. Vi si aggiunga la feroce invidia di Caligola che fu sul punto di far togliere da tutte le biblioteche l' immagine e gli scritti del nostro Livio, ed osò accusarlo di negligenza e di verbosità (*l*); non che l' atroce caso di Mezio Pomposiano messo a morte da Domiziano, anche perchè facea girare attorno alcune concioni tratte da Livio (*m*); circostanze tutte che debbono aver atterriti, non che svogliati gli ammiratori ad un tempo e gli amanuensi. Ebbe egli, del resto, gran parte nel favore, anzi nell' amicizia di Augusto. Cremuzio Cordo allega in Tacito l' esempio di Livio che lodatore profuso di

Pompeo era chiamato da Augusto, Pompejano; *il che*, soggiunge, *non nocque punto alla loro amicizia* (*n*).

Qual fama godesse vivo, basti a farne fede quel Magio suo genero ch' ebbe vanto fra i primi retori dell'età sua non pel proprio valore, ma in considerazione de' meriti del suocero (*o*); e più ancora quel Gaditano che mosso dalla celebrità del nome di Livio, partitosi da Cadice, creduta allora ultima parte del mondo, venne a Roma, e non altro veduto in Roma che il nostro Livio, subito ripartissi (*p*).

Vecchio finalmente ricoverossi nel placid'ozio della patria, e più che settuagenario morì in Padova l' anno quarto di Tiberio, di Roma settecento e settanta, e diciassettesimo di Cristo (*q*).

Onora il genio dotto e liberale insieme de' Padovani l' errore stesso in cui furon tratti, quando si credettero aver trovate l'anno 1413. le ossa del loro concittadino in occasione di uno scavo fatto presso al tempio di S. Giustina; ed è mirabile la festa che ne fecero, e la magnifica pompa, con cui portate sugli omeri de' più illustri personaggi le collocaron superiormente alla porta del Palazzo della Ragione; donde poi l' anno 1448. le trasposero in parte più cospicua del Palazzo stesso, aggiuntovi decoroso mausoleo con tavole di bronzo, iscrizioni ed antica immagine marmorea pur creduta di Livio (r). E perchè non potremo rappresentarsi che a tanti segni dell' amor de' suoi Padovani lieta ne' campi elisi l' ombra di Livio sorridesse, e fin anche nel

silenzio della tomba dovunque posta si commovesser di gioja le ossa legittime e genuine? Per altro il dolce errore sedusse anche il celebre Alfonso d' Aragona che l' anno 1451. deputò il dotto Panormita a chiedere in dono a' Padovani un osso di quelle braccia, e l' ottenne (s); reliquia che per la morte del re rimasta presso il deputato stesso, e da lui venuta al Pontano, fu da questi con riverente credulità collocata in urna e decorata d' iscrizione.

Non è lecito parlar di Livio e non far un cenno di quella tanto ricantata *Patavinità* che fin da suoi tempi gli pose a biasimo Asinio Pollione, e di cui scrisse il Moroffio una dissertazione dottamente lunga e minuta. Per verità, se gli eruditi, frenando l' intemperanza delle opinioni e delle con-

getture, si fossero attenuti a ciò che ne disse Quintiliano, giudice ottimo e competente (t), non l'avrebbero cercata o nel costante affetto di Livio e de' Padovani al partito repubblicano (u), o nella supposta avversione di lui alla nazione de' Galli (x), o nell'esuberante elogio de' suoi Padovani (y), o nella immaginata stranezza di ortografia (z), o in una troppo ornata grandiosità (aa), ovvero all' opposto in una casta e pressochè superstiziosa severità di stile, ricopiata quasi dalla nativa austerità di contegno e di costume de' Padovani (bb); ma piuttosto in una certa latente peregrinità di dicitura, che più facile ad affermarsi che a definirsi, pur avria potuto inquietare il delicato e fastidioso orecchio Romano. Ci resta però sempre a sapere ciocchè non sapremo giammai, se Asinio in

quella sua qualunque censura avesse veramente torto, o ragione.

Per altro non si vuol difendere il nostro Livio contro il vano abbajamento di alcuni miserí che cercaron fama col provarsi a mordere un ingegno già giudicato dall' ammirazione e dal voto di dieciotto secoli; nè piace tampoco accumulare in densa selva tutti gli elogj che gli tributaron sempre l' età colpite da riverenza e da stupore. Ben fia grato far termine col solo testimonio di Quintiliano che vale per tutti (cc): „ nè cede Roma „ a' Greci nella storia; nè temo di contrap- „ porre a Tucidide Sallustio. E non si „ sdegni Erodoto d' esser pareggiato a Li- „ vio, ch' è nella narrazione mirabilmente „ dilettoso e di chiarissimo candore; nelle „ concioni, oltre quanto mai dir si possa,

„ eloquente ; sì tutto vi è detto in modo
„ proprio ed acconcio alle cose non meno
„ che alle persone. Ma quanto poi agli
„ affetti, a que' specialmente che sono i più
„ dolci, nessuno degli storici, per esprimer-
„ mi con moderazione, lo sorpassò; e però
„ adeguò, benchè con pregj diversi, quella
„ Sallustiana immortale velocità. Perciocchè
„ mi sembra aver pronunciato egregiamente
„ Servio Noniano dicendo, ch' essi sono
„ piuttosto pari che simili. "

ANNOTAZIONI

(*a*) Alcuni vogliono che Tito Livio nascesse non in Padova, ma nella vicina terra di *Apono*, oggi *Abano*, fondati sull'epigramma 62. lib. 1. di Marziale:

,, Censetur Apona Livio suo tellus,

,, Stellaque nec Flacco minor;

ma si risponde che *Apona tellus* potrebbe in quel passo significare generalmente il paese Padovano con indicazione tratta dalla celebrità delle Terme Aponesi; che quel *Flacco*, pur attribuito da Marziale ad Abano, vien chiamato da lui stesso nell'epigramma 77. del libro medesimo *alunno e speranza di Padova*.

,, Flacce Antenorei spes et alumne laris;

che finalmente, quand'anche il dritto di Abano fosse più chiaramente dimostrato, non si osò mai contrastare a Mantova il suo Virgilio, benchè nato non in Mantova, ma nella vicina borgata di *Andes*.

E' ancor meno fondata la pretensione di *Titulo*, oggi *Teolo*, altra terra non ignobile nei Colli Padovani, la quale non da altro che dal prenome di *Tito* consonante con *Titulo* vorrebbe attraersi l'onore di aver veduto nascere il nostro Livio; e vi si mostra la susseguente coraggiosa iscrizione:

TITUS LIVIUS
PATAVINUS
NATUS IN TITULO
ET TITULI SPLENDOR
ALOVISIUS A TURRE
BUCCINELLUS VICARIUS
FIERI FECIT
MDLXXXXIX.

(*b*) „ Pulchrum est benefacere reipublicae: etiam „ bene dicere haud absurdum est. Vel pace, vel bel- „ lo clarum fieri licet. et qui fecere, et qui facta „ aliorum scripsere, multi laudantur. " Sall. in bell. Catilin. cap. III.

(*c*) „ Nomina adhuc Titum Livium. Scripsit enim „ et dialogos, quos non magis philosophiae annume- „ rare possis, quam historiae; et ex professo philo- „ sophiam continentes libros. " Senec. epist. 20.

(*d*) „ Fuerit igitur brevitas illa tutissima, quae „ est apud Livium in epistola ad filium scripta, le- „ gendos Demosthenem et Ciceronem. " Quintil. Instit. Orat. lib. X. cap. I.

(*e*) „ Historiam in adolescentia, hortante T. Livio, „ Sulpicio vero Flacco adjuvante, scribere aggressus „ est. " Sveton. in Claud. cap. XLI.

(*f*) „ In principatu quoque et scripsit plurimum „ et assidue recitavit per lectorem. Initium autem „ sumpsit historiae post caedem Caesaris Dictatoris. „ Sed et transiit ad inferiora tempora, cepitque a „ pace civili, cum sentiret, neque libere neque vere „ sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, „ correptus saepe et a matre et ab avia. Prioris

„ materiae duo volumina, posterioris unum et quadraginta reliquit. " Sveton. in Claud. ibid.

(*g*) Ciò apparisce chiaro dalle parole stesse di Livio lib. I. cap. XIX. „ Bis deinde post Numae regnum Janus clausus fuit; semel T. Manlio Consule, post Punicum primum perfectum; iterum, quod nostrae aetati Dii dederunt, pace terra marique parta. " Quando dunque Livio scriveva queste parole, non aveva Augusto chiuso per anche il tempio la seconda volta.

(*h*) Abbiamo o dalla mano dello stesso Livio, o da quella di Floro, come pensano i più, l' epitome di cento e quaranta libri; mancano quelle dei libri 136, 137, come prova il Sigonio ad evidenza; erano dunque i libri cento quarantadue. La divisione per decadi non ci viene da Livio, ma è posteriore frivola invenzione di qualche svogliato e fastidioso lettore, come osservò primo il Petrarca.

(*i*) Si è sperato di poter trovare tutti, o parte almeno dei perduti libri nelle biblioteche Arabe, o nel loro testo originale, o volti in Arabo, ma inutilmente. Venne poi lusinga, che si ascondessero in qualche libreria là nel Serraglio di Costantinopoli; ma per quanto grandi premj sieno stati proposti, non si rinvennero mai. A' tempi di Luigi XIV. un certo Giustiniano Greco gli offerì l' intero corpo della storia Liviana, per cui promise il re liberale all' atto della consegna cinquantamila scudi; partissi il Greco, quasi per tornare col ricco carico, nè fu più visto.

(*k*) „ Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,
„ Quem mea vix totum bibliotheca capit.
Mart. l. XIV. ep. CXC.

(*l*) „ Sed et Virgilii et T. Livii scripta et imagi-
„ nes paululum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis
„ amoverit; quorum alterum, ut nullius ingenii;
„ minimaeque doctrinae, alterum ut verbosum in
„ historia, negligentemque carpebat. " Sveton. in
Calig. cap. XXXIV.

(*m*) „ Complures Senatores, in his aliquot Con-
„ sulares interemit — ceteros levissima quemque de
„ causa — Metium Pomposianum, quod habere im-
„ peratoriam genesim vulgo ferebatur; et quod
„ depictum orbem terrae in membranas, concio-
„ nesque regum ac ducum ex Tito Livio circumfer-
„ ret. " Sveton. in Domit. cap. X.

(*n*) „ T. Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus
„ in primis, Cn. Pompejum tantis laudibus tu-
„ lit, ut Pompejanum eum Augustus appellaret;
„ neque id amicitiae eorum offecit. " Tac. IV.
Ann. XXXIV.

(*o*) „ Pertinere ad rem non puto, quomodo L.
„ Magius, gener T. Livii, declamaverit, quamvis
„ aliquo tempore suum populum habuerit; cum
„ illum homines non in ipsius honorem, sed in
„ soceri ferrent. " Senec. Controv. lib. V.

(*p*) „ Nunquamne legisti Gaditanum quendam
„ T. Livii nomine gloriaque commotum, ad visen-
„ dum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, sta-
„ timque, ut viderat, abisse? " Plin. lib. II. ep. III.

(*q*) Eusebio nelle Croniche, e Vossio negli Storici Latini lib. I.

(*r*) Se ne può leggere tutta la storia nella vita di Livio scritta latinamente dal Tomasini. Basterà qui riportare la lapide, che scavata presso al tempio di S. Giustina poco innanzi l' invenzione delle ossa, diede occasione a crederle del nostro Livio. Eccola:

V. F.
T. Livius
Liviae. T. F.
Quartae. L.
Halys
Concordialis
Patavi
sibi. et. suis
omnibus.

Fu lungo tempo creduto che questa lapide appartenesse al nostro Livio; ma i dotti ora convengono ch' essa si debba leggere così: „ Vivus fecit Titus „ Livius Liviae Titi filiae Quartae libertus Halys „ Concordialis Patavi sibi et suis omnibus; " e che in conseguenza appartenga a certo *Hali* impiegato nel tempio della Concordia, e chiamato Tito Livio, perchè Liberto di Livia figlia di Tito, fosse poi questi o il nostro storico, o un altro Livio.

(*s*) Leggesi a documento del fatto nell' anzidetto Palazzo della Ragione in Padova la seguente iscrizione:

Inclito Alphonso
Aragonum Regi, studiorum fautori, Reipublicae Venetae foederato, Antonio Panormita Poeta legato suo orante, et Mattheo victurio hujus urbis Praetore constantissimo intercedente, ex historiarum Parentis T. Livii ossibus, quae hoc tumulo conduntur, brachium Patavini Cives in munus concessere, anno Christi MCCCCLI. Kal. Septembris.

(t) „ Peregrina porro ex omnibus prope dixerim „ gentibus, ut homines, ut instituta etiam multa „ venerunt. Taceo de Tuscis et Sabinis, et Praene- „ stinis quoque: nam ut eorum sermone uteutem „ Vectinm Lucilius insectatur; quemadmodnm Pollio „ in Livio deprehendit Patavinitatem, licet omnia „ Italica pro Romanis habeam. " Quintil. lib. I. Instit. Orat. cap. IX. — „ Verum illic tantum, ne vitiosa „ essent, praecepimus: hic non alienum est admo- „ nere, ut sint quam minime peregrina et externa. „ Multos enim, quibus loquendi ratio non desit, „ invenias, quos curiose potius loqui dixeris, quam „ latine: quomodo et illa Attica anus Theophrastnm, „ hominem alioqui disertissimum, annotata unius „ affectatione verbi, hospitem dixit: nec alio se id „ deprehendisse interrogata respondit, quam quod „ nimium Attice loqueretur. Et in T. Livio, mirae „ facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quan- „ dam Patavinitatem. Quare si fieri potest, et ver- „ ba omnia, et vox hujus alumnnm urbis oleant, „ ut oratio Romana plane videatur, non civitate „ donata. " Id. lib. VIII. cap. I.

(*u*) Abbiamo da Cicerone nella Filippica quarta che i Padovani aveano scacciati dalle lor mura i soldati di Antonio, e soccorsi i Pompejani d' uomini e d' armi. Fu Padovano quel Trasea che soleva ogn' anno col genero Elvidio celebrare furtivamente i natali di Bruto e di Cassio. Si è già veduto che Augusto accusava amicamente Livio d' essere Pompejano. Si è perciò creduto che Pollione ch' era Antoniano e Cesariano, rimproverasse a Livio con quel vocabolo *Patavinità* l' attaccamento al partito repubblicano, o, per così dire, la *Pompejanità*.

(*x*) Vanissima accusa che non merita nemmeno di essere discussa e confutata, e che se fosse anche più fondata, nulla potrebbe aver di comune colla *Patavinità*.

(*y*) E' ancor meno fondata questa congettura; a di cui appoggio si citano i libri perduti. Livio loda la virtù dovunque la trova; e Seneca lo chiama *candidum magnorum ingeniorum aestimatorem*. Suas. VI.

(*z*) Fu primo a produrre e a compiacersi di questa opinione il Pignorio. Afferma egli che Livio soleva scriver sempre *sibe* e *quase* invece di *sibi* e *quasi*; e che questo cangiamento di lettere fosse familiare ai Padovani, e in prova ne adduce alcune lapidi. Si risponde con altre lapidi, con Gellio e con Quintiliano che questo cangiamento, o vogliam dire sostituzione, era generalmente usato, e non proprio solamente de' Padovani.

(*aa*) Così Giuseppe Scaligero: „ idem dicas de „ Livio, cujus dictio ornatior quam latinior illi

„ critico videbatur, qui Patavinitatem in eo animadvertebat. " Ma come prova Scaligero l' eccedenza dell' ornato e il difetto di latinita? e come, se lo provasse, vi applicherebbe la *Patavinità*?

(*bb*) Severità, ritenutezza, riserbo, di cui fa cenno anche il Facciolati nelle sue orazioni stampate in Padova l' anno 1744., appoggiandosi all' autorità di Plinio il giovane lib. 1. epist. 14., e di Marziale lib. XI. epigram. 17.; che per altro mal si vorrebbe confondere colla durezza, o colla freddezza, e che senza togliere al sentimento la sua intenzione, vale ad aspergere i detti e i fatti di una tranquilla non inamabile dignità.

(*cc*) „ At non historia cesserit Graecis; nec opponere Thucididi Sallustium verear. Nec indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium; cum in narrando mirae jucunditatis, clarissimique candoris; tum in concionibus, supra quam enarrari potest, eloquentem; ita dicuntur omnia cum rebus, tum personis accomodata. Sed affectus quidem, praecipue eos, qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo Historicorum commendavit magis. ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus consecutus est. Nam mihi egregie dixisse videtur Senilius Nonianus, pares eos magis quam similes. " Quintil. lib. X. cap. I.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

CRONOLOGIA

STORICA ROMANA

La fondazione di Roma si fissa ordinariamente all' anno 752. o 753. innanzi l' Era volgare.

An. di R.	
	RE
1	I. Romolo.
39	II. Numa Pompilio Sabino.
82	III. Tullo Ostilio.
113	IV. Anco Marcio.
138	V. TarquinioPrisco.
176	VI. Servio Tullio.
220	VII. Tarquinio Superbo, scacciato l' an. 244.
	Avvenimenti piu' importanti sotto i Re
	Sotto Romolo.
1	Fondazione di Roma. Ratio delle Sabine.
4	Tazio re de' Sabini si stabilisce a Roma.
37	Romolo supposto ucciso da fulmine.
39	Interregno.
	Sotto Numa.
39	Detta leggi ed instituzioni politiche e religiose.

An. di R.	
	Insiiiuisce le Vergini Vestali. I Romani godono pace sotto il suo regno.
	Sotto Tullo Ostilio.
82	Guerra contro gli Albani, combattimento degli Orazj.
85	Alba smantellata.
	Sotto Anco Marcio.
113	Cinge di muro il Gianicolo.
130	Fabbrica il Porto di Ostia.
	Sotto Tarquinio Prisco.
138	Il suo regno non è, che una continuazione di guerre coi vicini.
150	Trionfa di tutti, e getta i fondamenti del Circo Massimo.
155	Ripiglia la guerra.
163	Nella pace fabbrica

An. di R.	
	le Cloache e gli Acquedotti.
165	Nuove guerre contro i Sabini.
176	Assassinato dai sicarj dei figli di Anco. Gli succede Servio Tullio suo genero.
	Sotto Servio.
186	Fa molte riforme nel governo; divide il popolo in *classi ed in centurie*.
	Sotto Tarquinio Superbo.
220	La violenza ed il delitto lo condncono al trono.
226	Guerra contro i Volsci.
237	Dà mano a grandi opere, e fonda il Campidoglio.
244	Sesto Tarquinio suo figlio sforza Lugrezia, e dà motivo alla rivoluzione che caccia di Roma il re e la sua famiglia.
	SOTTO I CONSOLI
244	Creazione di due magistrati pel governo di Roma, sotto il titolo di Consoli.
246	Porsena, Lucumone di Clusio, assedia Roma per rimettere Tarquinio sul trono — Si ritira.
256	Stabilimento della *Dittatura* per tener il popolo in freno.
260	Negando il senato l'abolizione de'debiti che avea promessa, il popolo si solleva, e si ritira sul *Monte Sacro*.
261	Creati cinque *Tribuni del popolo*. Creati gli *Edili*, incaricati dell'ispezione sulle fabbriche pubbliche e private.
263	Coriolano esigliato.
268	Spurio-Cassio Console, propone la *Legge Agraria*.
269	I Senatori lo fanno perire.
275	Cesone Fabio eletto *Proconsole*; carica nuova.
276	La famiglia de' Fabj composta di più di trecento Patrizj e di quattromille Clienti, son trucidati presso il fiume Cremere.
294	Dopo grandissimi torbidi, Quinzio Cincinnato ritoglie il Campidoglio al Sabino Erdonio.

An. di R.	
298	Il numero de' tribuni portato a dieci.
300	Deputati spediti ad Atene a raccoglier-vi quelle leggi che credessero più proprie alla repubblica.
302	Decemviri creati per la compilazione di un Codice.
304	Pretesto di Appio Claudio per far continuare il Decemvirato.
306	La tirannia de' Decemviri occasiona una rivoluzione: l'antico governo è rimesso.
310	*Tribuni militari*; sospensione del consolato.
312	Creazione de' *Censori*.
346	Dei tre posti di Questori due si concedono a' plebei.
349	Si comincia per la prima volta ad assoldare la fanteria.
352	Si assolda pure la cavalleria. Questi cangiamenti ebbero luogo all' assedio di Veja, cominciato nel 350. e terminato colla conquista nel 357.- Camillo era Dittatore.

An. di R.	
365	I Galli assediano Roma.
366	Sono disfatti e scacciati da Camillo.
370	Manlio Capitolino aspira al regno, ed è quindi precipitato dalla rocca Tarpéa.
388	Il Consolato è conceduto a' plebei. Stabilimento di un pretore e degli *Edili Curuli*.
393	Curzio si getta a cavallo nella voragine spalancatasi nel mezzo di Roma.
415	Manlio Torquato fa tagliare la testa a suo figlio, per aver combattuto contro il suo divieto.
430	Fabio sconfigge i Sanniti; ma avendo disobbedito al comandante, sarebbe stato condannato a morte, se questi e tutto il popolo non avessero chiesta la di lui grazia.
433	I Romani fatti passare sotto il giogo alle *forche-caudine* fra Capua e Benevento.
443	Erano ventiquattro i tribuni legionarj; il popolo ottiene di eleggerne sedici.

***

An. di R.	
449	C. Flavio pubblica i fasti ch' erano custoditi gelosamente dai pontefici.
452	Quattro pontefici e sei Auguri, tutti plebei.
462	M. Curio Dentato rigetta sdegnosamente l' oro offertogli dai Sanniti e dai Sabini, per ottener una pace vantaggiosa.
470	Guerra contro i Tarentini che aveano assalita la flotta Romana ed oltraggiato il loro ambasciatore.
471	Battaglia d' Eraclèa; Pirro vincitore. Fabricio ricusa i suoi doni e lo avvisa del veleno preparatogli dal suo medico.
477	M. Curio Dentato batte Pirro ed assoda la potenza di Roma.
479	Tolomeo Filadelfo si congratula co' Romani — I Sanniti chiedon la pace.
483	I Romani per la prima volta battono moneta di argento.
488	Primo spettacolo de' Gladiatori ai funerali di C. Junio Bruto.

An. di R.	
	Sono 292,284. i cittadini e gli alleati con dritto di cittadinanza atti all' armi.
489	I Romani muovon guerra ai Cartaginesi e per la prima volta portan l' armi fuori d' Italia. Il console Appio Claudio passa in Sicilia.
492	Battaglia navale guadagnata presso Mileto dal console Duillio.
497	I Cartaginesi vinti in Affrica rigettano le condizioni offerte da Regolo vincitore. Nuova battaglia; Regolo prigioniero.
500	Sono 297,797. i cittadini atti all' armi.
502	I Cartaginesi battuti mandano a Roma Regolo lor prigioniero per trattarvi la pace ed il riscatto de' Romani. Regolo parla in senso opposto alla sua missione, e torna in Cartagine a certa morte.
505	Nella XXXVIII. numerazione del popolo, vi si trovano cinquantamila uomini

An. di R.	
	di meno della precedente.
507	Alcune plebee ammesse fra le Vestali.
510	Battaglia presso le isole Egadi; fine della prima guerra Punica.
511	Il numero delle tribù Romane è portato a trentacinque.
518	La Sardegna e la Corsica divenute province Romane.
522	Guerra contra Teuta regina dell' Illiria.
530	Dopo una guerra ostinata, i Romani restano padroni della parte della Gallia, ov' erano gl' Insubri, e della Liguria. Poco dopo sottomettono l' Istria. Paulo Emilio batte nell' Illiria Demetrio di Faro. Arcagato è il primo che professasse pubblicamente la medicina in Roma; era greco, del Peloponneso.
534	*Seconda* guerra Punica. Annibale dopo la presa di Sagunto traversa i Pirenei con cinquantanovemila uomini; indi le Alpi, guadagna la battaglia del Ticino contro P. Cornelio Scipione, e quella della Trebbia contro Sempronio Longo e il suo collega.
535	Guadagna la battaglia del Trasimeno contro Sempronio.
536	Guadagna la battaglia di Canne contro Terenzio Varrone; vi restaron sul campo cinquantamila uomini.
540	Marcello prende Siracusa; perisce ritornando in Italia nel 544.
542	P. Cornelio Scipione, in età di 24 anni, prende Cartagena nella Spagna, e vi dà un grand' esempio di virtù.
544	Non si contano che 137,108. cittadini atti all' armi.
545	Asdrubale è battuto ed ucciso presso il Metauro dal console Nerone; si getta la sua testa nel campo di Annibale suo fratello.
548	Scipione, vincitore nella Spagna, fatto console prima dell' età, porta la guerra in Affrica.

An. di R.	
550	Scipione guadagna la battaglia di Zama.
552	Roma a pretesto di proteggereTolomeo Epifane re diEgitto dichiara la guerra a Filippo re di Macedonia e ad Antioco re di Siria.
554	Filippo disfatto in Epiro da Tito Quinto Flaminio eletto console di 30. anni.
558	La pace pubblicata nella Grecia.
562	Battaglia di Magnesia presso il monte Sipilo, contro Antioco che resta sconfitto da L. Cornelio Scipione.
563	Antioco fa la pace rinunziando a tutto ciò che possedeva al N., e all' O. del monte Tauro.
564	I Galati battuti ed obbligati a chieder pace.
591	Decreto del senato, che caccia di Roma i filosofi ed i retori.
598	I Romani per la prima volta passano le Alpi a pretesto di seccorrere i Marsigliesi.
603	Roma con leggero pretesto dichiara la guerra a Cartagine; la condotta n'è affidata a Scipione Emiliano, che figlio di Paulo Emilio era nipote, per adozione, del primo Scipione Affricano.
606	Conquista e distruzione di Cartagine. Mummio prende Corinto, e distrugge la Lega Achéa.
610	Fine del regno di Macedonia.
612	Malgrado la pace fatta con Viriato, il console C. Servilio Cepione ricomincia la guerra e la termina facendolo assassinare.
615	C. Ostilio Mancino che assediava i Numantini, è avviluppato con tutta la sua armata, e fa la pace colla mediazione di T. Gracco suo Questore.
619	Il senato ricusa di ratificare il trattato coi Numantini, e fa ripigliare l'assedio; vi si spedisce il secondo Scipione Affricano; i Numantini si gettano nel fuoco con tutti i loro effetti; la città è distrutta.

An. di R.	
	T. Gracco tribuno del popolo tenta di rinnovare la legge Agraria; è assassinato da due de' suoi colleghi.
621	Gli schiavi si ribellano in Sicilia sotto la condotta di Enno; egli raduna 200,000. nomini; i ribelli sono battuti; il loro re è preso, e muore in prigione.
623	Il regno di Attalo è conquistato da' Romani — Scipione Emiliano si trova morto nel suo letto; egli era uno dei più feroci oppositori della legge Agraria.
629	C. Sesto Calvino si stabilisce nella Gallia, e fonda le *Aquae Sextiae*.
631	Cajo Gracco, ardente a difendere i dritti del popolo quanto suo fratello, soccombe sotto gl' intrighi de' Patrizj, e si fa uccidere da uno schiavo. Tremille e più de' snoi partigiani sono scannati e gettati nel Tevere.
	Nuovi successi nella Gallia Transalpina sotto Domizio, poi sotto Fabio.
632	La parte meridionale della Gallia diventa provincia Romana.
634	Colonia stabilita a Narbona dal console Q. Marcio.
	Giugurta invade tutta l' autorità nella Numidia.
641	I Romani gl'intimano la guerra; egli ne corrompe i comandanti co' suoi tesori.
646	Giugurta è consegnato a Silla Questore di Mario, da Bocco di lui suocero.
650	Mario debella i Teutoni e gli Ambroni, lungi un quarto di lega da Aix.
651	Egli sconfigge i Cimbri presso di Verulli in Italia. Fine della seconda guerra degli schiavi in Sicilia.
661	Negandosi a molti popoli d'Italia alleati de' Romani la cittadinanza che chiedevano, principia la guerra sociale.
664	Questa guerra vien sopita.
	Contesa fra Silla e

An. di R.	
	Mario; questi fugge; è imprigionato a Minturno, poi liberato, e passa a Cartagine.
665	Mentre Silla passa a far la gnerra contro Mitridate, Mario ritorna; i partigiani di Silla sono scannati.
666	Mario muore soffocato dal vino.
	Silla desola la Crecia e ne saccheggia le più ricche città.
668	Obbliga Mitridate ad un trattato vergognoso.
671	Torna a Roma a chiedere il consolato e combatte la fazione di Mario il giovine, nipote e figlio addottivo del primo, che vinto si fa uccidere da uno schiavo. Silla fa scannare senza pietà i suoi nemici e quelli de' snoi partigiani. E' dichiarato Dittatore perpetuo.
673	Silla rinuncia la Dittatura, e vive tranquillo; muore nell'anno seguente.
	Cuerra nella Spagna contro Sertorio alla testa de' Lusitani.
677	Sertorio assassinato da Perpenna suo luogotenente.
681	Spartaco gladiatore si mette alla testa di dieci mille schiavi a cui se ne uniscono molti altri.
	E' sconfitto nel Bruzio.
	Lucullo vincitore del re di Ponto batte Tigrane re di Armenia.
685	I Pirati disfatti da Pompeo.
688	La Siria ridotta in provincia Romana.
689	Mitridate oppresso da calamità domestiche si dà la morte.
690	Cicerone scopre la congiura di Catilina il qnale resta ucciso a Pistoja combattendo.
693	Primo Triunvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso; Cesare si fa assegnare la provincia delle Gallie e l'Illirio.
694	I Triunviri fanno esigliare Cicerone di cui si vendono i beni. Cesare riporta grandi vittorie nelle Gallie contro gli Elvezj.

An. di R.	
699	Crasso è disfatto dai Parti e ucciso da Surena comandante nemico.
703	Cesare a pretesto di difendere la libertà, passa coll'esercito il Rubicone, entra nella provincia di Pompeo; questi abbandona Roma col senato che lo segue.
704	Cesare dopo di essere stato in Ispagna, essersi mostrato in Italia, esser passato in Grecia, batte quivi Pompeo nella battaglia di Farsaglia. Pompeo fuggendo in Egitto è assassinato nella barca istessa ch'era venuta a riceverlo.
706	Catone che combatteva in Affrica per la libertà della sua patria, si ammazza dopo una sconfitta.
706	Cesare ha l'onore di quattro trionfi, per aver vinto i Galli, l'Egitto, Farnace e Giuba.
707	Egli colla battaglia di Munda annienta nella Spagna i resti del partito di Pompeo.
	Tornato a Roma è dichiarato Dittatore perpetuo.
708	E' assassinato in pien senato in età di anni cinquantasei.
	Secondo Triunvirato a pretesto di vendicar la morte di Cesare, fra Antonio, Lepido ed Ottavio.
	Bruto e Cassio combattono per la repubblica.
709	Orribile proscrizione; Cicerone vi resta ucciso.
710	Bruto e Cassio sconfitti da Ottavio ed Antonio.
721	Antonio dopo alcune vittorie in Oriente, contrasta l'impero ad Ottavio; perde la battaglia di Azzio, e si ritira in Egitto presso Cleopatra, dove si uccide.
723	Ottavio riceve a Roma il titolo di Augusto e quello d'imperatore, e restituisce la pace a' Romani.

FINE DELLA CRONOLOGIA.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI PRIMI.

Adventus Aeneae in Italiam, et ejus res gestae referuntur. Ascanii regnum Albae, et deinceps Silviorum. Numitoris filia, a Marte compressa, nati Romulus et Remus. Amulius obtruncatus. Urbs a Romulo condita. Senatus lectus. Cum Sabinis bellatum. Opima spolia Jovi Feretrio lata. In curias populus divisus. Fidenates et Vejentes victi. Romulus consecratus. Numa Pompilius ritus sacrorum tradidit; Jano templum constituit; ejusque portam, pacatis omnibus circa populis, primus clausit. cum Dea Egeria sibi congressus nocturnos esse simulans,

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO PRIMO.

Enea scende in Italia; sue prime imprese. Ascanio, e poscia i Silvj regnano in Alba. La figlia di Numitore, sforzata da Marte, partorisce Romolo, e Remo. Amulio vien trucidato. Romolo fabbrica Roma. Creazione del senato. Guerra co' Sabini. Spoglie Opime offerte a Giove Feretrio. Il popolo diviso in Curie. I Fidenati, ed i Vejenti vinti. Romolo divinizzato. Numa Pompilio istituì le sacre cerimonie; innalzò un tempio a Giano, e primo ne chiuse le porte, essendo in pace con tutti i popoli d' intorno. Simulando congressi notturni colla Dea Egeria, sospinge a religione gli animi feroci del popolo. Tullo Ostilio as-

saltò gli Albani; pugna degli Orazj, e de' Curiazj. Orazio assolto. Supplizio di Metto Fuffezio. Alba smantellata; gli Albani trasportati a Roma, e fatti cittadini. Guerra intimata a' Sabini. Tullo sul finir de' suoi giorni incenerito da fulmine. Anco Marcio rinnovò le cerimonie istituite da Numa; assegnò il monte Aventino a' Latini sconfitti, indi aggregati alla cittadinanza. Ripreso Politorio, città de' Latini, che i prisci Latini avean di nuovo occupata, l' atterrò. Fabbricò sul Tevere un ponte di legno. Aggiunse a Roma il colle Gianicolo; ampliò i confini dello stato. Fabbricò Ostia; regnò ventiquattr' anni. Sotto il suo regno, Lucumone, figlio di Damarato di Corinto, partì da Tarquinia, città dell' Etruria, e venne a Roma, e insinuatosi nell' amicizia di Anco, principiò a chiamarsi Tarquinio; morto Anco, gli succedette. Accrebbe il numero de' Senatori coll' aggiunta di altri cento. Soggiogò i Latini, disegnò il Circo, celebrò i giuochi. Assalito da' Sabini, aumentò le centurie de' Cavalieri. Dicesi, che per saggiare la scienza dell' augure Atto Navio, Tarquinio l' interrogasse, se si sarebbe potuto fare ciò ch' egli in quel momento volgeva

feroces populi animos ad religionem perpulit. Tullus Hostilius Albanos bello petiit. Post haec trigeminorum pugna. Horatius absolutus. Metti Fuffetii supplicium. Alba diruta, Albani in civitatem recepti. Sabinis bellum indictum. Ad postremum fulmine Tullus absumtus. Ancus Marcius ceremonias, a Numa institutas, renovavit. Latinis victis et ad civitatem adscitis montem Aventinum adsignavit. Politorium, urbem Latinorum, bello repetitam, quam prisci Latini occupaverant, diruit. pontem sublicium in Tiberim fecit. Janiculum collem urbi addidit. fines imperii protulit. Ostiam condidit. Regnavit annos viginti quatuor. Eo regnante Lucumo, Damarati Corinthii filius, a Tarquiniis, Etruriae civitate, Romam venit; et, in amicitiam Anci receptus, Tarquinii nomen ferre coepit; et post mortem Anci regnum excepit. Centum additis, Patrum numerum auxit. Latinos subegit, circum designavit, ludos edidit. Sabinorum bello petitus equitum centurias ampliavit. Tentandae scientiae caussa Atti Navii auguris, consuluisse fertur, an id,

de quo cogitaret, effici posset: quod quum ille fieri posse respondisset, jussisse, eum novacula cotem praecidere; idque protinus ab Atto factum. Sabinos praeterea acie vicit, urbem muro circumdedit, cloacas fecit. Occisus est ab Anci filiis, quum regnasset annos triginta octo. Successit ei Ser. Tullius, natus ex captiva nobili Corniculana; cui puero, adhuc in cunis posito, caput arsisse traditum est. Vejentes atque Etruscos proelio fudit. Censum primus egit. Lustrum condidit, quo civium capita censa octoginta millia esse dicuntur. Classes centuriasque descripsit. Pomoerium protulit. Colles urbi, Quirinalem, Viminalem, Esquilinumque adjecit. Templum Dianae cum Latinis in Aventino fecit. Interfectus est a L. Tarquinio, Prisci filio, consilio filiae suae Tulliae, quum regnasset annos quadraginta quatuor. Post hunc L. Tarquinius Superbus, neque Patrum, neque populi jussu, regnum invasit: quo die scelerata Tullia per patris jacentis corpus carpentum egit. Armatos circa se ad custodiam corporis sui habuit.

in mente, e che avendo Navio risposto, che si poteva, Tarquinio gli ordinasse di tagliare una cote con un rasojo; il che Atto subito fece. Sbaragliò inoltre i Sabini, cinse Roma di muro, fabbricò le cloache; i figli di Anco l' uccisero, dopo un regno di trent' ott' anni. Gli succedette Servio Tullio, nato di prigioniera donna nobile di Cornicolo; fu scritto, che a Tullio, bambino in culla, fosse visto ardere il capo. Battè i Vejenti, ed i Toscani. Primo istituì il censo; compiè il lustro, in cui diconsi noverati ottantamila cittadini. Descrisse le classi, e le centurie. Ingrandì Roma, a cui aggiunse i colli Quirinale, Viminale, ed Esquilino. Eresse in società co' Latini il tempio di Diana sull' Aventino. Dopo un regno di quarantaquattr' anni, a istigazione di Tullia sua figlia, fu ucciso dal genero Lucio Tarquinio, figlio di Tarquinio Prisco. Dopo Tullio, Lucio Tarquinio superbo invase il regno, senz' esservi chiamato nè dal popolo, nè dal senato. In quel giorno stesso la scellerata Tullia spinse il cocchio sopra il corpo del morto padre. Tarquinio si circondò di armati a guardia della persona. Uccise con frode Turno Erdonio; guerreggiò co' Volsci, e

della preda eresse un tempio a Giove sul Campidoglio. Il Dio Termine, e la Dea Gioventù ricusaron di cedere il posto a Giove; le loro are non si poterono smuovere di sito. Prese Gabio per inganno ordito dal figlio Sesto. A' suoi figli, spediti all' oracolo di Delfo, e che l' interrogarono, chi di essi regnerebbe a Roma, fu risposto: colui, che avesse primo baciata la madre. Mentre i Tarquinj intendono diversamente l' oracolo, Giunio Bruto, ch' era venuto con essi, finse di cadere, e baciò la terra; l' esito provò, ch' avea colto nel vero. Perciocchè avendosi Tarquinio colla sua prepotenza attratto l' odio universale, in ultimo, a motivo della notturna violenza usata dal figlio Sesto a Lugrezia (ella, fatti chiamare il padre Tricipitino, ed il marito Collatino, e pregatili a non lasciare invendicata la sua morte; s' immerse in petto un pugnale) fu cacciato di Roma, specialmente per opera di Bruto, dopo di aver regnato venticinqu' anni. Allora crearonsi la prima volta consoli Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino.

Turnum Herdonium fraude interemit. Bellum cum Volscis gessit; et ex eorum praeda templum Jovi in Capitolio fecit. Terminus et Juventas non addixere: quorum arae moveri non potuerunt. Filii Sex. Tarquinii dolo Gabios in potestatem suam redigit. Hujus filiis Delphos profectis, et consulentibus, quis eorum regnaturus esset Romae, dictum est, eum regnaturum, qui primus matrem osculatus esset. Quod responsum quum ipsi aliter interpretarentur, Junius Brutus, qui cum iis profectus erat, prolapsum se simulavit, et terram osculatus est. idque factum ejus eventus rei comprobavit. Nam quum, inpotenter se gerendo, Tarquinius Superbus omnes in odium sui adduxisset; ad ultimum, propter expugnatam nocturna vi a Sexto filio ejus Lucretiae pudicitiam (quae, vocato patre ad se Tricipitino et viro Collatino, obtestata, ne inulta mors ejus esset, cultro se interemit) Bruti opera maxime expulsus est, quum regnasset annos viginti quinque. Tunc consules primum creati sunt L. Junius Brutus et L. Tarquinius Collatinus.

PRAEFATIO

Facturusne operae pretium sim, si a primordio Urbis res populi Romani perscripserim, nec satis scio; nec, si sciam, dicere ausim: quippe qui, quum veterem, tum vulgatam esse rem, videam, dum novi semper scriptores, aut in rebus certius aliquid adlaturos se, aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos, credunt. Utcumque erit, juvabit tamen, rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et me ipsum consuluisse; et, si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum, meo qui nomini obficient, me consoler. Res est praeterea et inmensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur; et quae, ab exiguis profecta initiis, eo creverit, ut jam magnitudine laboret sua: et legentium plerisque, haud dubito, quin primae origines proximaque originibus minus

PREFAZIONE

Se io sia per fare pregevol cosa, pigliando a scrivere la storia del popolo Romano dalla fondazione di Roma, nè bene il so, nè, se il sapessi, oserei dirlo; perciocchè veggo esser opra già fatta vieta e comune, mentre ogni dì nuovi scrittori credonsi o d' apportare qualche maggior certezza ne' fatti, o di vincere co' pregj dello stile la rozza antichità. Comunque sia, mi sarà caro di aver io pure contribuito dal canto mio a perpetuar la memoria delle imprese del primo popolo dell' universo; e se in tanta folla di scrittori fia, che si resti oscura la mia fama, varrà a consolarmi la grandezza e l' eccellenza di quelli, che faran danno al mio nome. Ella è inoltre cosa d' immenso lavoro, come quella che risale a settecento e più anni, e che sorta da piccioli principj crebbe a segno, che già vien meno sotto la stessa sua mole; e non dubito punto, che non sieno le prime origini, e i fatti a quelle vicini, per riuscire meno grati alla più parte de' leggitori, impazienti di scen-

dere a questi ultimi tempi, in cui le forze di un popolo già sì gagliardo van consumando se stesse. Io all' incontro trarrò anche questo premio dalla mia fatica, di distrarmi certo alcun poco, mentre mi abbandono alla ricordanza di que' fatti antichi, dall' aspetto de' mali che l' età nostra vide per tant' anni, scevro da ogni passione, che se non torcere dal vero, pur potrebbe inquietare l' animo dello scrittore. Quanto alle tradizioni, che di poco o di molto precedono la fondazione di Roma, più chiare e conte per poetiche favole, che per incorrotti documenti, è mio pensiero nè accreditarle, nè confutarle. Usasi questa indulgenza all' antichità, che mescendo le divine cose alle umane, render possa più augusti i principj delle città. E se v' ha popolo, cui debba esser lecito far sacra l' origin sua, e chiamarne autori gli Dei, tal è nell' armi la gloria del popolo Romano, che vantando Marte per padre, e padre del suo fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come ne sopportan l' impero. Qualunque per altro esser possa il giudizio o la censura su tali e simili cose, non ne terrò, a dir vero, gran conto. A ciò bensì meco rifletta ognuno attentamente,

praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova, quibus jam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt. Ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper, certe dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae, quae scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere possit. Quae ante conditam condendamve urbem, poëticis magis decora fabulis, qnam inconruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nec adfirmare, nec refellere, in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et, si cui populo licere oportet, consecrare origines suas, et ad Deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano, ut, quum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo, quam imperium patiuntur. Sed haec et his similia, utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in ma-

gno equidem ponam discrimine. Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint: per quos viros, quibusque artibus, domi militiaeque, et partum et auctum imperium sit. labente deinde paullatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint; tum ire coeperint praecipites: donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est. Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque reipublicae, quod imitere, capias: inde, foedum inceptu, foedum exitu, quod vites. Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla umquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit: nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque inmigraverint: nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honos fuerit. adeo, quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat. Nuper divitiae avaritiam,

quale fosse la vita, quali i costumi d' allora, con quali uomini, con quali arti e dentro e fuori siasi acquistato, e dilatato l' impero; indi osservi, come il costume, dileguatasi a poco a poco la disciplina, siasi dapprima, per così dire, allentato, poscia più e più decadesse, finalmente tracollasse a precipizio, finchè si giunse a questi tempi, ne' quali tollerar non possiamo nè i nostri mali, nè i lor rimedj. Ciò ch' è nello studio della storia principalmente fruttuoso e salutare, egli è, che tu vegga ogni sorte di esempio quasi scolpita in chiaro monumento, donde tu tragga ciocchè hai da imitare a vantaggio pubblico e tuo, ciocchè da schivare, come sconcio da intraprendersi, sconcio da eseguirsi. Del resto, o l' amor dell' assunta impresa m' inganna, o non vi fu repubblica mai nè più grande, nè più virtuosa, nè più ricca di buoni esempj, nè dove più tardi entrassero l' avarizia e la dissolutezza, nè dove sieno state tanto e più lungamente in onore la parsimonia, la povertà; sì egli è vero, che quanto meno si aveva, tanto anche meno bramavasi. Ultimamente le ricchezze v' introdussero la cupidigia, e i ridondanti piaceri la smania di scialacquare,

di perder tutto per saziare il lusso, e le sfrenate passioni. Ma le querele, che fian poco grate anche allor quando saran forse necessarie, stiensi lontane dal principio di tanta impresa. Ben più volentieri, s' ella fosse usanza degli storici, com' è de' poeti, prenderemmo le mosse da lieti auspicj, da preghiere e da voti agli Dei ed alle Dee, perchè volessero concedere al cominciar di sì grand'opera un felice proseguimento.

et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere. Sed querelae, ne tum quidem gratae futurae, quum forsitan et necessariae erunt, ab initio certe tantae ordiendae rei absint. Cum bonis potius ominibus votisque ac precationibus Deorum Dearumque, si, ut poëtis, nobis quoque mos esset, libentius inciperemus, ut orsis tanti operis successus prosperos darent.

TITI LIVII

LIBER PRIMUS

I. Jam primum omnium satis constat, Troja capta, in ceteros saevitum esse Trojanos; duobus, Aenea Antenoreque, et vetusti jure hospitii, et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant, omne jus belli Achivos abstinuisse. Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui, seditione ex Paphlagonia pulsi, et sedes et ducem, rege Pylaemene ad Trojam amisso, quaerebant, venisse in intimum maris Hadriatici sinum: Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras: et in quem primum egressi sunt locum, Troja vocatur, pagoque inde Trojano nomen est, gens universa Veneti adpellati. Aenean, ab simili clade domo profugum, sed ad majora initia rerum ducentibus fatis, primo in

TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

I. Primieramente egli è abbastanza avverato che, presa Troja, si fece scempio di tutti gli altri Trojani, ma che verso due di essi, Enea ed Antenore, non usarono i Greci d' alcun dritto della vittoria, sì riguardo all' antica ospitalità, sì perchè avean sempre consigliata la pace, e la restituzione di Elena. Indi vuolsi che Antenore, dopo varie vicende, penetrasse nell' intimo seno del mare Adriatico con buon numero di Eneti, i quali cacciati di Paflagonia per sedizione, perduto sotto Troja il re loro Pilamene, andavano cercando stanza e condottiero; e che cacciati gli Euganei, che abitavan fra il mare e l' Alpi, gli Eneti ed i Trojani insieme occupassero quelle terre: ond' è che il sito, ove prima sbarcarono, Troja si chiama, e Trojana la borgata; Veneti la nazion tutta. Enea ramingo per quello stesso infortunio, ma scortato da' destini a dar principio a cose maggiori, dicono che prima calasse in Macedonia; indi

cercando dove stabilirsi, fosse balzato in Sicilia, e dalla Sicilia approdasse colla sua gente alle terre de' Laurenti, luogo ch'esso pure si chiama Troja. Quivi sbarcati i Trojani, poichè non altro restava loro da quella quasi infinita navigazione, che l'armi ed i navigli, dieronsi a depredare la campagna; ond'è che il re Latino, e gli Aborigeni, che teneano allora que' luoghi, corrono armati dalla città, e dal contado a respinger la violenza degli stranieri. Quindi sorge doppia tradizione; altri dicono, che il re Latino vinto in battaglia stringesse pace, indi affinità con Enea; altri, che fermatesi le armate a fronte in ordinanza, prima che suonasser le trombe, si avanzasse il re Latino in mezzo a' suoi capitani, e chiamasse a parlamento il duce degli stranieri; indi avendo chiesto chi eran essi, donde e per qual ventura s'eran partiti dalla lor patria, e in traccia di che fosser venuti a por piede sul territorio de' Laurenti; udito ch'ebbe la gente esser Trojana, il capitano esser Enea, figlio di Anchise e di Venere; arsa la patria, e le case, andar essi raminghi cercando luogo, dove fissarsi e piantare una città, ammirando il re l'alta chiarezza della nazione, e dell'eroe pronto egualmente alla

Macedoniam venisse: inde in Siciliam quaerentem sedes delatum : ab Sicilia classe Laurentem agrum tenuisse: Trojae et huic loco nomen est. Ibi egressi Trojani, ut quibus ab inmenso prope errore nihil, praeter arma et naves, superesset, quum praedam ex agris agerent, Latinus rex Aboriginesque, qui tum ea tenebant loca, ad arcendam vim advenarum armati ex urbe atque agris concurrunt. Duplex inde fama est: alii proelio victum Latinum pacem cum Aenea, deinde adfinitatem junxisse tradunt: alii, quum instructae acies constitissent, priusquam signa canerent, processisse Latinum inter primores, ducemque advenarum evocasse ad conloquium; percunctatum deinde, qui mortales essent, unde, aut quo casu profecti domo, quidve quaerentes in agrum Laurentem exissent? postquam audierit, multitudinem Trojanos esse; ducem Aenean, filium Anchisae et Veneris; cremata patria et domo profugos sedem condendaeque urbi locum quaerere, et nobilitatem admiratum gentis virique, et animum vel bello vel paci paratum,

dextera data fidem futurae amicitiae sanxisse. Inde foedus ictum inter duces, inter exercitus salutationem factam. Aenean apud Latinum fuisse in hospitio. ibi Latinum apud Penates Deos domesticum publico adjunxisse foedus, filia Aeneae in matrimonium data. ea res utique Trojanis spem adfirmat tandem stabili certaque sede finiendi erroris. Oppidum condunt. Aeneas ab nomine uxoris Lavinium adpellat. Brevi stirps quoque virilis ex novo matrimonio fuit; cui Ascanium parentes dixere nomen.

II. Bello deinde Aborigines Trojanique simul petiti. Turnus rex Rutulorum, cui pacta Lavinia ante adventum Aeneae fuerat, praelatum sibi advenam aegre patiens, simul Aeneae Latinoque bellum intulerat. Neutra acies laeta ex eo certamine abiit. victi Rutuli: victores Aborigines Trojanique ducem Latinum amisere. Inde Turnus Rutulique, diffisi rebus, ad florentes Etruscorum opes Mezentiumque, eorum regem, confugiunt: qui, Caere opulento tum oppido imperitans, jam inde ab initio

guerra, che alla pace, data la destra, giurasse loro amicizia per l'avvenire. Quindi i due capi si strinsero in lega, gli eserciti salutaronsi. Enea fu accolto in casa del re Latino, dove questi, in faccia agli Dei Penati, aggiunse alla pubblica la domestica alleanza, concedendogli a sposa la propria figlia. Questo avvenimento valse non poco a rassodare ne' Trojani la speranza di finalmente por termine al lungo errare piantandosi in sede stabile, e certa. Fabbricano un castello; Enea lo chiama Lavinio dal nome della moglie; nacque anche fra non molto dal nuovo matrimonio un figlio maschio, a cui posero i genitori il nome d' Ascanio.

II. Indi fu mossa guerra agli Aborigeni ed a' Trojani insieme. Turno, re de' Rutoli, a cui era stata promessa Lavinia innanzi la venuta di Enea, mal sofferendo che gli fosse preferito uno straniero, assaliti aveva ad un tempo Enea, e il re Latino. Nessuna parte uscì lieta di tal conflitto. I Rutoli furono vinti, gli Aborigeni, ed i Trojani vincitori vi perdettero il re Latino. Allora Turno ed i Rutoli, diffidando di lor forze, ricorrono a quelle degli Etrusci, ch' erano in fiore, ed al re loro Mesenzio; e questi, che signore di Cére, castello a que' tempi doviziosissimo, avea visto di mal oc-

chio sin da principio sorgere la nuova città, persuaso che la potenza Trojana crescesse omai troppo più, che non si conveniva alla sicurezza de' vicini, di buon grado all'armi de' Rutoli unì le sue. Enea per conciliarsi l'animo degli Aborigeni in mezzo al terrore di tanta guerra, e perchè avessero tutti non solo uno stesso governo, ma un nome stesso, chiamò Latini l'una e l'altra nazione. Nè dappoi gli Aborigeni cedettero a' Trojani in osservanza, ed in fede verso di Enea. Egli affidato a cosiffatte disposizioni de'due popoli ogni dì più crescenti in numero ed in forza, benchè tal fosse la potenza dell'Etruria, ch'era già piena di sua fama non solamente la terra, ma il mare ancora per tutta la lunghezza d'Italia dall' Alpi al mar di Sicilia, pure, sebben potesse ristarsi fra le mura a respingere il nemico, trasse fuori l'esercito in ordinanza. La vittoria fu de'Latini, e fu anche questa l'ultima opra mortale di Enea. Egli è seppellito, comunque sia lecito chiamarlo, presso il fiume Numicio; l'appellano Giove Indigete.

III. Ascanio, figlio di Enea, non era ancora in età capace di regnare; pure gli rimase intatto l'impero sino alla sua pubertà; e potè la sola tutela femminile,

minime laetus novae origine urbis, et tum nimio plus, quam satis tutum esset adcolis, rem Trojanam crescere ratus, haud gravatim socia arma Rutulis junxit. Aeneas, adversus tanti belli terrorem ut animos Aboriginum sibi conciliaret, ne sub eodem jure solum, sed etiam nomine, omnes essent, Latinos utramque gentem adpellavit. Nec deinde Aborigines Trojanis studio ac fide erga regem Aenean cessere. fretusque his animis coalescentium in dies magis duorum populorum Aeneas, quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem, ab Alpibus ad fretum Siculum, fama nominis sui inplesset, tamen, quum moenibus bellum propulsare posset, in aciem copias eduxit. Secundum inde proelium Latinis, Aeneae etiam ultimum operum mortalium fuit. situs est, quemcumque eum dici jus fasque est, super Numicium flumen. Jovem indigetem adpellant.

III. Nondum maturus imperio Ascanius Aeneae filius erat: tamen id imperium ei ad puberem aetatem incolume mansit. tantisper

tutela muliebri (tanta indoles in Lavinia erat) res Latina et regnum avitum paternumque puero stetit. Haud nihil ambigam, (quis enim rem tam veterem pro certo adfirmet?) hiccine fuerit Ascanius, an major, quam hic, Creüsa matre Ilio incolumi natus, comesque inde paternae fugae, quem Julum eumdem Julia gens auctorem nominis sui nuncupat. Is Ascanius, ubicumque et quacumque matre genitus, (certe natum Aenea constat) abundante Lavinii multitudine, florentem jam (ut tum res erant) atque opulentam urbem matri, seu novercae, reliquit: novam ipse aliam sub Albano monte condidit; quae, ab situ porrectae in dorso urbis, Longa Alba adpellata. Inter Lavinium et Albam Longam coloniam deductam triginta ferme interfuere anni. tantum tamen opes creverant, maxime fusis Etruscis, ut ne morte quidem Aeneae, nec deinde, inter muliebrem tutelam rudimentumque primum puerilis regni, movere arma aut Mezentius Etruscique, aut ulli alii adcolae ausi sint. Pax ita convenerat, ut Etruscis Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim

tanto fu il senno di Lavinia, serbare al fanciullo la signoria de' Latini, e il regno avito e paterno. Avrei qualche dubbio (perciocchè come affermar con certezza cosa sì antica?) se questi fosse l'Ascanio, figlio di Lavinia, o non piuttosto l' altro maggior di età, nato di Creusa a Troja ancor salva, poi compagno della fuga paterna, detto anche Julo, e tenuto dalla famiglia de' Julj per autore del suo cognome. Questo Ascanio, dovunque e di qualunque madre nascesse, nato certo di Enea, sovrabbondando già Lavinio di popolazione, rilasciò alla madre, o vogliam dire matrigna, il possesso di quella città per que' tempi assai florida e doviziosa; egli fabbriconne un' altra sulle falde del monte Albano, che fu chiamata Alba-lunga, perchè si stendeva lunghesso il dorso del colle. Dalla edificazion di Lavinio alla colonia trasportata in Alba-lunga vi fu l'intervallo di poco più di trent' anni; pure a tal grado eran cresciute le forze de' Latini, specialmente dopo la rotta degli Etrusci, che nè alla morte di Enea, nè dappoi nello spazio corso fra la tutela donnesca e i primi saggi del puerile governo, osaron mai mover l'armi nè Mesenzio e gli Etrusci, nè alcun altro confinante. Erasi

colla pace convenuto, che il fiume Albula, oggi Tevere, fosse il confine fra gli Etrusci ed i Latini. Dopo Ascanio, regna Silvio suo figlio, nato a caso fra le selve; questi genera Enea Silvio, ch'ebbe Latino Silvio. Latino piantò alcune colonie dette Prischi Latini. Rimase in appresso a tutti quelli, che regnarono in Alba, il cognome di Silvio. Di Latino venne Alba, di Alba Ati, di Ati Capi, di Capi Capeto, di Capeto Tiberino, il quale annegatosi passando l'Albula, diede nome al fiume, nome sì celebre presso i posteri. A Tiberino succede il figlio Agrippa; dopo Agrippa regna il figlio Romolo Silvio, il quale colpito da fulmine tramandò il regno ad Aventino; questi sepolto sul colle, ch'ora fa parte di Roma, diede allo stesso il suo nome. Indi regna Proca, che genera Numitore, ed Amulio; egli lascia a Numitore, maggior di età, l'antico regno della famiglia de' Silvj. Potè peraltro più la violenza, che la disposizione del padre o il riguardo all' età. Amulio, cacciato Numitore, usurpa il regno; delitto aggiunge a delitto; spegne la stirpe maschile del fratello; ed eletta a Vestale, sotto manto di onore, la di lui figlia Rea Silvia, e strettala così a perpetua verginità, le toglie ogni speranza di prole.

vocant, finis esset. Silvius deinde regnat, Ascanii filius, casu quodam in silvis natus. Is Aenean Silvium creat. is deinde Latinum Silvium. Ab eo coloniae aliquot deductae, Prisci Latini adpellati. Mansit Silviis postea omnibus cognomen, qui Albae regnarunt. Latino Alba ortus, Alba Atys, Atye Capys, Capye Capetus, Capeto Tiberinus; qui, in trajectu Albulae amnis submersus, celebre ad posteros nomen flumini dedit. Agrippa inde Tiberini filius; post Agrippam Romulus Silvius, a patre accepto imperio, regnat. Aventino, fulmine ipse ictus, regnum per manus tradidit. is, sepultus in eo colle, qui nunc est pars Romanae urbis, cognomen colli fecit. Proca deinde regnat: is Numitorem atque Amulium procreat. Numitori, qui stirpis maximus erat, regnum vetustum Silviae gentis legat. Plus tamen vis potuit, quam voluntas patris aut verecundia aetatis. Pulso fratre, Amulius regnat. addit sceleri scelus. stirpem fratris virilem interimit: fratris filiae Rheae Silviae per speciem honoris, quum Vestalem eam legisset, perpetua virginitate spem partus adimit.

mas, ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit. Faustulo fuisse nomen ferunt. Ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos latos. Sunt, qui Larentiam, vulgato corpore, lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum. Ita geniti, itaque educati, quum primum adolevit aetas, nec in stabulis, nec ad pecora segnes, venando peragrare circa saltus. Hinc, robore corporibus animisque sumto, jam non feras tantum subsistere, sed in latrones, praeda onustos, inpetus facere, pastoribusque rapta dividere: et cum his, crescente in dies grege juvenum, seria ac jocos celebrare.

V. Jam tum in Palatino monte Lupercal hoc fuisse ludicrum ferunt, et à Pallanteo, urbe Arcadica, Pallantium, dein Palatium, montem adpellatum. Ibi Euandrum, qui ex eo genere Arcadum multis ante tempestatibus tenuerat loca, sollemne adlatum ex Arcadia instituisse, ut nudi juvenes, Lyceum Pana venerantes, per lusum atque lasciviam curre-

rent; quem Romani deinde vocarunt Inuum. Huic deditis ludicro, quum sollemne notum esset, insidiatos ob iram praedae amissae latrones, quum Romulus vi se defendisset, Remum cepisse; captum regi Amulio tradidisse, ultro accusantes. Crimini maxime dabant, in Numitoris agros ab his inpetum fieri: inde eos, conlecta juvenum manu, hostilem in modum praedas agere. sic Numitori ad supplicium Remus deditur. Jam inde ab initio Faustulo spes fuerat, regiam stirpem apud se educari; nam et expositos jussu regis infantes sciebat, et tempus, quo ipse eos sustulisset, ad id ipsum congruere; sed rem inmaturam, nisi aut per occasionem, aut per necessitatem, aperiri noluerat. necessitas prior venit. ita, metu subactus, Romulo rem aperit. Forte et Numitori, quum in custodia Remum haberet, audissetque, geminos esse fratres, comparando et aetatem eorum, et ipsam minime servilem indolem, tetigerat animum memoria nepotum: sciscitandoque eodem pervenit, ut haud procul esset, quin Remum agnosceret. Ita undique regi

Inuo. Or mentre attendono a que' giuochi, già divolgati e solenni, i ladroni irritati per le prede perdute gli assaltano a tradimento; ed essendosi Romolo gagliardamente difeso, prendono Remo, ed il consegnano legato al re Amulio, e fannosi ad accusarli. Imputavan loro specialmente, che invadessero a mano armata le possessioni di Numitore, e che, raccolta una banda di giovani, le depredassero. Remo adunque vien consegnato a Numitore per soggiacer alla pena meritata. Già s' era Faustolo sin da principio lusingato, che quella, ch' egli allevava in casa, fosse prole reale; perciocchè sapeva, ch' erano stati esposti due bambini per ordine del re; e il tempo, in cui gli aveva raccolti, concordava perfettamente; ma non volea rivelar la cosa prima del momento opportuno, quando non vi fosse forzato da qualche accidente, o da necessità. La necessità venne la prima; sicchè vinto dalla paura, disvela a Romolo tutto. A Numitore stesso, che teneva Remo in prigione, udendo ch' eran gemelli, confrontando l' età e l' indole loro tutt' altro che servile, s' era svegliata in mente per avventura la memoria de' nipoti; e di ricerca in ricerca era quasi giunto a riconoscer Remo. Quindi da ogni parte

si ordiscono lacci al re. Romolo, non con un corpo di giovani, (che non era da tanto da usar apertamente la forza) ma con alcuni pastori fatti accostare alla reggia, in uno stesso tempo da diversi punti piomba addosso ad Amulio. Remo, balzato fuor della casa di Numitore, con altra gente il sostiene; sicchè ammazzano il re.

VI. Numitore, al primo scoppio del tumulto, spargendo ad arte, che i nemici eran dentro la città e che assaltavan la reggia, avea richiamata la gioventù Albana a presidio e difesa della rocca: e poichè vide i due giovani, fatto il colpo, venirsene alla sua volta congratulandosi, chiamato subito il popolo a parlamento, espone le crudeltà usategli dal fratello, l'origine de' nipoti, come nati, come allevati, come riconosciuti, indi la morte data al tiranno, di cui si confessa autore egli stesso. Avanzatisi i giovani col lor drappello fra mezzo al popolo radunato, salutan l'avolo re; quindi levossi d'ogni banda un grido concorde, che raffermogli il titolo e la regia podestà. Lasciata per tanto a Numitore la signoria d'Alba, venne brama a Romolo ed a Remo di fabbricare una città in quegli stessi luoghi, dov'erano stati esposti ed allevati. Già soprabbondavano gli

dolus nectitur. Romulus, non cum globo juvenum, (nec enim erat ad vim apertam par) sed aliis alio itinere jussis certo tempore ad regiam venire pastoribus, ad regem inpetum facit: et a domo Numitoris alia comparata manu adjuvat Remus. ita regem obtruncant.

VI. Numitor, inter primum tumultum hostes invasisse urbem atque adortos regiam dictitans, quum pubem Albanam in arcem praesidio armisque obtinendam avocasset; postquam juvenes, perpetrata caede, pergere ad se gratulantes vidit, extemplo advocato concilio, scelera in se fratris, originem nepotum, ut geniti, ut educati, ut cogniti essent, caedem deinceps tyranni, seque ejus auctorem ostendit. Juvenes, per mediam concionem agmine ingressi, quum avum regem salutassent, secuta ex omni multitudine consentiens vox ratum nomen imperiumque regi effecit. Ita Numitori Albana permissa re, Romulum Remumque cupido cepit, in iis locis, ubi expositi, ubique educati erant, urbis condendae. et supererat multitudo Albanorum Latinorumque. ad id pastores quoque accesse-

de, quicumque alius transiliet moenia mea) interfectum. Ita solus potitus imperio Romulus; condita urbs conditoris nomine adpellata. Palatium primum, in quo ipse erat educatus, muniit: sacra Diis aliis Albano ritu, Graeco Herculi, ut ab Euandro instituta erant, facit. Herculem in ea loca, Geryone interemto, boves mira specie abegisse memorant, ac prope Tiberim fluvium, qua, prae se armentum agens, nando trajecerat, loco herbido, ut quiete et pabulo laeto reficeret boves, et ipsum fessum via procubuisse. ibi quum eum, cibo vinoque gravatum, sopor obpressisset, pastor adcola ejus loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum, quum avertere eam praedam vellet; quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quaerentem dominum eo deductura erant; aversos boves, eximium quemque pulchritudine, caudis in speluncam traxit. Hercules, ad primam auroram somno excitus, quum gregem perlustrasset oculis, et partem abesse numero sensisset, pergit ad proximam speluncam, si forte

eo vestigia ferrent. quae ubi omnia foras versa vidit, nec in partem aliam ferre, confusus atque incertus animi, ex loco infesto agere porro armentum occepit. Inde quum actae boves quaedam ad desiderium, ut fit, relictarum mugissent, reddita inclusarum ex spelunca boum vox Herculem convertit. quem quum vadentem ad speluncam Cacus vi prohibere conatus esset; ictus clava, fidem pastorum nequidquam invocans, morte occubuit. Euander tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis, quam imperio, regebat loca: venerabilis vir miraculo literarum, rei novae inter rudes artium homines; venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam, ante Sibyllae in Italiam adventum, miratae hae gentes fuerant. Is tum Euander, concursu pastorum, trepidantium circa advenam manifestae reum caedis, excitus, postquam facinus facinorisque caussam audivit, habitum formamque viri aliquantum ampliorem augustioremque humana intuens, rogitat, qui vir esset? Ubi nomen patremque ac patriam accepit;

rivolte all'infuori nè conducenti ad altra parte, confuso, incerto cominciò tosto ad allontanare l'armento da que' luoghi mal sicuri. Alcune vacche però nel dipartirsi, mugghiando, come sogliono, pel desiderio di quelle che si restavano, la voce delle rinchiuse, che rispondean rimugghiando dalla spelonca, fece ch'Ercole desse volta. Caco vedendolo avviato verso la spelonca, dopo di aver fatto ogni sforzo per impedirgliene l'ingresso, colpito dalla clava e vanamente invocando il soccorso de' pastori cadde morto. Evandro a quel tempo, fuggitivo dal Peloponneso, reggea que' luoghi più per forza di autorità, che di signoria; uomo venerabile per la meravigliosa invenzion delle lettere, cosa nuova fra que' popoli rozzi ed ignoranti; più venerabile ancora per la creduta divinità di Carmenta sua madre, che avean quelle genti ammirata qual profetessa, prima che la Sibilla passasse in Italia. Scosso Evandro al concorso de' pastori, che trepidanti attorniavano lo straniero reo di manifesto omicidio, poich'ebbe inteso il fatto e la ragione del fatto, fisandosi in quell'aria di volto, in quella figura elevata ed augusta alquanto più dell'umana, il ricerca chi desso sia; e appena uditone il nome, la patria e il genitore, disse: o *Ercole, figlio di Giove,*

io ti saluto; ben mi annunziò la madre mia, verace interprete degli Dei, che tu accresceresti il numero de' Celesti, e che ti saria dedicata un' ara in questo luogo, che Ara Massima verrebbe un dì chiamata dal più possente popolo della terra, e festeggiata secondo il tuo rito. Ercole, portagli la destra, rispose, che accettava l'augurio, e che innalzata l' ara e dedicatala, compirebbe i destini. Quivi dunque, scelta dal gregge la più bella giovenca, fu fatto ad Ercole il primo sacrifizio, chiamati alle funzioni del ministero i Potizj ed i Pinarj, famiglie a quel tempo le più cospicue del paese. Accadde per avventura, che trovatisi presenti i soli Potizj, furon poste innanzi ad essi le sacre viscere; sicchè, quelle consumate, non giunsero a tempo i Pinarj che dell'altre vivande; quindi si mantenne l'usanza, finchè durò la schiatta de' Pinarj, ch' essi non si cibassero delle sacre interiora. I Potizj istruiti da Evandro, furono per lunga età i sacerdoti di questo sacro rito; finchè tutta la loro stirpe si spense, passato in mano de' servi pubblici il solenne domestico ministero. Questa si fu la sola festa straniera che Romolo adottò, già sin d' allora fautore dell' immortalità compra colla virtù, alla quale era chiamato egli stesso da' suoi destini.

Jove nate, Hercules, salve, inquit; *te mihi mater, veridica interpres Deum, aucturum coelestium numerum cecinit: tibique aram hic dicatum iri, quam opulentissima olim in terris gens Maximam vocet, tuoque ritu colat.* Dextra Hercules data, *accipere se omen impleturumque fata, ara condita atque dicata,* ait. Ibi tum primum bove eximia capta de grege sacrum Herculi, adhibitis ad ministerium dapemque Potitiis ac Pinariis, quae tum familiae maxime inclitae ea loca incolebant, factum. Forte ita evenit, ut Potitii ad tempus praesto essent, iisque exta adponerentur. Pinarii, extis adesis, ad ceteram venirent dapem. inde institutum mansit, donec Pinarium genus fuit, ne extis sollemnium vescerentur. Potitii, ab Euandro edocti, antistites sacri ejus per multas aetates fuerunt: donec, tradito servis publicis sollemni familiae ministerio, genus omne Potitiorum interiit. Haec tum sacra Romulus una ex omnibus peregrina suscepit; jam tum inmortalitatis virtute partae, ad quam eum sua fata ducebant, fautor.

VIII. Rebus divinis rite perpetratis, vocataque ad concilium multitudine, quae coalescere in populi unius corpus nulla re, praeterquam legibus, poterat, jura dedit: quae ita sancta generi hominum agresti fore ratus, si se ipse venerabilem insignibus imperii fecisset, quum cetero habitu se augustiorem, tum maxime lictoribus duodecim sumtis, fecit. Alii ab numero avium, quae augurio regnum portenderant, eum secutum numerum putant. me haud poenitet eorum sententiae esse, quibus et adparitores et hoc genus ab Etruscis finitimis, unde sella curulis, unde toga praetexta sumta est, numerum quoque ipsum ductum placet: et ita habuisse Etruscos, quod, ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint. Crescebat interim urbs, munitionibus alia atque alia adpetendo loca, quum in spem magis futurae multitudinis, quam ad id, quod tum hominum erat, munirent. Deinde, ne vana urbis magnitudo esset, adjiciendae multitudinis caussa, vetere consilio condentium urbes,

VIII. Compiuta secondo i riti la sacra cerimonia, Romolo convocò il popolo; e poichè non altro che le leggi potean ridurlo ad unità di corpo, gliele dettò; e persuaso che quella razza d' uomini rozza e selvaggia non le avria rispettate, se non in quanto egli stesso fosse comparso più venerando agli occhi loro colle divise del principato, volle rendersi più augusto col pomposo corredo, e specialmente coll' assumer a guardia dodici littori. Altri pensano, ch' egli adottasse un tal numero da' dodici uccelli, che gli presagiron l' impero. Io però sono inclinato al parer di coloro cui piace, che da' Toscani confinanti, da cui s' è presa la sella curule e la toga pretesta, siensi pur tolti i ministri e simil sorta di gente, e persino quel numero stesso; il quale fu usato da' Toscani, perchè siccome dodici popoli in comune si creavano il re, così ogni popolo somministrava il suo littore. Si aggrandiva intanto la città, dilatandosi le fabbriche da luogo a luogo, e più sulla speranza della futura, che sul ragguaglio della presente popolazione. Indi, perchè non fosse vana l' ampiezza del recinto, Romolo, coll' oggetto di moltiplicar gli abitanti, apre un asilo nel sito, che ora, discendendo dal Campidoglio, vedesi rinser-

rato fra due boschetti; seguendo in ciò l'antica pratica de' fondatori di città, che invitando a se da ogni parte gente oscura ed ignobile, spacciavan bugiardamente, ch' era lor nata dalla terra. Là ricovrossi in quell' asilo, da paesi d' intorno ogni sorta di gente avida di cose nuove; senza distinzione da servo a libero; e questo fu il primo nerbo dell' incominciata grandezza. E già, non iscontento delle sue forze, alle forze aggiunge il consiglio, e crea cento senatori; o che tal numero bastasse, o che soli cento fossero atti ad esser Padri. Padri certo furon chiamati in segno di onore, e Patrizj la loro discendenza.

IX. Era omai cresciuta Roma a tanto di forza, che potea starsi a fronte con qualunque delle città confinanti; ma non potea tal grandezza, per penuria di donne, durare oltre l' età di un uomo, non avendo i Romani nè a casa loro speranza di prole, nè libertà di matrimonj co' vicini. Romolo allora col consiglio de' Padri, spedì de' legati alle nazioni d' intorno, a chieder che volessero associarsi e imparentarsi col nuovo popolo: *perciocchè le città anch' esse, come l' altre cose, sorgon da bassi principj, poscia, se le assiste il*

qui, obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem, natam e terra sibi prolem ementiebantur; locum, qui nunc septus descendentibus inter duos lucos est, Asylum aperit. eo ex finitimis populis turba omnis sine discrimine, liber an servus esset, avida novarum rerum perfugit: idque primum ad coeptam magnitudinem roboris fuit. Quum jam virium haud poeniteret, consilium deinde viribus parat. centum creat senatores: sive quia is numerus satis erat; sive quia soli centum erant, qui creari Patres possent.. Patres certe ab honore, patriciique progenies eorum adpellati.

IX. Jam res Romana adeo erat valida, ut cuilibet finitimarum civitatium bello par esset; sed, penuria mulierum, hominis aetatem duratura magnitudo erat. quippe quibus nec domi spes prolis, nec cum finitimis connubia essent. Tum ex consilio Patrum Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem connubiumque novo populo peterent. *Urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci: deinde, quas sua virtus ac Dii juvent, magnas opes sibi magnum-*

que nomen facere. Satis scire, origini Romanae et Deos adfuisse, et non defuturam virtutem. proinde ne gravarentur homines cum hominibus sanguinem et genus miscere. Nusquam benigne legatio audita est: adeo simul spernebant, simul tantam in medio crescentem molem sibi ac posteris suis metuebant. A plerisque rogitantibus dimissi, *Ecquod feminis quoque asylum aperuissent? id enim demum compar connubium fore.* Aegre id Romana pubes passa, et haud dubie ad vim spectare res coepit. cui tempus locumque aptum ut daret Romulus, aegritudinem animi dissimulans, ludos ex industria parat, Neptuno Equestri sollemnes: Consualia vocat. Indici deinde finitimis spectaculum jubet: quantoque adparatu tum sciebant, aut poterant, concelebrant; ut rem claram exspectatamque facerent. Multi mortales convenere, studio etiam videndae novae urbis; maxime proximi quique, Caeninenses, Crustumini, Antemnates. Jam Sabinorum omnis multitudo, cum liberis ac conjugibus, venit. invitati hospitaliter per domos, quum situm

proprio valore ed il favor degli Dei, crescono a gran potenza e gran nome: e ben sanno, che i Numi presiedettero alla culla di Roma; e che il valore non verrà mai meno ne' petti loro; non isdegnino dunque di mescolare uomini con uomini la schiatta e il sangue. Non fu ben accolta in alcun luogo la legazione; sì da un canto li disprezzavano, sì dall' altro temeano e per se stessi e pei posteri l' ingrandimento in mezzo a loro di tanta mole. Parecchi nell' atto di congedarli gl' interrogavano, *se avessero aperto qualche asilo anche per le femmine? che allora si sarieno ben assortite le nozze*. L' insulto punse sul vivo la gioventù Romana, e si cominciò senz' altro a pensare alla forza. Alla quale volendo Romolo procurar luogo e tempo opportuno, dissimulando il rancore, prepara a bella posta solenni giuochi in onore di Nettuno Equestre, e li chiama Consuali. Fa indi annunziare lo spettacolo a' popoli confinanti, e vi si mette il maggior apparato, che si sapesse o si potesse a que' tempi, onde far la cosa pomposa e degna di espettazione. Mille e mille vi concorsero, anche per brama di veder la nuova città; ma specialmente i più vicini, come i Cenicesi, i Crustumini, gli Antemnati.

Anni D. R. 4 A. C. 748.

Già tutti i Sabini vi vengono colle mogli e co' figli; ed invitati ospitalmente per le case, veduto il sito, le mura e la città piena di fabbricati, si maravigliano, come in sì breve tempo sia giunta Roma a tanta grandezza. Venuto il momento dello spettacolo, mentre gli animi e gli occhi erano intenti a goderlo, scoppia, giusta il concertato, la forza; e dato il segnale, corre la gioventù Romana a rapir le donzelle. Una gran parte fu rapita da quelli, in cui venne a caso ad abbattersi; alcune di rara bellezza destinate a' principali Patrizj, eran loro menate a casa da uomini della plebe a ciò appostati. Narrano, che la gente di certo Talassio una ne rapisse sovra tutte le altre distinta per avvenenza e per leggiadria; e che chiedendo molti a chi la menassero, fosse, per sottrarla alla violenza, risposto, *a Talassio*, donde questa voce passò ne' riti nuziali. Scompigliato lo spettacolo dalla paura, fuggonsi mesti i genitori delle donzelle, accusando i violati dritti ospitali, ed invocando il Dio, la cui festa eran venuti a celebrare, per esser poi traditi sulla pubblica fede sì indegnamente. Nè aveano in cuor le rapite men di disperazione o di sdegno, se non che Romolo girava intorno in persona, e lor diceva: *doversi*

moeniaque et frequentem tectis urbem vidissent, mirantur, tam brevi rem Romanam crevisse. Ubi spectaculi tempus venit, deditaeque eo mentes cum oculis erant, tum ex composito orta vis: signoque dato juventus Romana ad rapiendas virgines discurrit. magna pars forte, ut in quem quaeque inciderat, raptae; quasdam forma excellente, primoribus Patrum destinatas, ex plebe homines, quibus datum negotium erat, domos deferebant. Unam, longe ante alias specie ac pulchritudine insignem, a globo Talassii cujusdam raptam ferunt. multisque sciscitantibus, cuinam eam ferrent, identidem, ne quis violaret, Talassio ferri clamitatum. inde nuptialem hanc vocem factam. Turbato per metum ludicro, moesti parentes virginum profugiunt, incusantes violati hospitii foedus, Deumque invocantes, cujus ad sollemnes ludosque, per fas ac fidem decepti, venissent. Nec raptis aut spes de se melior, aut indignatio est minor. sed ipse Romulus circuibat, docebatque: *patrum id superbia factum, qui connubium fini-*

Anno U. C. 4
A. C. 748.

Sabinique visi sunt. Ipsi inter se tres populi communiter bellum parant. Ne Crustumini quidem atque Antemnates, pro ardore iraque Caeninensium, satis, se inpigre movent. ita per se ipsum nomen Caeninum in agrum Romanum inpetum facit. Sed effuse vastantibus fit obvius cum exercitu Romulus, levique certamine docet, vanam sine viribus iram esse: exercitum fundit fugatque: fusum persequitur: regem in proelio obtruncat et spoliat. duce hostium occiso, urbem primo inpetu capit. Inde exercitu victore reducto, ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor, spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens, in Capitolium adscendit: ibique ea quum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Jovis fines, cognomenque addidit Deo: *Jupiter Feretri*, inquit, *haec tibi victor Romulus rex regia arma fero, templumque iis regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico, sedem opimis spoliis, quae, regibus ducibusque hostium caesis, me*

auctorem sequentes, posteri ferent. Haec templi est origo, quod primum omnium Romae sacratum est. ita deinde Diis visum, nec irritam conditoris templi vocem esse, qua laturos ea spolia posteros nuncupavit: nec, multitudine compotum ejus doni vulgari laudem. bina postea, inter tot annos, tot bella, opima parta sunt spolia. adeo rara ejus fortuna decoris fuit.

XI. Dum ea ibi Romani gerunt, Antemnatium exercitus per occasionem ac solitudinem hostiliter in fines Romanos incursionem facit. raptim et ad hos Romana legio ducta palatos in agris obpressit. Fusi igitur primo inpetu et clamore hostes: oppidum captum. duplicique victoria ovantem Romulum Hersilia conjux, precibus raptarum fatigata, orat, ut parentibus earum det veniam, et in civitatem accipiat: ita rem coalescere concordia posse. facile inpetratum. Inde contra Crustuminos profectus, bellum inferentes. Ibi minus etiam, quod alienis cladibus ceciderant animi, certaminis fuit. Utroque coloniae missae. plures inventi, qui propter ubertatem terrae in Crustuminum

in battaglia re, o capitani nemici. Tal è l' origine del primo tempio, che dedicossi a Roma. Piacque poscia agli Dei, e che non avesse il fondatore promesso in vano, che vi avrebbero i posteri portate Opime spoglie, e che nè anche tal onore s' invilisse, accomunandosi a molti; ond' è che in tant' anni, con tante guerre, due sole volte acquistaronsi Opime spoglie; tanto fu rara sì gloriosa ventura.

XI. Mentre i Romani sono occupati in quell' impresa, gli Antemnati profittando dell' occasione e dell' abbandono del paese, corronvi dentro a mano armata. Romolo, condotta in fretta anche contro d' essi una legione, trovatili sparsi per la campagna, gli oppresse; al primo impeto, al primo grido il nemico è fugato, la terra è presa. E mentre egli veniasi trionfante per la doppia vittoria, Ersilia sua moglie, stanca dalle istanze delle Sabine, il prega a voler perdonare a' loro genitori, e farli suoi concittadini, che così potrà colla concordia meglio assodarsi lo stato; il che di buon grado le fu concesso. Indi si volse Romolo contro i Crustumini, che si avanzavano armati. Quivi fu ancor più breve il contrasto, perch' eran essi già scoraggiati dalle altrui sconfitte. Si mandaron co-

Anni D. R. 5 A. C. 747.

lonie all' uno e all' altro luogo. Molti più diedero il loro nome per Crustumino, solleticati dall' ubertà del terreno, e molti anche da Crustumino passarono a Roma, specialmente i genitori e parenti delle fanciulle rapite. L' ultima guerra venne da' Sabini, e ben fu di assai maggior importanza; perciocchè nulla vi s' è fatto per ira o per furore; e minacciare ed assalire fu un punto solo. Si aggiunse anche all' accorgimento l' inganno. Spurio Tarpejo aveva in custodia la rocca. Tazio seduce coll' oro la nubile di lui figlia, acciò accolgavi alcuni armati; ell' era a caso uscita fuor delle porte ad attinger acqua pei sacrifizj. Appena introdotti la soffocarono sotto l' armi, o per far credere di aver presa la rocca di viva forza, o per insegnar coll' esempio, che non hanno a sperar fede i traditori. Si aggiunge al racconto, che usando i Sabini portare al manco braccio maniglie d' oro di gran peso, ed anelli gemmati di gran bellezza, la donzella avesse pattuito ciocchè portavano nella sinistra; e ch' essi invece degli aurei doni, le gettarono addosso gli scudi loro. V' ha chi dice, ch' avendo patteggiato ciocchè portavan nella sinistra, ella chiedesse l' armi a dirittura; e che incolpatala di frode, l' uccidessero colla stessa mercede, che richiedeva.

nomina darent. et Romam inde frequenter migratum est, a parentibus maxime ac propinquis raptarum. Novissimum ab Sabinis bellum ortum, multoque id maximum fuit. nihil enim per iram aut cupiditatem actum est: nec ostenderunt bellum prius, quam intulerunt. Consilio etiam additus dolus. Sp. Tarpejus Romanae praeerat arci. Hujus filiam virginem auro conrumpit Tatius, ut armatos in arcem accipiat. aquam forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat. Accepti obrutam armis necavere: seu ut vi capta potius arx videretur, seu prodendi exempli caussa, ne quid usquam fidum proditori esset. Additur fabulae, quod vulgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo, gemmatosque magna specie annulos habuerint, pepigisse eam, quod in sinistris manibus haberent; eo scuta illi pro aureis donis congesta. Sunt, qui eam ex pacto tradendi, quod in sinistris manibus esset, directo arma petisse dicant: et fraude visam agere, sua ipsam peremtam mercede.

Anno U. C. 5
A. C. 747.

XII. Tenuere tamen arcem Sabini: atque inde postero die, quum Romanus exercitus instructus, quod inter Palatinum Capitolinumque collem campi est, complesset, non prius descenderunt in aequum, quam, ira et cupiditate recuperandae arcis stimulante animos, in adversum Romani subiere. Principes utrimque pugnam ciebant; ab Sabinis Mettus Curtius, ab Romanis Hostus Hostilius. hic rem Romanam iniquo loco ad prima signa animo atque audacia sustinebat. Ut Hostus cecidit, confestim Romana inclinatur acies; fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus, et ipse turba fugientium actus, arma ad coelum tollens, *Jupiter, tuis*, inquit, *jussus avibus hic in Palatio prima urbi fundamenta jeci. arcem jam, scelere emtam, Sabini habent. inde huc armati, superata media valle, tendunt. At tu, pater Deûm hominumque, hinc saltem arce hostes: deme terrorem Romanis, fugamque foedam siste. Hic ego tibi templum Statori Jovi, quod monumentum sit posteris, tua praesenti ope servatam urbem esse, voveo*. Haec

XII. Comunque siasi, tennero i Sabini ferma la rocca. Il dì seguente, avendo l'esercito Romano in ordinanza occupata tutta la pianura, ch'è tra il colle Palatino ed il Capitolino, non discesero i Sabini al basso, che quando i Romani punti d'ira e di voglia di ricuperare la rocca, si mossero salendo incontro di loro. Animavan la zuffa, alla testa de' combattenti, Metto Curzio per parte de' Sabini, Osto Ostilio per parte de' Romani; questi sulla prima fronte, presso all' insegne, in sito svantaggioso sosteneva i suoi coll' arditezza e col coraggio. Appena cadde Osto, ripiegan subito i Romani, e son incalzati verso la vecchia porta del Palatino. Romolo stesso balzato dalla turba de' fuggitivi, levando l'armi inverso il Cielo: *qui*, disse, *o Giove, gli augurj tuoi seguendo, gettai sul Palatino i primi fondamenti di Roma; hannosi già i Sabini la rocca compra col tradimento; di là, superata la metà della valle, spingonsi armati a questa volta; deh tu, o Padre degli uomini e degli Dei, tu di qua almeno respingi il nemico; togli lo spavento a' Romani, e ferma la turpe fuga; io ti voto qui un tempio sotto il nome di Giove Statore; monumento che ricordi a' posteri, ch' hai salvata col tuo possente*

ajuto la città. Detto ciò, quasi sentito avesse le sue preghiere esaudite: *qui*, grida, *o Romani, qui Giove Ottimo Massimo vi ordina di far alto e rinnovare l' assalto*. S' arrestano i Romani, quasi al comando di voce celeste; vola Romolo alle prime file. Metto Curzio condottier de' Sabini era corso giù dalla rocca, ed incalzati aveva i Romani per tutto quanto è lo spazio del foro, e non era lungi dalla porta del Palatino, gridando, *vincemmo gli ospiti perfidi, i nemici imbelli; or sanno esser ben altro rapir donzelle, altro combatter con uomini*. Mentre così millantavasi, Romolo se gli fa addosso con una banda di giovani ferocissimi. Metto per avventura combatteva a cavallo, sicchè fu più facile respingerlo; respinto l' inseguono; intanto altro squadron di Romani, acceso dall' ardimento del re, sbaraglia i Sabini. Metto, col cavallo atterrito dallo strepito di chi l' inseguiva, gettossi in una palude; il pericolo di tant' uomo avea richiamato da quella parte anche i Sabini; sicchè, sostenuto e rincorato da' suoi, potè soccorso da molti uscirne fuori. I Romani ed i Latini, ridottisi nel mezzo della vallata, rinnovano la battaglia; ma il vantaggio stava pei Romani.

precatus, veluti si sensisset auditas preces, *Hinc*, inquit, *Romani, Jupiter optimus maximus resistere atque iterare pugnam jubet*. Restitere Romani, tamquam coelesti voce jussi. ipse ad primores Romulus provolat. Mettus Curtius ab Sabinis princeps ab arce decucurrerat, et effusos egerat Romanos, toto quantum foro spacium est. nec procul jam a porta Palatii erat, clamitans, *Vicimus perfidos hospites, inbelles hostes. Jam sciunt, longe aliud esse virgines rapere, aliud pugnare cum viris*. In eum, haec gloriantem, cum globo ferocissimorum juvenum Romulus inpetum facit. Ex equo tum forte Mettus pugnabat: eo pelli facilius fuit: pulsum Romani persequuntur. et alia Romana acies, audacia regis accensa, fundit Sabinos. Mettus in paludem sese, strepitu sequentium trepidante equo, conjecit: adverteratque ea res etiam Sabinos tanti periculo viri. Et ille quidem, adnuentibus ac vocantibus suis, favore multorum addito animo, evadit. Romani Sabinique in media convalle duorum montium redintegrant proelium. sed res Romana erat superior.

XIII. Tum Sabinae mulieres, quarum ex injuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso inpetu facto, dirimere infestas acies, dirimere iras; hinc patres, hinc viros orantes, *ne se sanguine nefando soceri generique respergerent: ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, liberûm hi progeniem. Si adfinitatis inter vos, si connubii piget, in nos vertite iras: nos caussa belli, nos vulnerum ac caedium viris ac parentibus sumus. melius peribimus, quam sine alteris vestrûm viduae aut orbae vivemus.* Movet res tum multitudinem, tum duces. Silentium et repentina fit quies. inde ad foedus faciendum duces prodeunt: nec pacem modo, sed et civitatem unam ex duabus faciunt: regnum consociant, imperium omne conferunt Romam. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus adpellati. monumentum ejus pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus

XIII. Allora le donne sabine, il cui oltraggio avea fatta nascer la guerra, co' capegli sparsi e colle vesti stracciate, vinta da' mali la femminil timidezza, osaron, cacciandosi di traverso fra i combattenti, lanciarsi fra il nembo de' giavellotti, spartir le squadre inimiche, spartir gli sdegni, scongiurando quinci i padri, quindi i mariti *a non s' imbrattare suoceri e generi di nefando sangue, e a non imprimere ne' loro figli e nipoti la macchia d' esser nati di genitori parricidi. Se tanto vi dolgono queste nozze e questa parentela, volgete l' ire contro di noi; noi siamo la cagion della guerra, la cagion delle ferite e delle stragi fra padri e sposi; ci fia più dolce il morire, che il viver senza l' uno o l' altro di voi, prive o de' genitori o de' mariti*. Il caso muove sì la truppa, che i capi: si fa silenzio e quiete improvvisa. Indi si avanzano i due comandanti a stringer alleanza; nè solamente conchiudon la pace, ma formano di due cittadi una sola, accomunano il regno, e concedono a Roma la sovranità. Cresciuta così del doppio la città, per conceder qualche cosa anche a' Sabini, si chiamaron Quiriti i Romani dal nome di Cure o Quire; e il sito, dove prima il cavallo di Curzio, trattosi dal fondo della palude,

arrestò il piede sul guado, fu in memoria di quella pugna chiamato lago Curzio. Pace sì lieta, uscita impensatamente da sì trista guerra, rese le Sabine più care a' padri ed agli sposi, e soprattutti a Romolo stesso; ond'è, che avendo diviso il popolo in trenta curie, chiamolle dal loro nome. Ma come, senza dubbio, il numero delle donne fu maggiore alquanto di quello delle curie, non si sa bene, se quelle, che diedero il nome, sieno state scelte secondo l'età o la dignità che avean elle o i lor mariti, ovvero se sieno state tratte a sorte. Nello stesso tempo si arruolarono tre centurie di cavalleria, una de' Ramnesi, così chiamata da Romolo, l'altra de' Tiziesi da Tito Tazio; di quella de' Luceri è non meno incerta la ragion dell'origine, che del nome. Da indi in poi regnarono i due re non solo in comune, ma nella più stretta concordia.

Anni D. R. 12 A. C. 740.

XIV. Passati alquanti anni, i congiunti del re Tazio scacciano i legati Laurentini, ed invocando questi la ragion delle genti, valeva presso di Tazio, piucchè il dritto, il favore e le preghiere de' suoi. Ma Tazio volse a suo danno la pena ad essi dovuta. Perciocchè portatosi a Lavinio per celebrar solenne sacrifizio, sollevatosi il popolo, vi restò ucciso. Dicesi che Romolo si risentisse di

Curtium in vado statuit, Curtium lacum adpellarunt. Ex bello tam tristi laeta repente pax cariores Sabinas viris ac parentibus, et ante omnes Romulo ipsi, fecit. Itaque, quum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis inposuit. Id non traditur, quum haud dubie aliquanto numerus major hoc mulierum fuerit, aetate, an dignitatibus suis virorumve, an sorte lectae sint, quae nomina curiis darent. Eodem tempore et centuriae tres equitum conscriptae sunt, Ramnenses ab Romulo, ab Tito Tatio Titienses adpellati. Lucerum nominis et originis caussa incerta est. Inde non modo commune, sed conc[illegible] etiam, regnum duobus regibus fuit.

XIV. Post aliquot annos propinqui regis Tatii [illegible]gatos Laurentium pulsant. quumque Laurentes jure gentium agerent, apud Tatium gratia suorum et preces plus poterant. Igitur illorum poenam in se vertit. nam Lavinii, quum ad sollemne sacrificium eo venisset, concursu facto, interficitur. Eam rem

Anno U.C. 12 A.C. 740.

minus aegre, quam dignum erat, tulisse Romulum ferunt. seu ob infidam societatem regni, seu quia haud injuria caesum credebat. Itaque bello quidem abstinuit: ut tamen expiarentur legatorum injuriae regisque caedes, foedus inter Romam Laviniumque urbes renovatum est. Et cum his quidem insperata pax erat: aliud multo propius, atque in ipsis prope portis, bellum ortum. Fidenates, nimis vicinas prope se convalescere opes rati, priusquam tantum roboris esset, quantum futurum adparebat, occupant bellum facere. juventute armata inmissa, vastatur agri, quod inter urbem ac Fidenas est. Inde ad laevam versi, quia dextra Tiberis arcebat, cum magna trepidatione agrestium populantur: tumultusque repens, ex agris in urbem inlatus, pro nuncio fuit. Excitus Romulus (neque enim dilationem pati tam vicinum bellum poterat) exercitum educit: castra a Fidenis mille passuum locat. ibi modico praesidio relicto, egressus omnibus copiis, partem militum locis circa densa obsita virgulta obscuris subsidere in insidiis jussit; cum

quel fatto men gravemente, che si conveniva; o perchè società di regno è malfida, o perchè il credeva ucciso a buon dritto. S' astenne dunque Romolo di mover loro la guerra; pure per espiare l' ingiuria fatta a' legati, e l'uccisione del re, si rinnovò l' alleanza fra Lavinio e Roma. Ed eravi pace fuor d' ogni credere co' Laurenti, quando sorse altra guerra più dappresso, e quasi sulle stesse porte di Roma. Vedendo i Fidenati crescer di troppo le forze di sì vicina potenza, risolvono d' assalirla, prima che tanto fosse in vigore, quanto vedeasi, che un dì sarebbe. Spinta sulle terre nemiche la gioventù, devastano tutto il tratto, ch' è tra Roma e Fidena. Indi voltisi a sinistra, perciocchè a destra il Tevere si opponeva, mettono a sacco il paese con gran terrore de' contadini; e il repentino tumulto, portato da' campi nella città, fu il primo avviso che vi giunse. Scossosi Romolo, perciocchè sì vicina guerra non ammetteva dilazione, trae fuori l' esercito, e si accampa un miglio distante da Fidena. Lasciato quivi un picciolo presidio, ed uscito con tutte le forze, ordinò che parte de' soldati s' appiattasse in agguato fra tenebrosi e fitti cespugli; egli innoltratosi col maggior nerbo de' fanti e con tutti i cavalli, e scorrendo

quasi sotto le porte di Fidena, con questo genere di pugna tumultuario e minaccioso attrasse, come bramava, il nemico. Quello stesso scaramucciare a cavallo diede men osservato pretesto alla fuga che volea simulare; e mentre la cavalleria parea quasi esitante fra il partito di combattere o di fuggire, e cedea terreno anche la fanteria, i Fidenati, sboccando fuori a piene porte, fatto urto nella truppa romana, son tratti dalla foga d' incalzarla e d' inseguirla sino al sito dell' imboscata. Di là i Romani, balzati fuori ad un tratto, assaltan di traverso il nemico; que', ch' eran rimasti a presidio del campo, agitando le bandiere, accrescono la paura; sicchè i Fidenati percossi da moltiplice terrore, quasi prima che Romolo e chi cavalcava con lui girassero le briglie, volgon essi le spalle; e coloro, che poco prima inseguivano chi simulava di fuggire, tornaronsi a Fidena con più veloce carriera, perchè fuggivan davvero; eppur non poterono sottrarsi a' nemici; fitto alla loro schiena il Romano, prima che si serrin le porte, con essi quasi in un sol gruppo vi balza dentro.

XV. I Vejenti irritati dalla prossimità della guerra Fidenate, e non solo per gli antichi vincoli di sangue (perciocchè i Fi-

parte majore atque omni equitatu profectus, id quod quaerebat, tumultuoso et minaci genere pugnae, adequitando ipsis prope portis, hostem excivit; fugae quoque, quae simulanda erat, eadem equestris pugna caussam minus mirabilem dedit. et quum, velut inter pugnae fugaeque consilium trepidante equitatu, pedes quoque referret gradum, plenis repente portis effusi hostes inpulsa Romana acie, studio instandi sequendique trahuntur ad locum insidiarum. Inde subito exorti Romani transversam invadunt hostium aciem. Addunt pavorem mota e castris signa eorum, qui in praesidio relicti fuerant. ita multiplici terrore perculsi Fidenates, prius pene quam Romulus, quique cum eo equis ierant, circumagerent frenis equos, terga vertunt: multoque effusius, (quippe vera fuga) qui simulantes paullo ante secuti erant, oppidum repetebant. non tamen eripuere se hosti: haerens in terga Romanus, prius quam fores portarum objicerentur, velut agmine uno inrumpit.

XV. Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi et consanguinitate, (nam Fi-

denates quoque Etrusci fuerunt) et quod ipsa propinquitas loci, si Romana arma omnibus infesta finitimis essent, stimulabat, in fines Romanos excucurrerunt, populabundi magis, quam justi more belli. Itaque non castris positis, non exspectato hostium exercitu, raptam ex agris praedam portantes, Vejos rediere: Romanus contra, postquam hostem in agris non invenit, dimicationi ultimae instructus intentusque, Tiberim transit. quem postquam castra ponere, et ad urbem accessurum Vejentes audivere; obviam egressi, ut potius acie decernerent, quam inclusi de tectis moenibusque dimicarent. Ibi, viribus nulla arte adjutis, tantum veterani robore exercitus rex Romanus vicit: persecutusque fusos ad moenia hostes, urbe valida muris ac situ ipso munita abstinuit: agros rediens vastat, ulciscendi magis, quam praedae, studio. Eāque clade, haud minus quam adversa pugna, subacti Vejentes pacem petitum oratores Romam mittunt. Agri parte multatis in centum annos induciae datae. Haec ferme, Romulo regnante, domi

denati eran pur essi di origine Toscani), ma perchè gl' inquietava la vicinanza di territorio, quando l' armi romane dovean esser sì moleste a tutti i confinanti, corsero sulle terre de' Romani a guisa più di masnadieri, che di soldati. Quindi senza accamparsi, senz' aspettare il nemico, asportando seco il bottino, se ne tornarono a Veja. Il Romano all' incontro, non trovando nemici in campagna, preparato e risoluto di dar loro l' ultimo colpo, passa il Tevere. I Vejenti, udito ch' esso si accampava per poi farsi sotto alla città, gli escono incontro, determinati di azzuffarsi in campo aperto, piuttosto che combatter da' tetti e dalle mura. Quivi, senza soccorso d' arte, col solo nerbo de' veterani, vinse il re romano; ed inseguendo i fuggitivi sin sotto le mura, si astenne però dall' assaltar la città, difesa da buon recinto, e forte anche di sito; ma nel dar di volta mette a sacco il contado per amor di vendetta, più che di preda. Domi i Vejenti da tal guasto, non meno che dalla rotta sofferta, mandano a Roma oratori a chieder pace. Si toglie loro una parte di territorio, e si concede una tregua di cent' anni. Queste son le cose a un di presso avvenute e dentro e fuori, durante il regno di Romolo, delle quali niuna certo

discordò dall' opinione, che s' ebbe, di sua celeste origine e di sua divinità dopo morte; non il coraggio nel ricuperare l' avito regno, non la saggezza nel fondar la città e nell' assodarla coll' arti della pace e della guerra; e di fatti da quel principio trasse Roma forze sì valide, che potè poi godersi per quarant' anni sicura pace. Fu peraltro Romolo più accetto alla moltitudine, che all' ordine patrizio, ma soprattutto fu carissimo a' soldati; e non solo in guerra, ma in pace ancora ebbe d' intorno a se trecento armati, che chiamò *Celeri*, a guardia di sua persona.

Anni D. R. 37 A. C. 715.

XVI. Fatte queste imprese immortali, mentre un dì Romolo parlamentava rassegnando l' esercito nella pianura di Capre, fiera procella sorta d' improvviso con gran tuoni, fra sì denso nembo ravvolse il re, che ne tolse la vista agli astanti; nè dappoi Romolo fu in terra più. Calmata finalmente la paura e rinata da sì torbido giorno luce tranquilla e serena, poichè la gioventù romana vide voto il seggio reale, benchè non negasse fede a' senatori, che statigli a fianco il diceano alto rapito dalla procella, pure colpita quasi dalla perdita di un padre, tennesi alcun tempo mesta in

militiaeque gesta: quorum nihil absonum fidei divinae originis divinitatisque post mortem creditae fuit; non animus in regno avito recuperando, non condendae urbis consilium, non bello ac pace firmandae. ab illo enim profectu viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet. multitudini tamen gratior fuit, quam Patribus; longe ante alios acceptissimus militum animis. trecentosque armatos ad custodiam corporis, quos Celeres adpellavit, non in bello solum, sed etiam in pace, habuit.

XVI. His inmortalibus editis operibus, quum ad exercitum recensendum concionem in campo ad Caprae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo, ut conspectum ejus concioni abstulerit. nec deinde in terris Romulus fuit. Romana pubes, sedato tandem pavore, postquam ex tam turbido die serena et tranquilla lux rediit, ubi vacuam sedem regiam vidit, etsi satis credebat Patribus, qui proximi steterant, sublimem raptum

Anno U. C. 37 A. C. 715.

procella; tamen, velut orbitatis metu icta, moestum aliquamdiu silentium obtinuit. Deinde, a paucis initio facto, Deum Deo natum, regem, parentemque urbis Romanae salvere universi Romulum jubent. pacem precibus exposcunt, uti volens propitius suam semper sospitet progeniem. Fuisse credo tum quoque aliquos, qui discerptum regem Patrum manibus taciti arguerent: manavit enim haec quoque, sed perobscura, fama. Illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitavit. Consilio etiam unius hominis addita rei dicitur fides. namque Proculus Julius, sollicita civitate desiderio regis, et infensa Patribus, gravis, ut traditur, quamvis magnae rei auctor, in concionem prodit. *Romulus*, inquit, *Quirites, parens urbis hujus, prima hodierna luce coelo repente delapsus, se mihi obvium dedit. quum, perfusus horrore venerabundusque, adstitissem, petens precibus, ut contra intueri fas esset; abi, nuncia*, inquit, *Romanis, Coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit: proinde rem militarem colant: sciantque,*

silenzio. Indi prima alcuni pochi, poi tutti insieme ad una voce salutan Romolo, Dio nato di Dio, re e padre di Roma; e il pregano a voler sempre propizio felicitar la sua stirpe. Credo, che anche in allora taluni abbian sospettato in cuor loro, che il re fosse stato messo a brani dagli stessi senatori; perciocchè anche questa voce ebbe corso, benchè sordamente; l'altra acquistò credito dalla paura del momento e dall'ammirazione pel grand' uomo. Dicesi pure, che il divisamento di un particolare valse ad aggiunger fede alla cosa. Perciocchè, essendo la città in grave affanno per la perdita del re, e mal disposta contro i senatori, Procolo Giulio, accreditato autore di cosa benchè grande e sorprendente, si presentò al popolo e disse: *Romolo, o Quiriti, il fondator di questa città, oggi sul far del giorno subitamente sceso dal cielo mi s[illegible]nzi; e mentre io mi ristava pien di raccapriccio e di venerazione, pregandolo a concedermi di poterlo fissare in faccia; va, mi disse, annunzia a' Romani, esser volontà degli Dei, che la mia Roma sia capo di tutto il mondo; attendano quindi all' arte militare, e sappiano e il tramandino a' posteri, che nessuna umana forza potrà mai resistere*

all' armi Romane ; detto ciò , levossi al cielo e disparve . Non può ridirsi quanta credenza si desse alle parole di quell' uomo , e quanto si calmasse nella plebe e nell' esercito il dolore della perdita di Romolo per la persuasione di sua immortalità.

XVII. Agitava intanto l' animo de' senatori gara e desìo di regnare ; ma non s' era peranco introdotto fra i singoli spirito di fazione ; perciocchè in popolo novello nessuno grandeggiava di troppo ; il contrasto era fra gli ordini . I discendenti da' Sabini , non avendo avuto re di lor parte dopo la morte di Tazio , volevano che si traesse dal loro corpo , onde non perdere , in eguaglianza di società , il possesso di regnare ; i Romani originarj disdegnavano un re straniero . Tutti però , in tanta varietà di voleri , volevano che si regnasse , non avendo ancor provate le dolcezze della libertà . Temettero inoltre i Padri , che posti in mezzo a parecchi popoli irritati , qualche forza esterna non assalisse lo stato senza governo , l' esercito senza condottiero ; perciò amavano che si facesse un capo , ma nessuno s' induceva a cedere all' altro .. Quindi i cento senatori fan società fra di loro , creando dieci cen-

Anni D. R. 38 A. C. 514.

et ita posteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis resistere posse. haec, inquit, *locutus, sublimis abiit.* Mirum, quantum illi viro, nuncianti haec, fidei fuerit; quamque desiderium Romuli apud plebem exercitumque, facta fide inmortalitatis, lenitum sit.

XVII. Patrum interim animos certamen regni ac cupido versabat. nec dum a singulis, quia nemo magnopere eminebat in novo populo, pervenerant factiones: inter ordines certabatur. oriundi ab Sabinis, ne, quia post Tatii mortem ab sua parte non erat regnatum, in societate aequa possessionem imperii amitterent, sui corporis creari regem volebant. Romani veteres peregrinum regem adspernabantur. In variis voluntatibus regnari tamen omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta. Timor deinde Patres incessit, ne civitatem sine imperio, exercitum sine duce, multarum circa civitatium irritatis animis, vis aliqua externa adoriretur. et esse igitur aliquod caput placebat; et nemo alteri concedere in animum inducebat. Ita rem inter se centum Patres, de-

Anno U. C. 38 A. C. 714.

cem decuriis factis, singulisque in singulas decurias creatis, qui summae rerum praeessent, consociant. decem imperitabant, unus cum insignibus imperii et lictoribus erat: quinque dierum spatio finiebatur imperium, ac per omnes in orbem ibat: annuumque intervallum regni fuit. Id ab re, quod nunc quoque tenet nomen, Interregnum adpellatum. Fremere deinde plebs; multiplicatam servitutem, centum pro uno dominos factos: nec ultra nisi regem, et ab ipsis creatum, videbantur passuri. Quum sensissent ea moveri Patres, offerendum ultro rati, quod amissuri erant, ita gratiam ineunt, summa potestate populo permissa, ut non plus darent juris, quam detinerent. decreverunt enim, ut, cum populus regem jussisset, id sic ratum esset, si Patres auctores fierent: hodieque in legibus magistratibusque rogandis usurpatur idem jus, vi ademta. priusquam populus suffragium ineat, in incertum comitiorum eventum Patres aùctores fiunt. Tum interrex, concione advocata; *Quod bonum, faustum, felixque sit,* inquit,

turie, e scegliendo dieci membri, uno per centuria, i quali avessero in mano la somma delle cose. Dieci comandavano; uno aveva le insegne del principato ed i littori; era limitato il comando a cinque giorni, e andava in giro fra tutti. Fu vacante il trono per un anno; vacanza che si chiamò, come tuttora, interregno. Ma cominciò la plebe a susurrare essersi moltiplicata la servitù, fatti cento padroni in vece di uno; e pareva determinata a non voler soffrire che un re, e un re creato da lei medesima. Accortisi i Padri di tal movimento, persuasi di dover offerire spontanei ciocchè stavan per perdere, si rendono grati al popolo sommamente concedendogli un assoluto potere, in modo però che il dritto che accordavano, maggior non fosse di quello che ritenevano. Percíocchè decretarono che il popolo eleggesse il re, ma che non valesse l' elezione, se non l' approvavano i Padri. Ed oggi pure si osserva lo stesso nel far le leggi e i magistrati, se non vi interviene la forza; prima che il popolo dia il suo voto, i Padri, ad esito di Comizj ancora incerto, l' approvano. Allora l' Interrè, convocato il popolo, disse: *Così sia con buono e felice augurio; createvi, o Quiriti,*

un re; tal è il parere de' Padri; se tale il crearete che sia degno di succedere a Romolo, i Padri l' approveranno. Piacque sì quest' atto alla plebe, che per non parer vinta in cortesia, non altro volle decretare, se non che il Senato stesso scegliesse chi doveva regnare a Roma.

XVIII. Era a que' tempi in alto grido la giustizia e la religione di Numa Pompilio. Abitava egli la città di Quire ne' Sabini, uomo versatissimo, quanto si poteva esserlo in quell' età, nelle divine leggi e nell' umane. In mancanza d' altri, gli danno a torto per maestro Pitagora di Samo, il quale è certo, ch' ebbe scuole aperte di giovani studiosi nell' estreme parti d' Italia verso Metaponto, Eraclea e Cortona, cento e più anni dopo, sotto il regno di Servio Tullio. E quand' anche ei fosse stato contemporaneo di Numa, qual fama di sua dottrina potea giungere da que' paesi a' Sabini, e con qual commercio di lingua eccitar in altri il desiderio di istruirsi? o con quai soccorsi potuto avrebbe solo passar fra tante nazioni discordanti di linguaggio e di costumi? Credo adunque piuttosto, che avesse Numa l' animo naturalmente composto a virtù, e fosse istrutto non in dottrine straniere, ma

Quirites, regem create; ita Patribus visum est. Patres deinde, si dignum, qui secundus ab Romulo numeretur, crearitis, auctores fient. Adeo id gratum plebi fuit, ut, ne victi beneficio viderentur, id modo sciscerent juberentque, ut senatus decerneret, qui Romae regnaret.

XVIII. Inclita justitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam aetate esse poterat, omnis divini atque humani juris. Auctorem doctrinae ejus, quia non exstat alius, falso Samium Pythagoran edunt: quem, Servio Tullio regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italiae ora, circa Metapontum Heracleamque et Crotona, juvenum aemulantium studia coetus habuisse constat. Ex quibus locis, etsi ejusdem aetatis fuisset, quae fama in Sabinos, aut quo linguae commercio, quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? quove praesidio unus per tot gentes, dissonas sermone moribusque, pervenisset? Suopte igitur ingenio temperatum animum virtutibus fuisse opinor magis; instru-

ctumque non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum. quo genere nullum quondam incorruptius fuit. Audito nomine Numae, Patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos, rege inde sumto, videbantur, tamen, neque se quisquam, nec factionis suae alium, nec denique Patrum aut civium quemquam praeferre illi viro ausi, ad unum omnes Numae Pompilio regnum deferendum decernunt. Adcitus, sicut Romulus augurato urbe condenda regnum adeptus est, de se quoque Deos consuli jussit. inde ab augure (cui deinde, honoris ergo, publicum id perpetuumque sacerdotium fuit) deductus in arcem, in lapide ad meridiem versus consedit. Augur ad laevam ejus, capite velato, sedem cepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum adpellaverunt. inde ubi, prospectu in urbem agrumque capto, Deos precatus, regiones ab oriente ad occasum determinavit; dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit. Signum contra, quo longissime conspectum oculi ferebant,

Anno U. C. 39 A. C. 713.

in quella trista ed accigliata disciplina degli antichi Sabini, di cui non vi fu giammai la più severa. Udito il nome di Numa, i Padri di Roma, benchè traendo il re da' Sabini, vedessero piegar la bilancia a pro di questi, pur non osando alcuno preferir a tal' uomo nè se, nè altri del suo partito, nè alcun de' Padri o de' cittadini, tutti ad una voce si accordano di conferir il regno a Numa Pompilio. Egli chiamato a Roma ordinò che come Romolo avea, fondando la città, conseguito il regno per via di augurj, così di se pure si consultassero gli Dei. Quindi Numa condotto sulla rocca da un Augure (cui fu poscia a titolo di onore conceduto in perpetuo questo pubblico sacerdozio), sedette su di un sasso rivolto a mezzodì. L' augure prese posto alla sinistra, col capo velato, tenendo nella destra un bastone senza nodi, ricurvo in cima, chiamato *lituo*. Indi misurata coll' occhio la città ed il paese d' intorno, invocati gli Dei, disegnò in aria le regioni dall' Oriente all' Occidente, e disse la destra essere a mezzodì, a settentrione la sinistra; e mentalmente determinò lo spazio che gli era in faccia, quanto più oltre potè stendersi collo sguardo. Allora passato il lituo nel-

Anni D. R. 39 A. C. 713.

la sinistra, imposta la destra sul capo a Numa, così pregò: *O Giove padre, se ti aggrada che questo Numa Pompilio, di cui tengo il capo fra la mano, sia re di Roma, tu cel dichiara con certi segni dentro i confini da me or or divisati*. Poi proferì quali segni bramava che fossero mandati; e mandati che furono, Numa dichiarato re, scese dalla rocca.

XIX. Ottenuto il regno in tal guisa, quella nuova città ch' era stata fondata colla violenza e coll' armi, Numa si accinge a rifabbricarla colla giustizia, colle leggi e coi costumi. E vedendo che mal vi si potrebbero assuefare in mezzo alle guerre quegli animi inferociti nella milizia, persuaso che si dovesse ammansare la fierezza del popolo col divezzarlo dall' armi, stabilì che il tempio di Giano, a piè dell' Argileto, fosse indice di guerra e di pace; significando, aperto, che la città era in armi, chiuso, che tutti d'intorno i popoli erano in pace. Fu chiuso dopo Numa quel tempio due volte; una dal Console Tito Manlio, terminata la prima guerra Punica; l'altra, il che gli Dei concessero di vedere all' età nostra, dopo la battaglia d' Azio da Cesare Augusto, fattasi pace in terra ed in mare. Numa,

animo finivit. Tum, lituo in laevam manum translato, dextra in caput Numae inposita, precatus est ita : *Jupiter pater, si est fas, hunc Numam Pompilium, cujus ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis certa adclarassis inter eos fines, quos feci*. Tum peregit verbis auspicia, quae mitti vellet. quibus missis, declaratus rex Numa de templo descendit.

XIX. Qui, regno ita potitus, urbem novam, conditam vi et armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat. quibus quum inter bella adsuescere videret non posse, quippe efferatos militia, animos; mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Janum ad infimum Argiletum, indicem pacis bellique, fecit: apertus ut in armis esse civitatem; clausus pacatos circa omnes populos significaret. Bis deinde post Numae regnum clausus fuit: semel T. Manlio consule, post Punicum primum perfectum bellum: iterum, quod nostrae aetati Dii dederunt, ut videremus, post bellum Actiacum, ab Imperatore Caesare Augusto, pace terra marique parta.

Clauso eo, quum omnium circa finitimorum societate ac foederibus junxisset animos, positis externorum periculorum curis, ne luxuriarentur otio animi, quos metus hostium disciplinaque militaris continuerat; omnium primum, rem ad multitudinem inperitam, et illis seculis rudem, efficacissimam, Deorum metum injiciendum ratus est. qui quum descendere ad animos sine aliquo commento miraculi non posset, simulat sibi cum Dea Egeria congressus nocturnos esse: ejus se monitu, quae acceptissima Diis essent, sacra instituere; sacerdotes suos cuique Deorum praeficere. Atque omnium primum, ad cursum lunae, in duodecim menses describit annum. quem (quia tricenos dies singulis mensibus luna non explet, desuntque dies solido anno, qui solstitiali circumagitur orbe) intercalaribus mensibus interponendis, ita dispensavit, ut quarto et vigesimo anno ad metam eamdem Solis, unde orsi essent, plenis annorum omnium spatiis dies congruerent. Idem nefastos dies fastosque fecit, quia aliquando nihil cum populo agi utile futurum erat.

dopo d' averlo chiuso, e di essersi attaccati tutti i confinanti d' intorno con alleanze e con trattati, ad oggetto che, cessati i pericoli esterni, non imbaldanzissero nell' ozio i cittadini frenati sino allora dalla tema del nemico e dalla militar disciplina, pensò di piantare ne' lor petti il timor degli Dei, cosa più d' ogn' altra efficacissima su gente in que' secoli rozza ed imperita. Ma non potendo scendere questa tema ne' loro cuori, se non s' infingeva qualche prodigio, simula Numa di aver congressi notturni colla Dea Egeria, e ch' ella stessa gl' insegni ad istituire i sagrifizj che son più grati agli Dei, e ad assegnare a ciascun nume i suoi sacerdoti. E prima di tutto divide l' anno in dodici mesi secondo il corso della luna; e (non compiendo questa precisamente trenta giorni in ogni mese, ma mancandone alcuni a formar l' anno intero che si misura dal corso del Sole) col frapporvi de' mesi intercalari, lo distribuisce in modo che ad ogni ventiquattr' anni i giorni ragguagliavansi allo stesso punto solare, donde s' eran partiti, riuscendo così compiuti tutti gli anni. Introdusse anche la distinzione de' giorni fasti e de' nefasti, perchè sarebbe stato utile talvolta astenersi di trattare col popolo.

XX. Indi applicossi a creare i Sacerdoti, benchè egli stesso facesse molte funzioni e sacrificj, quei spezialmente che ora toccano al Sacerdote di Giove. Ma prevedendo che in città bellicosa più sarebbero stati i re simili a Romolo, che a Numa, e che sarebbero andati alla guerra in persona; non volendo che si avessero a trascurare i sacrifizj soliti farsi dal re, creò un sacerdote a Giove, sempre assiduo, e il decorò di vestito insigne e di regia sedia curule; al quale altri due ne aggiunse, uno a Marte, l'altro a Quirino. Fe' anche scelta di vergini Vestali, sacerdozio originario d'Alba, nè punto straniero alla famiglia del fondatore; assegnò loro stipendio del pubblico, perchè fossero assidue al servizio del tempio; e con voto di verginità e con altre cerimonie le pose in venerazione e santità. Ed elesse dodici Salj a Marte Gradivo; diè loro una tonaca ricamata, e sopra la tonaca una corazza di bronzo a difesa del petto; e ordinò, che portassero per la città l'armi cadute dal cielo, che si chiamano *Ancili*, cantando inni per le vie con festoso tripudio e con danze solenni. Finalmente creò sommo Pontefice Numa Marcio, figlio di Marco, senatore, e gli affidò l'ispezione di tutte le sacre funzioni minutamente de-

XX. Tum sacerdotibus creandis animum adjecit, quamquam ipse plurima sacra obibat, ea maxime, quae nunc ad Dialem flaminem pertinent. Sed, quia in civitate bellicosa plures Romuli, quam Numae, similes reges putabat fore, iturosque ipsos ad bella, ne sacra regiae vicis desererentur, flaminem Jovi adsiduum sacerdotem creavit, insignique eum veste et curuli regia sella adornavit. huic duos flamines adjecit: Marti unum, alterum Quirino. Virginesque Vestae legit, Alba oriundum sacerdotium, et genti conditoris haud alienum. his, ut adsiduae templi antistites essent, stipendium de publico statuit: virginitate aliisque ceremoniis venerabiles ac sanctas fecit. Salios item duodecim Marti Gradivo legit, tunicaeque pictae insigne dedit, et super tunicam aeneum pectori tegumem: coelestiaque arma, quae ancilia adpellantur, ferre, ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu jussit. Pontificem deinde Numam Marcium, Marci filium, ex Patribus legit, eique sacra omnia exscripta exsignataque

adtribuit; quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumtus pecunia erogaretur. Cetera quoque omnia publica privataque sacra Pontificis scitis subjecit: ut esset, quo consultum plebes veniret; ne quid divini juris, negligendo patrios ritus, peregrinosque adsciscendo, turbaretur. Nec coelestes modo ceremonias, sed justa quoque funebria placandosque Manes, ut idem Pontifex edoceret; quaeque prodigia, fulminibus aliove quo visu missa, susciperentur atque curarentur: ad ea elicienda ex mentibus divinis, Jovi Elicio aram in Aventino dicavit, Deumque consuluit auguriis, quae suscipienda essent.

XXI. Ad haec consultanda procurandaque, multitudine omni a vi et armis conversa, et animi aliquid agendo occupati erant, et Deorum adsidua insidens cura, quum interesse rebus humanis coeleste Numen videretur, ea pietate omnium pectora inbuerat, ut fides ac jusjurandum, proximo legum ac poenarum metu, civitatem regerent. et quum ipsi se

scritte e dichiarate; con quali vittime, in quai giorni, in quali tempj si dovesse sacrificare; e donde trarre il denaro per tali spese. Sottopose pure all'autorità del Pontefice ogn'altra sacra funzione sì pubblica, che privata, onde avesse la plebe a chi ricorrere per consiglio, e affinchè negligendo i patrj riti o adottandone di stranieri, non si turbasse minimamente il divin culto. E volle che lo stesso Pontefice insegnasse non solo le cerimonie celesti, ma pur anche i riti funebri e il modo di placar l'ombre de' trapassati; e come i prodigj annunziati per via di fulmini o di altre apparenze celesti si dovessero riconoscere ed espiare. E per interpretare sopra di ciò la mente celeste, dedicò un'ara sull'Aventino a Giove Elicio, e consultollo cogli augurj per sapere, quali fossero i prodigj che si dovessero riconoscere.

XXI. Dalla violenza dunque e dall'armi voltasi la moltitudine ad attendere e ad applicarsi a tali oggetti, aveano gli spiriti di che occuparsi, e l'assiduo incessante pensier degli Dei, per la persuasione che celeste Nume vegliasse sui fatti umani, avea di tanta pietà ricolmo il petto di ognuno, che reggevano la città più il giuramento e la fede, che il timor delle leggi e delle pene. E conformavano gli uomini i lor costumi a quei

del re, quasi ad unico modello; ed anche i popoli confinanti, che prima vedevano in Roma non una città, ma un campo ostile piantato in mezzo di loro per inquietar la pace di tutti, giunsero a tanto di rispetto, che avrian creduto delitto violare una città tutta rivolta al culto degli Dei. V' era un picciol bosco, nel cui mezzo scorrea da opaco speco fontana d' acqua perenne; e perchè Numa vi si portava spesso da solo, quasi a conferir colla Dea, dedicollo alle Muse, perchè venian quivi a intrattenersi con Egeria sua sposa. Alla Fede in particolare istituì annua solenne festa; ordinò che i sacerdoti fosser condotti al Santuario di lei su cocchio arcuato, tirato da due cavalli, e che facessero i sacrifizj colla mano velata sino alle dita, per significare che si deve serbar la fede, e che ha dessa il sacro suo seggio nelle destre. Stabilì molti altri sacrifizj, e assegnò loro molti altri luoghi chiamati *Argéi* dai Pontefici. Ma la più grande di tutte l' opere sue fu la tutela, per tutto il corso del suo regno, non solo della pace, ma dello stato. Così successivamente due re, l' uno per una via, l' altro per altra, quegli colla guerra, questi colla pace, aumentaron l' impero. Regnò Romolo trentasett' anni,

homines in regis, velut unici exempli, mores formarent; tum finitimi etiam populi, qui ante, castra, non urbem, positam in medio ad sollicitandam omnium pacem, crediderant, in eam verecundiam adducti sunt, ut civitatem, totam in cultum versam Deorum, violari ducerent nefas. Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua. quo quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad congressum Deae, inferebat, Camenis eum lucum sacravit; quod earum ibi concilia cum conjuge sua Egeria essent. Et soli Fidei sollemne instituit. ad id sacrarium flamines bigis, curru arcuato, vehi jussit, manuque ad digitos usque involuta rem divinam facere: significantes fidem tutandam, sedemque ejus etiam in dextris sacratam esse. Multa alia sacrificia locaque sacris faciendis, quae Argeos pontifices vocant, dedicavit. Omnium tamen maximum ejus operum fuit tutela, per omne regni tempus, haud minor pacis, quam regni. Ita duo deinceps reges, alius alia via, ille bello, hic pace, civitatem auxerunt. Romulus

septem et triginta regnavit annos: Numa tres et quadraginta. Tum valida, tum temperata et belli et pacis artibus, erat civitas.

Anno U. C. 82 A. C. 670.

XXII. Numae morte ad interregnum res rediit. Inde Tullum Hostilium, nepotem Hostilii, cujus in infima arce clara pugna adversus Sabinos fuerat, regem populus jussit. Patres auctores facti. Hic non solùm proximo regi dissimilis, sed ferocior etiam Romulo fuit. tum aetas viresque, tum avita quoque gloria animum stimulabat. Senescere igitur civitatem otio ratus, undique materiam excitandi belli quaerebat. Forte evenit, ut agrestes Romani ex Albano agro, Albani ex Romano praedas in vicem agerent. Imperitabat tum C. Cluilius Albae. utrimque legati fere sub idem tempus ad res repetendas missi. Tullus praeceperat suis, ne quid prius, quam mandata, agerent. satis sciebat, negaturum Albanum; ita pie bellum indici posse. Ab Albanis socordius res acta: excepti hospitio ab Tullo blande ac benigne, comiter regis convivium celebrant. tantisper Romani et res repetiverant priores, et

Numa quarantatre. Allora Roma era in forza; allora vi fiorivano egualmente l' arti pacifiche e le guerriere.

XXII. La morte di Numa ricondusse l' interregno. Indi Tullo Ostilio, nipote di quell' Ostilio che fatte avea sì chiare prove combattendo contro i Sabini a piè della rocca, fu eletto re dal popolo, e confermato dai Padri. Questi fu non solo dissimile dall' ultimo regnante, ma fiero più di Romolo stesso; l' età, le forze, la stessa avita gloria lo stimolavano. Ora parendogli che la città s'intisichisse nell' ozio, cercava d' ogni banda pretesto di appiccar guerra. Avvenne a caso che alcuni contadini Romani depredaron le terre degli Albani, e questi a vicenda quelle de' Romani. Signoreggiava allora in Alba Cajo Cluilio. L' una parte e l' altra quasi nello stesso tempo mandò legati a ripetere le prede fatte. Tullo aveva ordinato a' suoi di far subito senza indugio l' ambasciata; ben prevedeva che l' Albano avrebbe rifiutato, e così senza scrupolo si sarebbe potuto intimargli la guerra. Furon più lenti gli Albani. Accolti da Tullo con modi blandi e cortesi frequentano piacevolmente la mensa del re; frattanto i Romani, e primi avean chiesta la restituzion delle prede, e sulla negativa dell' Albano gli

Anni D. R. 82 A. C. 670.

avean dichiarata la guerra pel dì trentesimo; di che mandano avviso a Tullo. Egli allora consente che i legati gli espongano il soggetto di lor venuta. Ignari essi di tutto van prima scusandosi per le lunghe: *hanno, loro malgrado, a dir a Tullo cose poco piacenti; ma il comando ve gli sforza; son venuti a ridomandare le prede fatte; se non si vogliano rendere, han ordine di dichiarare la guerra*. Su di che Tullo, *andate*, disse, *riferite al re vostro che il re Romano chiama in testimonio gli Dei, quali de' due popoli sia stato il primo a ributtar disdegnosamente i legati spediti a reclamare le cose tolte, ond' abbiano a riversare sopra d' esso tutte le calamità di questa guerra*.

Anni D. R. 85 A. C. 667.

XXIII. Gli Albani riportano a casa così fatta risposta. E già d' ambe le parti si allestiva la guerra con ogni sforzo, similissima a guerra civile, quasi tra padri e figliuoli; ch' era l' una e l' altra schiatta Trojana, traendo origine Lavinio da Troja, da Lavinio Alba, dalla stirpe degli Albani re i re Romani. Per altro l' esito della guerra rese men trista l' acerba lotta, sì perchè non si venne a giornata campale, sì perchè smantellate soltanto le fabbriche di una delle città, i due popoli si mesco-

neganti Albano bellum in trigesimum diem indixerant. haec renunciant Tullo. Tum legatis Tullus dicendi potestatem, quid petentes venerint, facit. illi, omnium ignari, primum purgando terunt tempus: *Se invitos quidquam, quod minus placeat Tullo, dicturos; sed imperio subigi: res repetitum se venisse. Ni reddantur, bellum indicere jussos.* Ad haec Tullus: *Nunciate,* inquit, *regi vestro, regem Romanum Deos facere testes, uter prius populus res repetentes legatos adspernatus dimiserit, ut in eum omnes expetant hujusce clades belli.*

XXIII. Haec nunciant domum Albani. Et bellum utrimque summa ope parabatur, civili simillimum bello, prope inter parentes natosque; Trojanam utramque prolem, quum Lavinium ab Troja, ab Lavinio Alba, ab Albanorum stirpe regum oriundi Romani essent. Eventus tamen belli minus miserabilem dimicationem fecit: quod nec acie certatum est; et, tectis modo dirutis alterius urbis, duo populi in unum confusi sunt. Albani priores in-

Anno U. C. 85 A. C. 667.

genti exercitu in agrum Romanum inpetum fecere. castra ab urbe haud plus quinque millia passuum locant, fossa circumdant: fossa Cluilia ab nomine ducis per aliquot secula adpellata est, donec cum re nomen quoque vetustate abolevit. In his castris Cluilius Albanus rex moritur; dictatorem Albani Mettum Fuffetium creant. Interim Tullus ferox, praecipue morte regis, magnumque Deorum numen, ab ipso capite orsum, in omne nomen Albanum expetiturum poenas ob bellum inpium dictitans, nocte, praeteritis hostium castris, infesto exercitu in agrum Albanum pergit. Ea res ab stativis excivit Mettum: ducit, quam proxime ad hostem potest; inde legatum praemissum nunciare Tullo jubet, priusquam dimicent, opus esse conloquio: si secum congressus sit, satis scire, ea se adlaturum, quae nihilo minus ad rem Romanam, quam ad Albanam, pertineant. Haud adspernatus Tullus, tametsi vana adferebantur, in aciem educit. Exeunt contra et Albani. Postquam instructi utrimque stabant, cum paucis procerum in medium

larono insieme. Gli Albani furono i primi ad assaltare con grosso esercito il paese Romano. Piantano il campo niente più lungi da Roma di cinque miglia, e lo cingono di fossa che fu per alcuni secoli chiamata *fossa Cluilia* dal nome del capitano, finchè per lunga età si spense il nome e la cosa. Quivi in questo campo muore Cluilio re degli Albani; ed essi crean dittatore Metto Fufezio. Intanto Tullo, imbaldanzito specialmente per la morte del re, spacciando che la vendetta celeste, già cominciata dal capo, stava per piombare su tutta la nazione Albana rea dell' empia guerra, lasciato addietro il campo nemico, penetra la notte coll' esercito nel territorio Albano. Questa mossa obbligò Metto a sloggiare: egli accosta la truppa quanto più presso puote al nemico; indi spicca un messo ad annunciare a Tullo ch' ei prima di combattere vorrebbe venire a parlamento; che se gli piacesse di abboccarsi con lui, ben sa di avergli a' dir cose che niente meno interessano lo stato di Roma, che quello di Alba. Tullo non ricusa, benchè non si aspetti che vane ciance, e trae fuori l' esercito; gli Albani se gli schierano a fronte. Ferma l' una parte e l' altra in ordinanza, con pochi de' principali si avanzan nel

mezzo i capitani; allora l' Albano cominciò a dire: *che le ingiurie e la negata contro i sacri patti restituzion delle prede siano il motivo di questa guerra, e parmi di averlo udito dal re nostro Cluilio, e non dubito, o Tullo, che tu venga allegando la stessa cosa; ma se devesi dire ciocch' è vero, non ciò ch' è vago e specioso, ella è la sete di dominare che spinge all' armi due popoli nati dello stesso sangue, e vicini. Ed io non cerco, se a dritto o a torto; sel vegga chi primo accese la guerra; me nominarono gli Albani per governarla: ma ecco ciò ch'io volea farti, o Tullo, presente. Quanto sia grande la potenza de' Toscani attorno di noi e di te specialmente, tu te'l sai, e tanto meglio, quanto più voi ne siete vicini: hanno essi gran forze in terra, grandissime in mare. Sovvengati che quando avrai dato il segno della battaglia, starannosi i Toscani spettatori delle due armate, per poi piombare sugli stanchi e disfatti, sul vincitore del pari che sul vinto. Ora, se il ciel ci salvi, poichè non paghi di certa libertà vogliam correre il dubbio rischio di servitù o d'impero, troviamo qualche via per cui senza grandi stragi, senza tanto sangue de' due popoli, si possa decidere qual di noi due debba all'altro comandare.* Non

duces procedunt. Ibi infit Albanus: *Injurias et non redditas res ex foedere, quae repetitae sint, et ego regem nostrum Cluilium, caussam hujusce esse belli, audisse videor: nec te dubito, Tulle, eadem prae te ferre. sed, si vera potius, quam dictu speciosa, dicenda sunt, cupido imperii duos cognatos vicinosque populos ad arma stimulat. Neque, recte, an perperam, interpretor: fuerit ista ejus deliberatio, qui bellum suscepit. me Albani gerendo bello ducem creavere. Illud te, Tulle, monitum velim: Etrusca res, quanta circa nos teque maxime sit, quo propiores vos, hoc magis scis. multum illi terra, plurimum mari pollent. Memor esto, jam, quum signum pugnae dabis, has duas acies spectaculo fore; ut fessos confectosque, simul victorem ac victum, adgrediantur. Itaque, si nos Dii amant, quoniam, non contenti libertate certa, in dubiam imperii servitiique aleam imus, ineamus aliquam viam, qua utri utris imperent, sine magna clade, sine multo sanguine utriusque populi, decerni possit.* Haud

cialis regem Tullum ita rogavit: *Jubesne me, Rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire?* jubente rege, *Sagmina*, inquit, *te, Rex, posco*. Rex aït, *Puram tollito*. Fecialis ex arce graminis herbam puram adtulit. postea regem ita rogavit: *Rex, facisne me tu regium nuncium populi Romani Quiritium? vasa, comitesque meos?* Rex respondit: *Quod sine fraude mea populique Romani Quiritium fiat, facio*. Fecialis erat M. Valerius. patrem patratum Sp. Fusium fecit, verbena caput capillosque tangens. Pater patratus ad jusjurandum patrandum, id quo sanciendum fit foedus; multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit. Legibus deinde recitatis: *Audi*, inquit, *Jupiter; audi, pater patrate populi Albani; audi tu, populus Albanus; ut illa palam prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defexit publico consilio, dolo malo; tu illo die, Jupiter, populum Romanum sic*

rium servitiumque obversatur animo, futuraque ea deinde patriae fortuna, quam ipsi fecissent. Ut primo statim concursu increpuere arma, micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit: et, neutro inclinata spe, torpebat vox spiritusque. Consertis deinde manibus, quum jam non motus tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque et sanguis spectaculo essent; duo Romani, super alium alius, vulneratis tribus Albanis, exspirantes conruerunt. ad quorum casum quum conclamasset gaudio Albanus exercitus, Romanas legiones jam spes tota, nondum tamen cura, deseruerat, exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant. Forte is integer fuit, ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox. ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere adfectum corpus sineret. Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, quum respiciens videt magnis intervallis sequentes: unum haud procul

paribus animis vertuntur; quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienae facti. Sepulcra exstant, quo quisque loco cecidit. duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus; sed distantia locis, et ut pugnatum est.

XXVI. Priusquam inde digrederentur, roganti Metto, ex foedere icto quid imperaret, imperat Tullus, uti juventutem in armis habeat: usurum se eorum opera, si bellum cum Vejentibus foret. ita exercitus inde domos abducti. Princeps Horatius ibat, trigemina spolia prae se gerens: cui soror virgo, quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit: cognitoque super humeros fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit crines, et flebiliter nomine sponsum mortuum adpellat. Movet feroci juveni animum comploratio sororis in victoria sua tantoque gaudio publico. Stricto itaque gladio, simul verbis increpans, transfigit puellam. *Abi hinc cum inmaturo amore ad sponsum*, inquit, *oblita fratrum mortuorum vivique, oblita pa-*

P. Horatio patre proclamante, se filiam jure caesam judicare. ni ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse. Orabat deinde, ne se, quem paullo ante cum egregia stirpe conspexissent, orbum liberis facerent. Inter haec senex, juvenem amplexus, spolia Curiatiorum fixa eo loco, qui nunc Pila Horatia adpellatur, ostentans, *Hunccine,* ajebat, *quem modo decoratum ovantemque victoria incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et cruciatus videre potestis? quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent. I, lictor, conliga manus, quae paullo ante armatae imperium populo Romano pepererunt. I, caput obnube liberatoris urbis hujus: arbori infelici suspende: verbera, vel intra pomoerium, modo inter illa pila et spolia hostium; vel extra pomoerium, modo intra sepulcra Curiatiorum. Quo enim ducere hunc juvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent?* Non tulit populus nec patris lacrimas, nec

suis per speciem societatis proditionem reservat. Fidenates, colonia Romana, Vejentibus sociis consilii adsumtis, pacto transitionis Albanorum ad bellum atque arma incitantur. Quum Fidenae aperte descissent, Tullus Metto, exercituque ejus ab Alba adcito, contra hostes ducit. ubi Anienem transiit, ad confluentes conlocat castra. Inter eum locum et Fidenas Vejentium exercitus Tiberim transierat. Hi et in acie prope flumen tenuere dextrum cornu: in sinistro Fidenates propius montes consistunt. Tullus adversus Vejentem hostem dirigit suos: Albanos contra legionem Fidenatium conlocat. Albano non plus animi erat, quam fidei. nec manere ergo, nec transire aperte ausus, sensim ad montes succedit. Inde, ubi satis subisse sese ratus est, erigit totam aciem: fluctuansque animo, ut tereret tempus, ordines explicat. Consilium erat, qua fortuna rem daret, ea inclinare vires. Miraculo primo esse Romanis, qui proximi steterant, ut nudari latera sua sociorum digressu senserunt: inde eques citato equo nunciat

regi, abire Albanos. Tullus in re trepida duodecim vovit Salios, fanaque Pallori ac Pavori. *equitem*, clara increpans voce, ut hostes exaudirent, *redire in proelium* jubet: *nihil trepidatione opus esse: suo jussu circumduci Albanum exercitum, ut Fidenatium nuda terga invadant*. idem imperat, ut hastas equites erigere jubeat. Id factum magnae parti peditum Romanorum conspectum abeuntis Albani exercitus intersepsit. qui viderant, id, quod ab rege auditum erat, rati, eo acrius pugnant. Terror ad hostes transit: et audiverant clara voce dictum, et magna pars Fidenatium, ut qui coloni additi Romanis essent, Latine sciebant. Itaque, ne subito ex collibus decursu Albanorum intercluderentur ab oppido, terga vertunt. Instat Tullus, fusoque Fidenatium cornu, in Vejentem, alieno pavore perculsum, ferocior redit. Nec illi tulere inpetum: sed ab effusa fuga flumen objectum a tergo arcebat. Quo postquam fuga inclinavit; alii, arma foede jactantes, in aquam caeci ruebant; alii, dum cunctantur

vano. Tullo in tanto pericolo fe voto di dodici Salj e di due Tempj al Pallore ed al Timore; poi ad alta voce sì, che i nemici l' udissero, gridà al soldato che *sen torni alla battaglia, non v' esser di che temere; d' ordine suo farsi dagli Albani quella volta, per assalire le nude spalle de' Fidenati;* e gli commette in pari tempo di ordinare a tutta la cavalleria che drizzi l' aste; il che tolse a gran parte de' fanti la vista dell' esercito Albano che se n' andava; e quelli stessi che n' avean veduta la mossa, prestando fede alle parole del re, più animosamente combattono. Il terrore passò dalla banda de' nemici; avean udite le parole dette dal re ad alta voce; e la più parte de' Fidenati, come coloni romani, comprendeva il latino. Acciocchè dunque gli Albani, calando subitamente dai colli, non venissero a tagliarli fuor dalla città, voltan le spalle. Tullo gl' incalza, e sbaragliata l' ala de' Fidenati, torna più feroce addosso a'Vejenti, già sbigottiti dall' altrui spavento. E nemmen questi sostenner l' urto; se non che il fiume alle spalle ostava alla fuga precipitosa; pure giuntivi dappresso fuggendo, altri, gettate l' armi vilmente, buttansi disperati nell' acqua, altri indugiando sulla riva fra il partito di

fuggire o di combattere, son trucidati. Non ebbero i Romani per l' addietro più atroce pugna.

XXVIII. Allora l' esercito degli Albani, spettatore della battaglia, scese al piano. Metto si congratula con Tullo della vittoria, Tullo s' intrattiene con Metto affabilmente; gli ordina di unire il suo campo al campo Romano, il che sia fausto ad entrambi; ed allestisce pel dì seguente un sacrifizio lustrale. Appena fu giorno, apparecchiata ogni cosa giusto il solito, fa chiamare a parlamento l'un esercito e l'altro. I banditori, cominciando dagli ultimi alloggiamenti, svegliaron prima gli Albani; e questi mossi anche dalla novità della cosa, piantaronsi vicini al re, vaghi di udirlo parlamentare. Secondo il concertato la legione Romana sull' armi li prende in mezzo; s' era ingiunto a' Centurioni di eseguire gli ordini senza indugio. Allora Tullo così parlò: *se mai fuvvi motivo in altra guerra di render grazie, o Romani, prima agli Dei immortali, poscia al vostro stesso valore, fu certo nella battaglia di jeri. Perciocchè avete combattuto non tanto contro i nemici, quanto contro il tradimento e la perfidia degli alleati, combattimento più grande e pericoloso d' assai. Di fatti,*

in ripis, inter fugae pugnaeque consilium obpressi. Non alia ante Romana pugna atrocior fuit.

XXVIII. Tum Albanus exercitus, spectator certaminis, deductus in campos. Mettus Tullo devictos hostes gratulatur: contra Tullus Mettum benigne adloquitur. Quod bene vertat, castra Albanos Romanis castris jungere jubet: sacrificium lustrale in diem posterum parat. Ubi inluxit, paratis omnibus, ut adsolet, vocari ad concionem utrumque exercitum jubet. Praecones, ab extremo orsi, primos excivere Albanos. hi, novitate etiam rei moti, ut regem Romanum concionantem audirent, proximi constitere. Ex composito armata circumdatur Romana legio. centurionibus datum negotium erat, ut sine mora imperia exsequerentur. Tum ita Tullus infit: *Romani, si umquam ante alias ullo in bello fuit, quod primum Diis inmortalibus gratias ageretis, deinde vestrae ipsorum virtuti, hesternum id proelium fuit. Dimicatum est enim non magis cum hostibus, quam, quae dimica-*

tio major atque periculosior est, cum proditione ac perfidia sociorum. Nam, ne vos falsa opinio teneat, injussu meo Albani subiere ad montes: nec imperium illud meum, sed consilium et imperii simulatio fuit: ut nec, vobis ignorantibus deseri vos, averteretur a certamine animus; et hostibus, circumveniri se a tergo ratis, terror ac fuga injiceretur. Nec ea culpa, quam arguo, omnium Albanorum est. ducem secuti sunt: ut et vos, si quo ego inde agmen declinare voluissem, fecissetis. Mettus ille est ductor itineris hujus, Mettus idem hujus machinator belli, Mettus foederis Romani Albanique ruptor. Audeat deinde talia alius, nisi in hunc insigne jam documentum mortalibus dedero. Centuriones armati Mettum circumsistunt. rex cetera, ut orsus erat, peragit. *Quod bonum, faustum, felixque sit populo Romano ac mihi, vobisque, Albani; populum omnem Albanum Romam traducere in animo est; civitatem dare plebi; primores in Patres legere; unam urbem, unam rempublicam facere.*

perchè non vi stiate in errore più lungo tempo, gli Albani, sappiatelo, presero la via del monte senza mio ordine; e non fu quello un mio comando, ma uno spediente, una simulazion di comando; sì perchè, ignorando voi di essere abbandonati, non cessaste di combattere con vigore, sì perchè i nemici credendo d' essere avviluppati alla schiena, si dessero allo spavento ed alla fuga. Nè in questa colpa, ch' io riprendo, sono involti tutti gli Albani; han seguito il lor duce, come avreste fatto voi stessi, se avess' io voluto farvi piegare a qualche parte. Metto è quegli che li condusse per quella strada, Metto che macchinò questa guerra, Metto che ruppe l' alleanza degli Albani coi Romani.. Osi pur altri d' ora innanzi ordire simili tradimenti, se io non darò quest' oggi a' mortali memorabile esempio in costui. I Centurioni armati tolgono Metto in mezzo. Il re, come avea principiato, continuò: *Così sia lieto e avventuroso al popolo Romano, a me ed a voi pure, o Albani, com' io son risoluto di trasportare a Roma il popolo Albano, di concedere la cittadinanza alla plebe, di aggregare i più distinti al senato, di formare una città,*

un paese solo; sicchè, come una volta lo stato Albano d' uno in due si divise, così ora torni ad esser uno. A tai detti l' Albana gioventù inerme in mezzo agli armati, divisa di pareri, ma dal comun timore forzata, stassi in silenzio. Allora Tullo soggiunse: *se tu, Metto Fufezio, potessi imparare a serbar la fede ed i patti, l' avresti apparato vivo alla mia scuola; ma poichè questo tuo mal talento è incorreggibile, insegna dunque col tuo supplizio al genere umano a tener per sante quelle cose ch' hai tu violate. Siccome pertanto avesti l' animo poc' anzi diviso fra gl' interessi de' Fidenati e quei de' Romani, così fia squarciato e dimembrato il tuo corpo*. Indi fatte appressare due quadrighe, fa legare Metto disteso sui carri; poi spronaronsi i cavalli per opposte bande, sì che seco trassero le membra del corpo lacerato, come v' eran rimaste appiccate ai legami. Tutti ritorsero gli occhi da sì schifoso spettacolo. Questo fu il primo e l' ultimo supplizio, in cui abbian dato i Romani un esempio di scordata umanità; nel resto posson gloriarsi che a nessun popolo piacque mai tanto la moderazion nei castighi.

Ut ex uno quondam in duos populos divisa Albana res est , sic nunc in unum redeat . Ad haec Albana pubes, inermis ab armatis septa, in variis voluntatibus, communi tamen metu cogente, silentium tenet. Tum Tullus: *Mette Fuffeti*, inquit, *si ipse discere posses fidem ac foedera servare , vivo tibi ea disciplina a me adhibita esset. Nunc quoniam tuum insanabile ingenium est, at tu tuo supplicio doce humanum genus ea sancta credere, quae a te violata sunt. Ut igitur paullo ante animum inter Fidenatem Romanamque rem ancipitem gessisti, ita jam corpus passim distrahendum dabis.* Exinde, duabus admotis quadrigis, in currus earum distentum inligat Mettum. deinde in diversum iter equi concitati, lacerum in utroque curru corpus, qua inhaeserant vinculis membra, portantes. Avertere omnes a tanta foeditate spectaculi oculos. Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit. in aliis gloriari licet, nulli gentium mitiores placuisse poenas.

agmen migrantium impleverat vias: et conspectus aliorum mutua miseratione integrabat lacrimas. vocesque etiam miserabiles exaudiebantur; mulierum praecipue, quum obsessa ab armatis templa augusta praeterirent, ac velut captos relinquerent Deos. Egressis urbem Albanis, Romanus passim publica privataque omnia tecta adaequat solo, unaque hora quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat, excidio ac ruinis dedit. Templis tamen Deûm (ita enim edictum ab rege fuerat) temperatum est.

XXX. Roma interim crescit Albae ruinis. duplicatur civium numerus. Coelius additur urbi mons; et, quo frequentius habitaretur, eam sedem Tullus regiae capit, ibique habitavit. Principes Albanorum in Patres, ut ea quoque pars reipublicae cresceret, legit Tullios, Servilios, Quinctios, Geganios, Curiatios, Cloelios: templumque ordini ab se aucto curiam fecit, quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem adpellata est. et, ut omnium ordinum viribus aliquid ex novo populo

Anno U. C. 100 A. C. 652.

adjiceretur, equitum decem turmas ex Albanis legit. Legiones et veteres eodem supplemento explevit, et novas scripsit. Hac fiducia virium Tullus Sabinis bellùm indicit, genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque. Utrimque injuriae factae, ac res nequidquam erant repetitae. Tullus ad Feroniae fanum mercatu frequenti negotiatores Romanos comprehensos querebatur. Sabini suos prius in lucum confugisse ac Romae retentos. hae caussae belli ferebantur. Sabini, haud parum memores, et suarum virium partem Romae ab Tatio locatam, et Romanam rem nuper etiam adjectione populi Albani auctam, circumspicere et ipsi externa auxilia. Etruria erat vicina, proximi Etruscorum Vejentes. Inde, ob residuas bellorum iras maxime sollicitatis ad defectionem animis, voluntarios traxere. et apud vagos quosdam ex inopi plebe etiam merces valuit. Publico auxilio nullo adjuti sunt. valuitque apud Vejentes (nam de ceteris minus mirum est) pacta cum Romulo indu-

fe scelta dagli Albani di dieci squadroni di cavalleria, e compiè allo stesso modo le vecchie legioni, e ne levò di nuove. Fidato in queste forze Tullo intima la guerra a' Sabini nazione a quel tempo, dopo gli Etrusci, ricchissima d' uomini e d' armi. Eran corse reciproche ingiurie, e si erano ridomandate in vano dall' una e dall' altra parte le cose tolte. Tullo si querelava che si fossero arrestati in pien mercato presso al tempio della Dea Feronia dei negozianti Romani; i Sabini, che anzi prima i loro, benchè rifuggiti nel sacro bosco, erano stati imprigionati a Roma; tali erano i motivi che si spacciavan della guerra. I Sabini non obbliando che Tazio avea trasportata a Roma una parte di lor forze, e che la potenza Romana s' era di molto accresciuta colla giunta del popolo Albano, vanno adocchiando essi pure estranei ajuti. Era vicina l' Etruria, vicini a questa i Vejenti; trassero di là adunque de' volontarj sollecitati a ribellarsi per l' ire non del tutto spente per le guerre passate; ed ebbe pur anche forza presso alcuni poveri e vagabondi l' offerta mercede. Non ottennero però dal pubblico alcun soccorso, e valse presso i Vejenti (che quanto agli altri v' ha di che meno maravigliarsi) la tregua

Anni D. R. 100 A. C. 652.

fatta con Romolo. Mentre fannosi d'ambe le parti i maggiori apparecchi, e mentre chiaro si vede che tutto sarebbe il vantaggio per chi primo assalisse, Tullo prevenendo entra nel territorio Sabino. Si combattè con grande accanimento presso la selva Maliziosa; dove l' esercito Romano bensì col nerbo della fanteria, ma molto pur anche colla cavalleria testè accresciuta fe prove di gran valore. Le file de' Sabini furono scompigliate e rotte dall' urto improvviso de' cavalli; nè poteron più riordinarsi in battaglia, o distendersi alla fuga senza grandissima strage.

XXXI. Vinti i Sabini, e già salito Tullo e tutto lo stato Romano a gloria grande, a gran potenza, fu riferito al re ed al senato ch' eran piovute pietre sul monte Albano; il che sembrando incredibile, speditasi gente ad avverar il prodigio, caddero dal cielo molte e molte pietre sotto gli occhi lor proprj, non altrimenti che quando i venti cacciano sulla terra globi di grandine addensata. E credettero anche udir dal bosco d' in sulla cima del monte una gran voce che comandasse agli Albani di fare giusto il patrio rito i sacrifizj che, quasi avessero abbandonati colla patria anche i lor Dei, posti aveano in tutta dimenti-

ciarum fides. Quum bellum utrimque summa ope pararent, vertique in eo res videretur, utri prius arma inferrent, occupat Tullus in agrum Sabinum transire. Pugna atrox ad silvam Malitiosam fuit. ubi et peditum quidem robore, ceterum equitatu aucto nuper, plurimum Romana acies valuit. Ab equitibus repente invectis turbati ordines sunt Sabinorum: nec pugna deinde illis constare, nec fuga explicari sine magna caede potuit.

XXXI. Devictis Sabinis, quum in magna gloria magnisque opibus regnum Tulli ac tota res Romana esset, nunciatum regi Patribusque est, in monte Albano lapidibus pluisse. Quod quum credi vix posset, missis ad id visendum prodigium, in conspectu, haud aliter quam quum grandinem venti glomeratam in terras agunt, crebri cecidere coelo lapides. Visi etiam audire vocem ingentem ex summi cacuminis luco, ut patrio ritu sacra Albani facerent, quae, velut Diis quoque simul cum patria relictis, oblivioni dederant:

et aut Romana sacra susceperant, aut, fortunae, ut fit, obirati, cultum reliquerant Deûm. Romanis quoque ab eodem prodigio novemdiale sacrum publice susceptum est: seu voce coelesti ex Albano monte missa, (nam id quoque traditur) seu aruspicum monitu. mansit certe sollemne, ut, quandoque idem prodigium nunciaretur, feriae per novem dies agerentur. Haud ita multo post pestilentia laboratum est. unde quum pigritia milita oriretur; nulla tamen ab armis quies dabatur ab bellicoso rege, salubriora etiam credente militiae, quam domi, juvenum corpora esse: donec ipse quoque longinquo morbo est inplicitus. Tunc adeo fracti simul cum corpore sunt spiritus illi feroces, ut, qui nihil ante ratus esset minus regium, quam sacris dedere animum, repente omnibus magnis parvisque superstitionibus obnoxius degeret, religionibusque etiam populum inpleret. vulgo jam homines, eum statum rerum, qui sub Numa rege fuerat, requirentes, unam opem aegris corporibus relictam, si pax veniaque ab Diis

canza, o adottando i sacrifizj Romani, o indispettiti, come addivien, colla sorte trascurando affatto ogni culto. Anche i Romani per sì fatto prodigio celebraron nove giorni di feste, o che obbedissero essi pure a voce celeste scesa dal monte Albano (perciocchè fu detto anchè questo), o che seguissero il consiglio degli Aruspici. Rimase certo questa solenne osservanza di far feste per nove giorni, qualora fosse annunziato un somigliante prodigio. Non molto dopo infierì cruda pestilenza, per cui venne a raffreddarsi il fervore per la milizia; pure il bellicoso re non concedeva alcun riposo dall' armi, persuaso ancorà che i corpi si manterriano più sani al campo, che a casa. Alfine fu colto egli stesso da lunga malattia. Allora col corpo venne talmente a fiaccarsi anche quella sua fierezza di spirito, che colui il quale dianzi credeva niente meno a re convenirsi, che il badare a pratiche religiose, abbandonossi di subito ad ogni grande e picciola superstizione, e tutto riempiè il popolo di divozioni. E già bramando gli uomini comunemente quella maniera di vivere ch' era stata sotto il re Numa, credeansi non altro ajuto restare ai corpi infermi, che impetrare dagli Dei perdono e pace. Dicesi che lo stesso re,

svolgendo i commentarj di Numa, trovativi alcuni occulti e solenni sacrifizj fattisi a Giove Elicio, si fosse messo a praticarli segretamente; ma che non gli avesse intrapresi, nè trattati a dovere; sicchè non solo non se gli era offerta visione alcuna celeste, ma che corrucciato Giove di essere tentato con indegne cerimonie, l' avea colpito di fulmine e fatto perir con tutta la reggia fra le fiamme. Tullo regnò trentadue anni chiaro grandemente per gloria militare.

Anni D. R. 114 A. C. 638.

XXXII. Morto Tullo, era tornato il governo in man de' Padri, come fu sin da principio stabilito; ed essi avean nominato l' Interrè; e nei Comizj che questi tenne, Anco Marzio fu creato re dal popolo e confermato dai Padri. Era Anco Marzio nipote di Numa Pompilio, nato di sua figlia. Appena principiò a regnare, che memore dell' avita gloria, e convinto che l' ultimo regno, in tutto il resto lodevolissimo, non era stato in una sola parte felice, coll'aver trascurati, o mal praticati i riti di religione, risoluto di fare prima d' ogni altra cosa i sacrificj al modo stesso, che Numa avea ordinato, comanda al Pontefice che li tragga dai regj commentarj, gli trascriva in tavole, e li esponga alla pubblica

impetrata esset, credebant. Ipsum regem, tradunt, volventem commentarios Numae, quum ibi quaedam occulta sollemnia sacrificia Jovi Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse: sed non rite initum aut curatum id sacrum esse; nec solum nullam ei oblatam coelestium speciem, sed ira Jovis, sollicitati prava religione, fulmine ictum cum domo conflagrasse. Tullus magna gloria belli regnavit annos duos et triginta.

XXXII. Mortuo Tullo, res, ut institutum jam inde ab initio erat, ad Patres redierat: hique interregem nominaverant. quo comitia habente, Ancum Marcium regem populus creavit: Patres fuere auctores. Numae Pompilii regis nepos, filia ortus, Ancus Marcius erat. qui, ut regnare coepit, et avitae gloriae memor, et quia proximum regnum, cetera egregium, ab una parte haud satis prosperum fuerat, aut neglectis religionibus, aut prave cultis; longe antiquissimum ratus, sacra publica, ut ab Numa instituta erant, facere; omnia ea ex commentariis regis pontificem, in album relata, pro-

Anno U. C. 114 A. C. 638.

ponere in publico jubet. inde et civibus otii cupidis, et finitimis civitatibus facta spes, in avi mores atque instituta regem abiturum. Igitur Latini, cum quibus, Tullo regnante, ictum foedus erat, sustulerant animos: et, quum incursionem in agrum Romanum fecissent, repetentibus res Romanis superbe responsum reddunt; desidem Romanum regem inter sacella et aras acturum esse regnum rati. Medium erat in Anco ingenium, et Numae, et Romuli memor: et, praeterquam quod avi regno magis necessariam fuisse pacem credebat, quum in novo, tum feroci populo; etiam, quod illi contigisset otium, sine injuria id se haud facile habiturum: tentari patientiam, et tentatam contemni: temporaque esse Tullo regi aptiora, quam Numae. Ut tamen, quoniam Numa in pace religiones instituisset, a se bellicae ceremoniae proderentur; nec gererentur solum, sed etiam indicerentur bella aliquo ritu; jus ab antiqua gente Aequicolis, quod nunc feciales habent, descripsit, quo res repetuntur. Legatus, ubi ad fines eorum venit, unde res repetuntur, capite ve-

cognizione. Quindi ne' cittadini vogliosi di quiete, e nelle città confinanti nacque speranza che il re si volgerebbe a seguitar i costumi e gl' istituti dell' avolo. I Latini pertanto, coi quali s'era fatto accordo sotto Tullo, s' eran levati a superbia; ed avendo fatta incursione sul territorio Romano, chiesti di restituire le cose tolte rispondono con alterigia, persuasi che il re passerebbe il suo regno fra tempietti ed altari. Anco aveva un carattere di mezzo, memore non men di Numa che di Romolo; e se credeva che all' avolo fosse stata più necessaria la pace fra un popolo nuovo insieme e feroce, ben vedea che non avrebbe facilmente, senza esporsi ad ingiurie, ottenuto il riposo toccato a Numa; che si sarebbe prima tentata, indi avuta in dispregio la sua indolenza; che in fine i tempi erano più adattati al carattere di Tullo che a quel di Numa. Tuttavia vagheggiando d' istituir egli le cerimonie della guerra, come avea Numa ordinate quelle della pace, e perchè non solo nel far le guerre, ma pur anche nell' intimarle si seguisse qualche sorta di rito, prese dagli Equicoli, antica nazione, quelle formule di dritto con cui si ripetono le cose tolte e di cui tuttora si servono i Feciali. Giunto il

legato sul confin di coloro a cui si ridomandano le cose tolte, col capo ricoperto di un velo (il velo è di lana): *odi*, *o Giove*, dic' egli, *udite o confini* (e qui nomina il popolo che confina), *oda la giustizia : io sono il pubblico messaggiero del popolo Romano ; vengo giusto e pio ambasciatore, e si presti fede a' miei detti*. Poi fa le sue domande. Indi chiama Giove in testimonio : *se io chiedo contro il giusto e contro ragione che si rendano a me messaggiero del popolo Romano i tali uomini, le tali cose, non permetti ch' io più mai rivegga la patria*. Così dice quando trapassa il confine, così al primo uomo che se gli affaccia, così all' entrar della porta, così all' entrar nella piazza, solo mutando poche parole alla formula e al giuramento. Se non gli si rende ciocchè domanda, spirati trentatre giorni (che tanti sono i giorni solenni) intima la guerra a questo modo : *odi, o Giove, e tu Giunone, e tu Quirino, e voi tutti o Dei celesti, terrestri ed infernali ; io vi chiamo in testimonio, che quel popolo* (e nomina il popolo) *è ingiusto e nega il dritto ; ma di questo noi consulteremo in patria co' Seniori, onde trovar modo di rivendicare i nostri diritti*. Allora il mes-

lato filo (lanae velamen est) *Audi, Jupiter;* inquit, *audite, fines;* (cujuscumque gentis sunt, nominat) *audiat fas. Ego sum publicus nuncius populi Romani, juste pieque legatus venio, verbisque meis fides sit.* Peragit deinde postulata. Inde Jovem testem facit. *Si ego injuste inpieque illos homines illasque res dedier nuncio populi Romani mihi exposco, tum patriae compotem me numquam siris esse.* Haec, quum fines suprascandit, haec, quicumque ei primus vir obvius fuerit, haec, portam ingrediens, haec, forum ingressus, paucis verbis carminis concipiendique jurisjurandi mutatis, peragit. si non deduntur, quos exposcit, diebus tribus et triginta (tot enim sollemnes sunt) peractis, bellum ita indicit: *Audi, Jupiter, et tu, Juno, Quirine, Diique omnes coelestes, vosque terrestres, vosque inferni audite. Ego vos testor, populum illum* (quicumque est, nominat) *injustum esse, neque jus persolvere. Sed de istis rebus in patria majores natu consulemus, quo pacto jus nostrum adipiscamur.* Cum his nuncius Romam ad consulendum

redit. Confestim rex his ferme verbis Patres consulebat: *Quarum rerum, litium, caussarum condixit pater patratus populi Romani Quiritium patri patrato priscorum Latinorum hominibusque priscis Latinis, quas res dari, fieri, solvi oportuit, quas res nec dederunt, nec fecerunt, nec solverunt, dic,* inquit ei, quem primum sententiam rogabat, *quid censes?* Tum ille: *Puro pioque duello quaerendas censeo, itaque consentio, consciscoque.* Inde ordine alii rogabantur: quandoque pars major eorum, qui aderant, in eamdem sententiam ibat, bellum erat consensu. Fieri solitum, ut fecialis hastam ferratam aut sanguineam praeustam ad fines eorum ferret, et, non minus tribus puberibus praesentibus, diceret: *Quod populi priscorum Latinorum hominesque prisci Latini adversus populum Romanum Quiritium fecerunt, deliquerunt, quod populus Romanus Quiritium bellum cum priscis Latinis jussit esse, senatusque populi Romani Quiritium censuit, consensit, conscivit, ut bellum cum priscis Latinis fieret;*

saggiero torna a Roma a consultare. Tosto il re consultava i Padri con queste parole a un di presso: *Di quelle cose, liti e cause che il padre patrato del popolo Romano de' Quiriti solennemente denunciò al padre patrato de' prisci Latini ed agli uomini prisci Latini, le quali dovevano esser date, fatte e pagate, e ch' essi nè diedero, nè fecero, nè pagarono, dimmi* (diceva egli al primo a cui chiedeva il parere) *che ne pensi?* e quegli rispondeva: *penso che si debbano ripetere con guerra giusta e santa; e così sento e sostengo*. Indi si chiedeva per ordine il parere degli altri; e quando la maggior parte di quelli ch' eran presenti, concorrevano in una stessa opinione, la guerra era di consenso determinata. Allora il Feciale era solito di portar sui confini del nemico o un' asta ferrata, o una di legno di sanguinella colla punta abbrustolita, e dire alla presenza almeno di tre testimonj giunti a pubertà: *Avendo i popoli de' prisci Latini e gli uomini prisci Latini operato, mancato contro al popolo Romano de' Quiriti, ed avendo il popolo Romano de' Quiriti ordinata la guerra contro i prisci Latini, ed il senato del popolo Romano de' Quiriti giudicato, assentito e*

decretato che si faccia la guerra a' prisci Latini, perciò io ed il popolo Romano intimo e porto la guerra ai popoli de' prisci Latini ed agli uomini prisci Latini. Detto ciò, lanciava l'asta dentro ai lor confini. A questo modo furon allora ridomandate a' Latini le cose tolte, ed intimata la guerra; i posteri adottarono la stessa usanza.

XXXIII. Anco, dopo di aver commessa la cura delle cose religiose ai Flamini ed agli altri sacerdoti, fatta nuova leva, si mosse e prese di assalto Politorio città de' Latini; e seguendo l'esempio dei re precedenti che aveano ingrandito lo stato coll'ammettere i nemici nella città, ne trasportò a Roma tutti gli abitanti. E poichè d'intorno al monte Palatino, già stanza degli antichi Romani, aveano i Sabini occupato il Campidoglio e la rocca, e gli Albani il monte Celio, si assegnò l'Aventino alla nuova popolazione, e nuovi cittadini vi si aggiunsero non molto dopo, presa Tellene e Ficana. Indi fu ricuperato coll'armi Politorio che voto e diserto era stato occupato da' prisci Latini: il che fu motivo a' Romani di smantellare quella città, perchè non avesse ad esser sempre ricettacolo de' nemici. Finalmente spinta tutta la guerra

ob eam rem ego populusque Romanus populis priscorum Latinorum hominibusque priscis Latinis bellum indico facioque. id ubi dixisset, hastam in fines eorum emittebat. Hoc tum modo ab Latinis repetitae res, ac bellum indictum: moremque eum posteri acceperunt.

XXXIII. Ancus, demandata cura sacrorum flaminibus sacerdotibusque aliis, exercitu novo conscripto profectus, Politorium, urbem Latinorum, vi cepit; secutusque morem regum priorum, qui rem Romanam auxerant hostibus in civitatem accipiendis, multitudinem omnem Romam traduxit. et, quum circa Palatium, sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Coelium montem Albani inplessent; Aventinum novae multitudini datum. additi eodem haud ita multo post, Tellenis Ficanaque captis, novi cives. Politorium inde rursus bello repetitum, quod vacuum occupaverant prisci Latini. eaque caussa diruendae urbis ejus fuit Romanis, ne hostium semper receptaculum esset. Postre-

mo, omni bello Latino Medulliam compulso, aliquamdiu ibi marte incerto, varia victoria, pugnatum est: nam et urbs tuta munitionibus, praesidioque firmata valido erat, et, castris in aperto positis, aliquoties exercitus Latinus cominus cum Romanis signa contulerat. Ad ultimum, omnibus copiis connisus, Ancus acie primum vincit: inde, ingenti praeda potitus, Romam redit, tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis; quibus, ut jungeretur Palatio Aventinum, ad Murciae datae sedes. Janiculum quoque adjectum; non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset. id non muro solum, sed etiam, ob commoditatem itineris, ponte sublicio, tum primum in Tiberi facto, conjungi urbi placuit. Quiritium quoque fossa, haud parvum munimentum a planioribus aditu locis, Anci regis opus est. Ingenti incremento rebus auctis, quum in tanta multitudine hominum, discrimine recte an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, carcer ad terrorem increscentis audaciae media urbe, inminens

sotto Medullia, vi si combattè qualche tempo con dubbia sorte e con vittoria alternata, perchè trovavasi la città ben fortificata e guernita di grosso presidio; e perchè l' esercito Latino accampatosi alla campagna s' era più d' una volta affrontato co' Romani. Anco alla fine, fatto uno sforzo con tutte le sue genti, prima rimase vincitore in giornata campale; poscia carico di bottino tornossi a Roma. Anche in allora furono ammesse nella città molte migliaja di Latini a cui si assegnarono stanze presso al tempio della Dea Murcia, per unire il Palatino all' Aventino. Fu aggiunto al recinto di Roma anche il Gianicolo, non per inopia di luogo, ma perchè alle volte il nemico non vi si fortificasse; e fu connesso colla città non solamente con muro, ma per più comodo transito anche con ponte di legno che fu il primo fabbricato sul Tevere. La fossa de' Quiriti, non picciola difesa dalla parte piana più accessibile, è opera essa pure del re Anco. Cresciuta così Roma grandemente, e in tanta moltitudine di gente commettendosi parecchi occulti misfatti, confondendo ogni distinzione di bene e di male, si fabbrica pubblico carcere nel mezzo della città a ridosso della piazza, a terrore della ognor

più crescente ribalderìa. Nè sotto a questo re crebbe soltanto la città, mà pur anche il territorio ed i confini. Tolta a' Vejenti la selva Mesia, fu protratto il dominio insino al mare, e fabbricata alla foce del Tevere la città di Ostia; d' intorno vi si costrussero le saline; e fattesi in guerra tante belle ed egregie imprese, fu ampliato il tempio di Giove Feretrio.

Anni D. R. 121 A. C. 631.

XXXIV. Sotto il regno di Anco passò a stabilirsi in Roma Lucumone uomo di grande attività e di grandi ricchezze, mosso specialmente da desiderio e speranza di farsi strada a' sommi onori che non avea potuto conseguire in Tarquinia, essendo colà pure di origine forastiero. Era egli figlio di Damarato da Corinto, il quale fuggitosi di patria per le civili dissensioni, fermatosi a caso in Tarquinia, e menatavi moglie, n' ebbe due figli che si chiamaron Lucumone ed Arunte. Lucumone sopravvisse al padre, e fu erede di tutta la facoltà; Arunte gli premorì, lasciando gravida la moglie. Damarato sopravvisse di poco ad Arunte; ed ignorando che la nuora fosse gravida, obbliò nel testamento il nipote, il quale nato dopo la morte dell' avolo, ebbe il nome d' Egerio, dalla sua indigenza per non essergli toccata porzione

foro, aedificatur. Nec urbs tantum hoc rege crevit, sed etiam ager finesque. Silva Maesia Vejentibus ademta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita: salinae circa factae, egregieque rebus bello gestis, aedis Jovis Feretrii amplificata.

XXXIV. Anco regnante, Lucumo, vir inpiger ac divitiis potens, Romam commigravit, cupidine maxime ac spe magni honoris, cujus adipiscendi Tarquiniis (nam ibi quoque peregrina stirpe oriundus erat) facultas non fuerat. Damarati Corinthii filius erat; qui, ob seditiones domo profugus, quum Tarquiniis forte consedisset, uxore ibi ducta, duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Aruns fuerunt. Lucumo superfuit patri, bonorum omnium haeres: Aruns prior, quam pater, moritur, uxore gravida relicta. Nec diu manet superstes filio pater: qui quum, ignorans nurum ventrem ferre, inmemor in testando nepotis decessisset, puero, post avi mortem in nullam sortem bonorum nato,

Anno U. C. 121 A. C. 631.

ab inopia Egerio inditum nomen. Lucumoni contra, omnium haeredi bonorum, quum divitiae jam animos facerent, auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata, et quae haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora sineret ea, quae innupsisset. Spernentibus Etruscis Lucumonem, exsule advena ortum, ferre indignitatem non potuit; oblitaque ingenitae erga patriam caritatis, dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis cepit. Roma est ad id potissimum visa. in novo populo, ubi omnis repentina atque ex virtute nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo viro: regnasse Tatium Sabinum: arcessitum in regnum Numam a Curibus: et Ancum Sabina matre ortum, nobilemque una imagine Numae esse. Facile persuadet, ut cupido honorum, et cui Tarquinii materna tantum patria esset. Sublatis itaque rebus commigrant Romam. Ad Janiculum forte ventum erat. ibi ei, carpento sedenti cum uxore, aquila, suspensis demissa leniter alis,

alcuna di beni. Lucumone all'incontro erede di tutto avea già preso animo ed ardire dalle ricchezze; e glielo accrebbe Tanaquilla che avea sposata, donna d' alto lignaggio e tale da non tollerare che la casa dov' era entrata, fosse da meno di quella dond' era uscita. Ora spregiando gli Etrusci Lucumone, come nato da profugo forastiero, non potè ella soffrirne l' indegnità; e dimentica dell' ingenito amore verso la patria, purchè vedesse il marito onorato, prese il partito di abbandonare Tarquinia. Roma le parve paese a proposito; in un popol nuovo, dove la nobiltà sorge all' improvviso, ed è figlia del merito, non dovea mancar luogo ad un uomo risoluto e di vaglia; avea regnato Tazio di origine Sabino; Numa era stato chiamato al trono dalla città di Quire; Anco nasceva di madre Sabina, e non potea vantare altri antenati che Numa; giunge pertanto a persuader facilmente il marito avido di onori, e a cui Tarquinia non era patria che da lato di madre. Tolgono su dunque i loro averi e passano a Roma. Erano giunti per avventura al Gianicolo, quando, sedendo egli in cocchio colla moglie, un aquila dolcemente abbassatasi, librandosi sull' ale, gli trae di testa il cappello, e svolazzando al di sopra

del cocchio con gran gridacchiare, nuovamente, quasi mandata dal cielo a tal ufficio, glielo ripone sul capo; indi alto levandosi sparì. Dicesi che Tanaquilla prendesse lietamente ed in buon senso l'augurio, donna, come sono tutti comunemente gli Etrusci, pratica di celesti prodigj; ed abbracciando il marito, l'invita ad alte e sublimi speranze; gli fa osservare ch' era venuto quel tale uccello, di quella tal parte, messaggiero di quel tal Dio; che avea fatto l'augurio attorno alla più eccelsa parte dell' uomo e che avea levato il fregio soprapposto al capo umano, per poi restituirglielo d'ordine divino. Con tai speranze, con tai pensieri entrano in città, e provistisi di abitazione metton fuori il nome di Lucio Tarquinio Prisco. Chiaro e ragguardevole il resero presso i Romani la novità e le ricchezze; ed egli stesso ajutava la fortuna col benigno parlare, colla cortesia degl' inviti e col conciliarsi co' benefizj quanti più poteva; insino a tanto che la fama di lui penetrò sin dentro la reggia; nè molto andò, che sostenendo degli impieghi presso il re con lealtà e con destrezza, passò dall' esser noto a farsegli amico e famigliare in modo, che assisteva a tutti i pubblici e privati consigli per affari di pace e di

pileum aufert: superque carpentum cum magno clangore volitans, rursus, velut ministerio divinitus missa, capiti apte reponit. inde sublimis abiit. Accepisse id augurium laeta dicitur Tanaquil, perita, ut vulgo Etrusci, coelestium prodigiorum mulier. Excelsa et alta sperare complexa virum jubet. eam alitem ea regione coeli et ejus Dei nunciam venisse. circa summum culmen hominis auspicium fecisse. levasse humano superpositum capiti decus, ut divinitus eidem redderet. Has spes cogitationesque secum portantes, urbem ingressi sunt; domicilioque ibi comparato, L. Tarquinium Priscum edidere nomen. Romanis conspicuum eum novitas divitiaeque faciebant: et ipse fortunam benigno adloquio, comitate invitandi, beneficiisque, quos poterat, sibi conciliando, adjuvabat; donec in regiam quoque de eo fama perlata est: notitiamque eam brevi, apud regem liberaliter dextreque obeundo officia, in familiaris amicitiae adduxerat jura, ut publicis pariter ac privatis consiliis bello do-

mique interesset: et, per omnia expertus, postremo tutor etiam liberis regis testamento institueretur.

XXXV. Regnavit Ancus annos quatuor et viginti, cuilibet superiorum regum belli pacisque et artibus et gloria par. Jam filii prope puberem aetatem erant. eo magis Tarquinius instare, ut quam primum comitia regi creando fierent. Quibus indictis, sub tempus pueros venatum ablegavit. isque primus et petisse ambitiose regnum, et orationem dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam: *quum, se non rem novam petere: quippe qui non primus, quod quisquam indignari mirarive posset, sed tertius Romae peregrinus regnum adfectet: et Tatium non ex peregrino solum, sed etiam ex hoste, regem factum: et Numam, ignarum urbis, non petentem, in regnum ultro adcitum. Se, ex quo sui potens fuerit, Romam cum conjuge ac fortunis omnibus commigrasse: majorem partem aetatis ejus, qua civilibus officiis fungantur homines, Romae*

guerra; e che fatta in ogni incontro buona prova di se, fu finalmente creato tutore testamentario de' figli del re.

XXXV. Anco regnò ventiquattr' anni pari a qualunque de' re precedenti nella gloria e nell' arti della guerra e della pace. Erano i suoi figli pressochè giunti agli anni di pubertà; quindi tanto più pressava Tarquinio, perchè tosto si tenessero i Comizj per la creazione del re. Come furono intimati, poco innanzi allontanò i giovanetti a pretesto di caccia. Dicesi che costui sia stato il primo che brogliasse per esser fatto re, e che tenesse un meditato discorso per conciliarsi gli animi della plebe: *ch' ei già non domandava cosa nuova, non essendo egli il primo, di che potria taluno maravigliarsi e dolersi; ma il terzo che straniero aspirasse in Roma a regnare; che Tazio non solo di straniero, ma pur anche di nemico era stato creato re; che Numa ignaro affatto di Roma, senzachè il chiedesse, era stato chiamato al trono; ch' egli Tarquinio, appena fu arbitro di se stesso, era venuto a Roma colla moglie e con tutti gli averi; che quella parte di età che gli uomini spendono negl' impieghi civili, egli l' avea vivuta più a Roma, che nella vecchia sua patria; e che avea impa-*

rate nella città e nel campo le leggi e le costumanze Romane sotto non ispregievol maestro, sotto lo stesso re Anco; che poi nell'ossequio e nella osservanza verso il re avea gareggiato con tutti, e col re istesso nella cortesia verso gli altri. Siccome non eran false le cose che Tarquinio rammentava, così il popolo di comune consentimento il fece re. Or l' ambizione che Tarquinio commendabile in tutto il resto avea spiegata nel chiedere il regno, seguillo anche poichè l' ebbe ottenuto. Non attento meno ad assicurarsi il trono, che a dilatare i confini dello stato, elesse altri cento senatori che poi furon detti *delle genti minori*, partito chiaramente addetto al re per cui benefizio erano entrati nel senato. Ebbe la prima guerra co' Latini, e prese per forza il castello d' Apiole; e riportatane preda maggiore che non era stato il grido di quella guerra, celebrò giuochi più ricchi e più fastosi, ch' alcun dei re precedenti. Si assegnò allora per la prima volta lo spazio al Circo detto presentemente *Circo Massimo*; e si ripartirono i posti ai senatori ed ai cavalieri, dove ciascuno si ergesse palchi per veder lo spettacolo, palchi chiamati *Fori*. Stavano a vedere su de' palchi sostenuti da forconi alti

Anni D. R. 138 A. C. 614.

se, quam in vetere patria, vixisse. domi militiaeque sub haud poenitendo magistro, ipso Anco rege, Romana se jura, Romanos ritus didicisse. Obsequio et observantia in regem cum omnibus, benignitate erga alios cum rege ipso certasse. Haec eum haud falsa memorantem ingenti consensu populus Romanus regnare jussit. Ergo virum, cetera egregium, secuta, quam in petendo habuerat, etiam regnantem ambitio est. Nec minus regni sui firmandi, quam augendae reipublicae, memor, centum in Patres legit; qui deinde minorum gentium sunt adpellati. factio haud dubia regis, cujus beneficio in curiam venerant. Bellum primum cum Latinis gessit, et oppidum ibi Apiolas vi cepit: praedaque inde majore, quam quanta belli fama fuerat, revecta, ludos opulentius instructiusque, quam priores reges, fecit. Tum primum circo, qui nunc maximus dicitur, designatus locus est. loca divisa Patribus equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent; fori adpellati. Spe-

Anno U. C. 138 A. C. 614.

ctavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes. Ludicrum fuit equi pugilesque, ex Etruria maxime adciti. sollemnes deinde annui mansere ludi, Romani Magnique varie adpellati. Ab eodem rege et circa forum privatis aedificanda divisa sunt loca; porticus tabernaeque factae.

XXXVI. Muro quoque lapideo circumdare urbem parabat, quum Sabinum bellum coeptis intervenit. Adeoque ea subita res fuit, ut prius Anienem transirent hostes, quam obviam ire ac prohibere exercitus Romanus posset. Itaque trepidatum Romae est. et primo dubia victoria magna utrimque caede pugnatum est. Reductis deinde in castra hostium copiis, datoque spatio Romanis, ad comparandum de integro bellum, Tarquinius, equitem maxime suis deesse viribus ratus, ad Ramnes, Titienses, Luceres, quas centurias Romulus scripserat, addere alias constituit, suoque insignes relinquere nomine. Id quia inaugurato Romulus fecerat, negare Attus Navius, inclitus ea tempestate augur, neque mutari,

da terra dodici piedi. Lo spettacolo consistette in corse di cavalli ed in giuocatori di pugni, chiamati specialmente dall'Etruria, giuochi che rimasero solenni ogni anno, detti variamente giuochi Romani e giuochi Magni. Lo stesso re ripartì a' privati alcuni spazj attorno alla piazza, dove potessero fabbricare de' caseggiati, e vi fece egli stesso costruire loggie e botteghe.

XXXVI. Già si disponeva a cinger anche la città di muro di pietra, quando la guerra Sabina si frappose all' impresa. Ed essa scoppiò sì d' improvviso, che i nemici avean passato l' Aniene, prima che l' esercito potesse muoversi ad incontrarli, e contrastarne loro il passaggio. Roma n' ebbe qualche spavento; e da principio si combattè con esito incerto e con grande strage d' ambe le parti. Ritiratosi poi il nemico ne' suoi alloggiamenti, e datosi tempo a' Romani di rifar di nuovo la guerra, persuaso Tarquinio di essere scarso specialmente di cavalleria, risolse di aggiungere altre centurie a quelle de' Ramnesi, de' Tiziesi e dei Luceri, già messe in piedi da Romolo, e di decorarle del proprio nome. Ma perchè Romolo avea fatto ciò colla scorta degli augurj, Atto Navio famosissimo augure di quel tempo negò che si potesse

far cangiamento o innovazione di sorte, se nol consentivan gli uccelli. Stizzossene il re, e per quanto si narra, cercando delu-der l' arte coll' arte, *su via*, gli disse, *tu che sei pur indovino, riconosci per via di augurj, se si possa fare ciocchè in questo punto ravvolgo in mente*. E quegli fattane prova cogli augurj, avendo risposto che per certo si saria potuto fare; *or io pensava*, soggiunse il re, *che tu con questo rasojo taglieresti questa cote; prendi e fa ciò che gli uccelli ti promettono di poter fare*. Allora, dicono, che l' Augure, senza indugiare, tagliò la cote per mezzo. La statua di Atto velata il capo fu posta nel luogo stesso, dove successe il fatto, là nel Comizio, sui gradini stessi della curia alla sinistra; e raccontano che vi fu messa anche la cote, monumento di quel prodigio. Certo che tanto crebbero in venerazione gli Auguri e gli augurj, che niuna cosa si fe dappoi nè in pace, nè in guerra senza ricorrer ad essi; le adunanze del popolo, le rassegne degli eserciti, i più gravi affari s' intralasciavano, se nol consentivan gli uccelli. Nè allora Tarquinio fece alcun cangiamento alle centurie de' cavalieri; solamente ad uno ne aggiunse un altro, sicchè le tre centurie ne comprendessero in

neque novum constitui, nisi aves addixissent, posse. Ex eo ira regi mota, eludensque artem, (ut ferunt) *Agedum*, inquit, *divine tu, inaugura, fierine possit, quod nunc ego mente concipio*. Quum ille, in augurio rem expertus, profecto futuram dixisset; *Atqui hoc animo agitavi*, inquit, *te novacula cotem discissurum. cape haec, et perage, quod aves tuae fieri posse portendunt*. tum illum haud cunctanter discidisse cotem ferunt. Statua Atti capite velato, quo in loco res acta est, in comitio, in gradibus ipsis ad laevam curiae fuit: cotem quoque eodem loco sitam fuisse memorant, ut esset ad posteros miraculi ejus monumentum. Auguriis certe sacerdotioque augurum tantus honos accessit, ut nihil belli domique postea, nisi auspicato, gereretur: concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non admisissent, dirimerentur. Neque tum Tarquinius de equitum centuriis quidquam mutavit: numero alterum tantum adjecit, ut mille et octingenti equites in tribus centu-

riis essent. Posteriores modo sub iisdem nominibus, qui additi erant, adpellati sunt: quas nunc, quia geminatae sunt, sex vocant centurias.

XXXVII. Hac parte copiarum aucta, iterum cum Sabinis confligitur. Sed, praeterquam quod viribus creverat Romanus exercitus, ex occulto etiam additur dolus, missis, qui magnam vim lignorum, in Anienis ripa jacentem, ardentem in flumen conjicerent: ventoque juvante accensa ligna, et pleraque, in ratibus impacta, sublicis quum haererent, pontem incendunt. Ea quoque res in pugna terrorem adtulit Sabinis. Effusis eadem fugam inpediit: multique mortales, quum hostem effugissent, in flumine ipso periere: quorum fluitantia arma ad urbem cognita in Tiberi prius pene, quam nunciari posset, insignem victoriam fecere. Eo proelio praecipua equitum gloria fuit. utrimque ab cornibus positos, quum jam pelleretur media peditum suorum acies, ita incurrisse ab lateribus ferunt, ut non sisterent modo Sabinas legiones, ferociter instantes cedentibus, sed

tutto mille ottocento. Bensì gli aggiunti furon chiamati *posteriori*, ma sempre sotto il nome di una di esse centurie; ed ora, perchè son cresciute del doppio, chiamansi le sei centurie.

XXXVII. Aumentato l' esercito in tal parte, guerreggiasi di nuovo co' Sabini. Ma oltrechè i Romani eran cresciuti di forze, v' aggiunsero anche nascostamente l' inganno, mandando gente che gettasse accesa nell' Aniene gran quantità di legne che si giacean sulla riva. Queste, rinforzato il fuoco dal vento, intrigatesi nelle palizzate, ed arrestatesi fra i piloni, incendiano il ponte. Ciò stesso e portò spavento a' Sabini nel calor della zuffa, e fu loro nella fuga d' impaccio; sicchè molti scampati dall' inimico periron nel fiume; e le lor armi spinte a galla insino a Roma, e riconosciute sul Tevere, divolgarono la vittoria quasi prima che se ne avesse altra nuova. In quest' azione la cavalleria ottenne il primo vanto. Dicono che posta sull' ale, mentre la fanteria nel centro già dava indietro, sì fattamente investì il nemico sui fianchi, che non solo arrestò le legioni Sabine che con furia incalzavano quei che cedevano, ma le volse in fuga ad un tratto. I Sabini

correano a precipizio verso de' monti, ma pochi vi giunsero; la maggiore parte, come si è detto, fu rovesciata dalla cavalleria nel fiume. Tarquinio, risoluto di dar addosso al nemico spaventato, mandata a Roma la preda ed i prigioni, dato fuoco ad un gran cumulo di spoglie nemiche, di che avea fatto voto a Vulcano, spinge ratto l' esercito nel paese de' Sabini. Questi, sebben la cosa fosse andata lor male, nè vi fosse lusinga che dovesse andar meglio, pure, non vi essendo tempo a consultare, se gli mossero incontro con gente raccolta in fretta; e nuovamente sconfitti, perduta quasi ogni speranza, chiesero pace.

XXXVIII. Si tolse a' Sabini la città di Collazia e tutto il territorio d' intorno; e vi si lasciò a presidio Egerio figlio di un fratello del re. Trovo che i Collatini si diedero a questo modo e colla seguente formola di dedizione. Il re gl' interrogò: *siete voi i legati e gli oratori spediti dal popolo Collatino a dar voi ed il popolo Collatino? Siamo noi. È egli il popolo Collatino in sua piena balìa? Sì. Vi date voi e il popolo Collatino, la città, il territorio, l' acqua, i termini, i tempj, gli utensili e le cose tutte umane e divine in potere di*

subito in fugam averterent. Montes effuso cursu Sabini petebant, et pauci tenuere; maxima pars, ut ante dictum est, ab equitibus in flumen acti sunt. Tarquinius, instandum perterritis ratus, praeda captivisque Romam missis, spoliis hostium (votum id Vulcano erat) ingenti cumulo accensis, pergit porro in agrum Sabinum exercitum inducere: et, quamquam male gesta res erat, nec gesturos melius sperare poterant, tamen, quia consulendi res non dabat spatium, iere obviam Sabini tumultuario milite. iterumque ibi fusi, perditis jam prope rebus, pacem petiere.

XXXVIII. Collatia, et quidquid circa Collatiam agri erat, Sabinis ademtum. Egerius (fratris hic filius erat regis) Collatiae in praesidio relictus. deditosque Collatinos ita accipio, eamque deditionis formulam esse. Rex interrogavit: *Estisne vos legati oratoresque, missi a populo Collatino, ut vos populumque Collatinum dederetis? Sumus. Estne populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditisne vos, populumque Collatinum, urbem, agros,*

aquam; terminos, delubra, utensilia, divina, humanaque omnia, in meam populique Romani ditionem? Dedimus. At ego recipio. Bello Sabino perfecto, Tarquinius triumphans Romam rediit. inde priscis Latinis bellum fecit. ubi nusquam ad universae rei dimicationem ventum est, ad singula oppida circumferendo arma, omne nomen Latinum domuit. Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum, haec de priscis Latinis, aut qui ad Latinos defecerant, capta oppida. Pax deinde est facta. Majore inde animo pacis opera inchoata, quam quanta mole gesserat bella: ut non quietior populus domi esset, quam militiae fuisset. Nam et muro lapideo, cujus exordium operis Sabino bello turbatum erat, urbem, qua nondum munierat, cingere parat: et infima urbis loca circa forum aliasque interjectas collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis e fastigio in Tiberim ductis siccat: et aream ad aedem in Capitolio Jovis, quam voverat bello Sabino, jam

me e del popolo Romano? Ci diamo. Ed io vi accetto. Tarquinio, terminata la guerra co' Sabini, tornò a Roma trionfatore; indi altra ne mosse a' prisci Latini; e in questa, senzachè mai si venisse ad un fatto d'armi generale, ora un castello ed ora un altro assalendo, tutta domò la nazione Latina. Cornicolo, Ficulea la vecchia, Cameria, Crustumino, Ameriola, Medullia, Nomento, queste son le terre che si tolsero a' prisci Latini, o a chi s' era gettato ribellandosi al lor partito; poi fu conchiusa la pace. Indi con più di ardore che non ne avea messo a sostener tanta guerra, si volse all' opere proprie de' tempi pacifici coll' oggetto che il popolo non si stesse a casa men operoso, di quel ch' era stato al campo coll' armi in mano. Si mette dunque a cingere la città di muro di pietre là dove non s' era ancor fatto, impresa già cominciata, poi frastornata dalla guerra Sabina; e col mezzo di cloache condotte dall' alto a sboccare nel Tevere, dissecca d' attorno alla piazza i luoghi più bassi e gli altri tratti paludosi ch' eran frapposti alle colline e che non poteano agevolmente scaricar l' acqua dai siti piani; e getta sul Campidoglio i primi fondamenti del tempio che avea votato a Giove nella guer-

ra Sabina, presago già nella mente della futura grandezza di quel luogo.

XXXIX. Apparve in quel tempo nella reggia un prodigio mirabile a vedersi, mirabile pel successo. Dicono che ad un fanciullo che avea nome Servio Tullio, fu visto, mentre dormiva, ardere il capo alla presenza di molti. Al gran romore che si destò per caso tanto maraviglioso, si scosse la famiglia reale; e mentre talun de' domestici accorreva con acqua per ispegnere il fuoco, fu ritenuto dalla regina, che sedato il tumulto, vietò che si toccasse il fanciullo, finchè non si svegliasse da se; e da lì a poco il sonno, e col sonno sparì la fiamma. Allora Tanaquilla, tratto in segreta parte il marito, *vedi tu,* disse, *questo fanciullo che in sì basso stato alleviamo? sappi che questi un tempo ci sarà chiaro lume nei nostri dubbj travagli, e sostegno della reggia angustiata; nutriamo dunque con tutta amorevolezza chi sarà un dì di gran lustro negli affari pubblici e privati.* Quindi cominciarono a tenerlo qual altro figlio, e a farlo istruire nell' arti che svegliano e spingono i talenti a grande fortuna. Si avverò facilmente ciocchè stava a cuore agli Dei. Il giovane riuscì d' indole veramente regia; nè quando s' ebbe a cer-

praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci, occupat fundamentis.

XXXIX. Eo tempore in regia prodigium visu eventuque mirabile fuit. Puero dormienti, cui Ser. Tullio nomen fuit, caput arsisse ferunt multorum in conspectu. Plurimo igitur clamore inde ad tantae rei miraculum orto excitos reges. et quum quidam familiarium aquam ad restinguendum ferret, ab regina retentum: sedatoque eam tumultu, moveri vetuisse puerum; donec sua sponte experrectus esset. Mox cum somno et flammam abiisse. Tum abducto in secretum viro Tanaquil, *Viden' tu puerum hunc*, inquit, *quem tam humili cultu educamus? Scire licet, hunc lumen quondam rebus nostris dubiis futurum, praesidiumque regiae adflictae. proinde materiem ingentis publice privatimque decoris omni indulgentia nostra nutriamus*. Inde puerum liberum loco coeptum haberi, erudirique artibus, quibus ingenia ad magnae fortunae cultum excitantur. Evenit facile, quod Diis cordi esset. Juvenis evasit vere indolis regiae. nec,

quum quaereretur gener Tarquinio, quisquam Romanae juventutis ulla arte conferri potuit filiamque ei suam rex despondit. Hic quacumque de caussa tantus illi honos habitus credere prohibet, serva natum eum, parvumque ipsum servisse. Eorum magis sententiae sum, qui, Corniculo capto, Ser. Tullii, qui princeps in illa urbe fuerat, gravidam viro occiso uxorem, quum inter reliquas captivas cognita esset, ob unicam nobilitatem ab regina Romana prohibitam ferunt servitio partum Romae edidisse, Prisci Tarquinii domo. Inde tanto beneficio et inter mulieres familiaritatem auctam, et puerum, ut in domo a parvo eductum, in caritate atque honore fuisse: fortunam matris, quod capta patria in hostium manus venerit, ut serva natus crederetur, fecisse.

XL. Duodequadragesimo ferme anno, ex quo regnare coeperat Tarquinius, non apud regem modo, sed apud Patres plebemque, longe maximo honore Ser. Tullius erat. Tum Anci filii duo etsi antea semper pro indignissimo habuerant, se patrio regno tutoris fraude

care un genero a Tarquinio, vi fu in tutta la gioventù Romana, chi potesse per alcun modo venir a paragone con lui; sicchè il re gli concedette la figliuola. Un tanto onore per qualunque causa impartitogli, vieta di credere ch' ei nascesse di schiava e che da picciolo servisse. Io son piuttosto del parer di coloro i quali dicono che, preso Cornicolo, la moglie di Servio Tullio il quale primeggiava in quella città, ucciso il marito e gravida fu riconosciuta fra le altre schiave; che la regina Romana, in riguardo alla distinta sua nobiltà, vietò ch' ella servisse; ch' essa partorì a Roma e in casa di Tarquinio Prisco; ch' indi per tanto benefizio crebbe fra le due donne l'intrinsichezza; che il fanciullo, come allevato da picciolo in casa, fu accarezzato, onorato; che finalmente l'avventura della madre la quale, presa la sua patria, venne in man de' nemici, fece credere ch' egli nascesse di schiava.

XL. Regnava Tarquinio da trent' ott' anni, e Servio Tullio era in grandissima estimazione sì presso il re, che presso i senatori e la plebe. Ma i due figli di Anco che sempre anche per l' innanzi avean riputata grandissima indegnità l' essere stati scacciati dal patrio soglio per frode del tutore, e che a Roma regnasse uno straniero

non solamente non cittadino, ma neppure di origine Italiano, ora crucciavansi ancor più se nemmen da Tarquinio tornasse ad essi lo scettro, ma da lui andasse a cadere e perdersi in man di servi; a modochè, dopo quasi cent' anni, in quella stessa città dov' ebbe il regno finchè fu sulla terra Romolo nato di Dio e Dio egli stesso, l' avesse ora uno schiavo nato di schiava; e certo saria gran vitupero sì a tutto il nome Romano, sì alla lor famiglia in particolare, se sussistendo la stirpe maschile di Anco, fosse aperta la strada al regno non solamente agli stranieri, ma fin anche agli schiavi. Quindi risolvono di ripulsar questa ignominia col ferro. Ma il dolor dell' affronto gli aizzava ancor più contro Tarquinio, che contro Servio; sì perchè il re se fosse sopravvivuto, avria fatta dell' attentato più aspra vendetta, che un privato; sì perchè, ucciso Servio, qualunque altro genero si avesse scelto Tarquinio, l' avrebbe anche probabilmente fatto erede del trono. Perciò insidiano la vita del re istesso. Scelti all' impresa due de' più feroci pastori, costoro armati ciascuno de' loro usati stromenti agresti, tumultuando quanto più poteron sull' ingresso della reggia, sotto

pulsos, regnare Romae advenam, non modo civicae, sed ne Italicae quidem stirpis; tum inpensius his indignitas crescere, si ne ab Tarquinio quidem ad se rediret regnum, sed praeceps inde porro ad servitia caderet: ut in eadem civitate post centesimum fere annum, quam Romulus Deo prognatus, Deus ipse, tenuerit regnum, donec in terris fuerit, id servus serva natus possideat. tum commune Romani nominis, tum praecipue id domus suae dedecus fore, si, Anci regis virili stirpe salva, non modo advenis, sed servis etiam, regnum Romae pateret. Ferro igitur eam arcere contumeliam statuunt. Sed et injuriae dolor in Tarquinium ipsum magis, quam in Servium, eos stimulabat: et quia gravior ultor caedis, si superesset, rex futurus erat, quam privatus: tum, Servio occiso, quemcumque alium generum delegisset, eumdem regni haeredem facturus videbatur. Ob haec ipsi regi insidiae parantur. Ex pastoribus duo ferocissimi delecti ad facinus, quibus consueti erant uterque agrestibus ferramentis, in vestibulo regiae,

quam potuere tumultuosissime, specie rixae in se omnes adparitores regios convertunt; inde, quum ambo regem adpellarent, clamorque eorum penitus in regiam pervenisset, vocati ad regem pergunt. Primo uterque vociferari, et certatim alter alteri obstrepere, coërciti ab lictore, et jussi in vicem dicere, tandem obloqui desistunt. Unus rem ex composito orditur. Cum intentus in eum se rex totus averteret, alter elatam securim in caput dejecit: relictoque in vulnere telo, ambo se foras ejiciunt.

XLI. Tarquinium moribundum quum, qui circa erant, excepissent, illos fugientes lictores comprehendunt. clamor inde concursusque populi, mirantium quid rei esset. Tanaquil inter tumultum claudi regiam jubet, arbitros ejecit: simul, quae curando vulneri opus sunt, tamquam spes subesset, sedulo comparat: simul, si destituat spes, alia praesidia molitur. Servio propere accito quum pene exsanguem virum ostendisset; dextram tenens orat, ne inultam mortem soceri, ne socrum inimicis ludibrio esse sinat.

apparenza di rissa attraggono a se tutte le guardie; indi appellatisi al re, e penetrato già lo strepito sin nella reggia, chiamati gli si fanno innanzi. Da principio messisi ambedue a strillare e ad interrompersi l' un l' altro, repressi dal littore, e comandato ad essi il parlare ad uno per volta, finalmente si acchetano. Un d' essi comincia la storia ordita già innanzi di concerto; e mentre il re tutto intento si volge ad ascoltarlo, l' altro alzata la scure, gliela scagliò sul capo; e lasciata l' arme nella ferita, ratti ambedue si lancian fuori.

XLI. Raccolto Tarquinio spirante da quei che gli eran d' intorno, i littori arrestano i rei che fuggivano; quindi gran clamore e gran concorso di popolo avido di sapere che cosa fosse. Tanaquilla sullo scoppiar del tumulto fece chiuder le porte della reggia, e mandò fuori chicchessia; nel tempo stesso e sollecita apparecchia quant' occorre per curar la ferita, quasi vi fosse un raggio di speranza, e se questa manchi, va meditando altri appoggi. Chiamato Servio in tutta fretta, e mostratogli il marito quasi esangue, presagli la destra, lo scongiura a non lasciare invendicata la morte del suocero, ed esposta la suocera a diventar

ludibrio de' nemici. *È tuo il regno*, diss'ella, *o Servio, se hai cuore, e non di coloro che colle mani altrui han commesso l'orribile misfatto. Ergiti, e segui la scorta degli Dei che investendo un giorno di divina vampa questo tuo capo, ne presagirono la chiarezza. Or questa fiamma celeste ti scuota, or daddovero ti sveglia. Noi pure fummo stranieri, e regnammo; pensa chi sei, non da chi nato sei; e se il caso inaspettato ti toglie di consiglio, seguita il mio*. Nè potevansi quasi più sostenere le grida e l' impeto della moltitudine; se non che Tanaquilla affacciatasi alle finestre del piano superiore che davano sulla via nuova, (perciocchè il re abitava dalla parte del tempio di Giove Statore) parla al popolo; il consiglia *a starsi di buon' animo; ch' era il re rimasto stordito pel colpo improvviso, ma che il ferro non s' era di troppo internato; ch' era egli di già rinvenuto; che esaminata la ferita rinettata dal sangue, tutti i segni eran buoni; ch' ella avea fiducia che forse il rivedrebbero l' istesso giorno; ch' egli però intanto ordinava che il popolo prestasse obbedienza a Servio Tullio, il quale renderebbe ragione e supplirebbe all' altre incumbenze del re*. Allora Servio esce in pubblico colla

Tuum est, inquit, *Servi, si vir es, regnum; non eorum, qui alienis manibus pessimum facinus fecere. Erige te, Deosque duces sequere, qui clarum hoc fore caput divino quondam circumfuso igni portenderunt. Nunc te illa coelestis excitet flamma. nunc expergiscere vere. Et nos peregrini regnavimus. Qui sis, non unde natus sis, reputa. Si tua re subita consilia torpent, at tu mea sequere.* Quum clamor inpetusque multitudinis vix sustineri posset, ex superiore parte aedium per fenestras, in novam viam versas, (habitabat enim rex ad Jovis Statoris) populum Tanaquil adloquitur: Jubet *bono animo esse, sopitum fuisse regem subito ictu. ferrum haud alte in corpus descendisse. jam ad se redisse. Inspectum vulnus, absterso cruore. omnia salubria esse. confidere, prope diem ipsum eos visuros. Interim Ser. Tullio jubere populum dicto audientem esse. Eum jura redditurum, obiturumque alia regis munia esse.* Servius cum trabea et lictoribus prodit; ac, sede

regia sedens, alia decernit, de aliis consulturum se regem esse simulat. Itaque, per aliquot dies, quum jam exspirasset Tarquinius, celata morte, per speciem alienae fungendae vicis suas opes firmavit. tum demum palam facto, et comploratione in regia orta, Servius, praesidio firmo munitus, primus injussu populi, voluntate Patrum regnavit. Anci liberi, jam tum comprehensis sceleris ministris, ut vivere regem, et tantas esse opes Servii nunciatum est, Suessam Pometiam exsulatum ierant.

Anno U. C. 176 A. C. 576.

XLII. Nec jam publicis magis consiliis Servius, quam privatis, munire opes. et ne, qualis Anci liberûm animus adversus Tarquinium fuerat, talis adversus se Tarquinii liberûm esset, duas filias juvenibus regiis, Lucio atque Arunti Tarquiniis, jungit. Nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis, quin invidia regni etiam inter domesticos infida omnia atque infesta faceret. Peropportune ad praesentis quietem status bellum cum Vejentibus (jam enim indu-

trabéa e coi littori, e sedendo sul seggio reale, alcune cose decide, per altre finge di voler consultare col re; così già spirato Tarquinio, e celatane la morte per alcuni giorni mentre fa sembiante di far le veci altrui, rassoda la sua potenza. Finalmente pubblicatasi la morte del re, e levatosi gran pianto nella reggia, Servio di forte guardia attorniato, regnò in Roma non per elezione del popolo, ma per volontà del senato. I figli di Anco, arrestati sin da principio i rei ministri dell' attentato, appena intesero che il re viveva e che Servio era in gran forze, ritiraronsi in bando a Suessa Pomezia.

Anni D. R. 176 A. C. 576.

XLII. Nè Servio per assodarsi sul trono fece maggior uso de' mezzi pubblici, che de' privati. Quindi, acciocchè i figli di Tarquinio tali non fossero verso di lui, quali erano stati i figli di Anco verso Tarquinio, unisce in matrimonio le due sue figlie coi giovanetti Tarquinj Lucio ed Arunte. Non potè però rompere con umano consiglio la necessità del destino, sicchè la sete di regno non seminasse a piena mano fra i congiunti l' animosità e la perfidia. Ma molto a proposito, a tener intanto quieto lo stato, fu intrapresa la guerra co' Vejenti e cogli altri Etrusci, coi quali era già spirata la tregua. In quella spedizio-

ne spiccò grandemente il valore e la fortuna di Tullio, il quale, sbaragliato il grossissimo esercito nemico, re ormai senza contrasto, o ch' egli interrogasse le disposizioni del senato, o quelle della plebe, tornossi a Roma. Indi pose mano alla più grande impresa che fosse mai fatta in tempo di pace: onde, come Numa era stato autore delle leggi e de' riti religiosi, così avessero i posteri a celebrare Servio qual fondatore delle distinzioni fra i cittadini, e degli ordini diversi, pe' quali traluce fra d' essi differenza di dignità e di fortuna. Stabilì dunque il censo, utilissima istituzione per un impero che dovea diventar così grande, e per cui i carichi della pace e della guerra venivano a sostenersi non più, come innanzi, per testa, ma secondo le rispettive facoltà; e quindi formò, a proporzione del censo le classi e le centurie e tutto quest'ordine che veggiamo, non meno decoroso in pace, che in guerra.

Anni D. R. 197 A. C. 555.

XLIII. Di quelli che avessero un censo di centomila assi o più, formò ottanta centurie, quaranta di vecchi e quaranta di giovani, detti tutti insieme della prima classe; i vecchi doveano badare alla custodia della città, i giovani guerreggiare al di fuori; ed ebber ordine di armarsi di celata, di targa, di gambiere e di co-

ciae exierant) aliisque Etruscis sumtum. In eo bello et virtus et fortuna enituit Tullii. fusoque ingenti hostium exercitu, haud dubius rex, seu Patrum, seu plebis animos periclitaretur, Romam rediit. Adgrediturque inde ad pacis longe maximum opus. Ut, quemadmodum Numa divini auctor juris fuisset, ita Servium conditorem omnis in civitate discriminis ordinumque, quibus inter gradus dignitatis fortunaeque aliquid interlucet, posteri fama ferrent. Censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio: ex quo belli pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent. Tum classes centuriasque et hunc ordinem ex censu descripsit, vel paci decorum, vel bello.

Anno U. C. 197 A. C. 555.

XLIII. Ex iis, qui centum millium aeris, aut majorem, censum haberent, octoginta confecit centurias, quadragenas seniorum ac juniorum. Prima classis omnes adpellati. Seniores, ad urbis custodiam ut praesto essent: juvenes, ut foris bella gererent. arma his imperata, ga-

lea, clipeum, ocreae, lorica; omnia ex aere. haec ut tegumenta corporis essent. tela in hostem, hastaque et gladius. Additae huic classi duae fabrûm centuriae, quae sine armis stipendia facerent. datum munus, ut machinas in bello ferrent. Secunda classis intra centum usque ad quinque et septuaginta millium censum instituta; et ex his, senioribus junioribusque, viginti conscriptae centuriae: arma imperata, scutum pro clipeo, et praeter loricam omnia eadem. Tertiae classis in quinquaginta millium censum esse voluit. totidem centuriae et hae, eodemque discrimine aetatium, factae: nec de armis quidquam mutatum; ocreae tantum ademtae. In quarta classe census quinque et viginti millium, totidem centuriae factae. arma mutata, nihil praeter hastam et verutum datum. Quinta classis aucta, centuriae triginta factae: fundas lapidesque missiles hi secum gerebant. in his adcensi, cornicines, tibicinesque, in tres centurias distributi. Undecim millibus haec classis censebatur. Hoc minor census reliquam multitudinem habuit. inde una centu-

razza, tutto di rame, a difesa; ad offesa poi, di asta e di spada. Si aggiunsero a questa classe due centurie di fabbri che militassero senz' armi; era lor obbligo fabbricar le macchine da guerra. La seconda classe fu formata di quelli che possedevano dai centomila assi ai settantacinque mila; e di questi si fecero venti centurie tra vecchi e giovani; l' armi comandate furon lo scudo invece di targa, e fuorchè la corazza, tutto il resto. La terza classe era di quelli dai settantacinque ai cinquantamila assi; e se ne fecero pure venti centurie, coll' istessa differenza dell' età; non si fece cangiamento rispetto all' armi, tranne le gambiere. La quarta classe fu dei venticinquemila assi, divisa pure in venti centurie; l' armatura fu cangiata, nè si permise loro che l' asta ed il *veruto*. Fu più numerosa la quinta classe, di cui si fecero trenta centurie; portavan seco le fionde e le pietre da trarre; v' erano aggiunti i suonatori di corni e di trombe, distribuiti in tre centurie; questa classe era censita undicimila assi. Il censo minore di tal somma comprendeva tutta la restante moltitudine, di cui formossi una sola centuria esente dalla milizia. Così allestita e distribuita la gente

a piedi, levò Tullio dodici centurie di cavalleria dai principali della città; e delle tre centurie istituite da Romolo ne fece sei, sotto però gli stessi nomi con cui erano state inaugurate. Per comperar i cavalli furon assegnati del pubblico diecimila assi; e per mantenerli furon tassate alcune vedove che pagassero ogn' anno due mila assi. Tutti questi carichi andavano a rovesciarsi dal povero sul ricco; ma poi s' aggiunsero al ricco alcune distinzioni di onore. Perciocchè non fu permesso ad ogni cittadino, com' era stato istituito da Romolo, ed osservato dagli altri re, di votare per testa promiscuamente, collo stesso dritto ed azione, ma si fecero alcuni gradi a modo che non sembrasse ad alcuno d' esser escluso dal votare, ma in fatto tutto il poter si restasse in mano de' principali cittadini. Perciocchè i cavalieri si chiamavano i primi, poscia le ottanta centurie della prima classe; se v' era discordia, il che accadeva di rado, si chiamava la seconda classe; nè avvenne quasi mai di dover scendere tanto da giungere sino agl' infimi. E non bisogna stupirsi, se ora, compiute le trentacinque tribù, e raddoppiato il numero delle centurie de' giovani e de' vecchi, non si accorda l'ordine

ria facta est, inmunis militia. Ita pedestri exercitu ornato distributoque, equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias. Sex item alias centurias tribus ab Romulo institutis sub iisdem, quibus inauguratae erant, nominibus fecit. Ad equos emendos dena millia aeris ex publico data; et, quibus equos alerent, viduae adtributae, quae bina millia aeris in annos singulos penderent. Haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera. Deinde est honos additus. non enim (ut ab Romulo traditum ceteri servaverant reges) viritim suffragium eadem vi eodemque jure promiscue omnibus datum est: sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset. Equites enim vocabantur primi; octoginta inde primae classis centuriae: ibi si variaret, quod raro incidebat, ut secundae classis vocarentur: nec fere umquam infra ita descenderent, ut ad infimos pervenirent. Nec mirari oportet, hunc ordinem, qui nunc est, post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero, centuriis juniorum senio-

rumque, ad institutam ab Ser. Tullio summam non convenire. quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibusque, quae habitabantur partes, Tribus eas adpellavit; ut ego arbitror, ab tributo: nam ejus quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est. Neque hae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quidquam pertinuere.

XLIV. Censu perfecto, quem maturaverat metu legis de incensis latae cum vinculorum minis mortisque, edixit, ut omnes cives Romani, equites peditesque, in suis quisque centuriis, in campo Martio prima luce adessent. Ibi instructum exercitum omnem suovetaurilibus lustravit. idque conditum lustrum adpellatum, quia is censendo finis factus est. Millia octoginta eo lustro civium censa dicuntur. Adjicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor, eorum, qui ferre arma possent, eum numerum fuisse. Ad eam multitudinem urbs quoque amplificanda visa est. Addit duos colles, Quirinalem Viminalemque. inde deinceps auget Esquilias: ibique ipse, ut loco dignitas

presente colla somma istituita da Servio Tullio; perciocchè avendo egli divisa la città in quattro parti, che comprendevano i quartieri ed i colli a quel tempo abitati, le chiamò tribù, per quanto credo, da tributo, essendo stato egli stesso autore del modo di pagar anche questo a proporzione del censo. Nè queste tribù ebbero mai che fare colla distinzione e col numero delle centurie.

XLIV. Compiuto il censo che avea Tullio affrettato colla legge pubblicata contro i non censiti portante pena di prigione e di morte, ordinò che tutti i cittadini Romani a piedi e a cavallo si trovassero sul far del giorno, ciascuno nella sua centuria, in campo Marzio. Quivi schierato tutto l'esercito, purificollo, sacrificando un majale, una pecora ed un toro; e questa cerimonia fu detta *lustro compiuto*, perchè s'era posto fine al censo. Dicono che vi si contarono ottantamila teste di cittadini. Fabio Pittore il più antico degli scrittori aggiunge che tal numero fu dei soli atti a portar l'armi. Tanta popolazione fece creder necessario l'ingrandir anche la città. Tullio vi aggiunse i due colli Viminale e Quirinale; poi v'include l'Esquilie, dove passa egli stesso ad abitare,

onde far credito al luogo. Cinge la città di argini, di fosso e di muro: e così dilata il Pomerio. A badare alla sola forza del vocabolo, Pomerio s'interpreta *postmœrium*, cioè spazio dopo il muro; ma significa piuttosto quello spazio d'attorno il muro che una volta i Toscani, fabbricando le città, consecravano con augurj fra certi limiti all' intorno dove intendevano tirare il muro; e ciò ad oggetto che nè al di dentro gli edificj facessero continuazione col muro a cui soglion ora esser congiunti, e che al di fuori restasse qualche po' di terreno sgombro ed intatto da qualunque coltivazione. Questo spazio adunque cui non era lecito abitare, nè toccar coll' aratro, i Romani chiamaronlo *pomerio*, non piuttosto perchè fosse dopo il muro, che perchè il muro fosse dopo quello; e sempre nell' ingrandir la città, quanto si doveano portar innanzi le mura, tanto anche si protraevano questi sacri limiti.

XLV. Ampliata l'estensione di Roma, data forma di dentro a quanto potea servire agli usi della guerra e della pace, cercò Tullio, per non far sempre dipender la potenza dall'armi, di accrescere l'impero colla scaltrezza, e di aggiungere nel tempo stesso qualche ornamento alla città. Avea gran

fieret, habitat. Aggere et fossis et muro circumdat urbem. ita pomoerium profert. Pomoerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse. Est autem magis circa murum locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant: ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam conjungunt; et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium, quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, pomoerium Romani adpellarunt. et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur.

XLV. Aucta civitate magnitudine urbis, formatis omnibus domi et ad belli et ad pacis usus, ne semper armis opes adquirerentur, consilio augere imperium conatus est, simul et aliquod addere urbi decus. Jam tum erat inclitum Dianae Ephesiae fanum: id commu-

niter a civitatibus Asiae factum fama ferebat. Quum consensum Deosque consociatos laudaret mire Servius inter proceres Latinorum, cum quibus publice privatimque hospitia amicitiasque de industria junxerat; saepe iterando eadem perpulit tandem, ut Romae fanum Dianae populi Latini cum populo Romano facerent. Ea erat confessio, caput rerum Romam esse, de quo toties armis certatum fuerat. Id quamquam omissum jam ex omnium cura Latinorum, ob rem toties infeliciter tentatam armis, videbatur; uni se ex Sabinis fors dare visa est privato consilio imperii recuperandi. Bos in Sabinis nata cuidam patrifamiliae dicitur, miranda magnitudine ac specie. Fixa per multas aetates cornua in vestibulo templi Dianae monumentum ei fuere miraculo. Habita, ut erat, res prodigii loco est: et cecinere vates, cujus civitatis eam civis Dianae inmolasset, ibi fore imperium; idque carmen pervenerat ad antistitem fani Dianae. Sabinus, ut prima apta dies sacrificio visa est, bovem Romam

nome già sin d'allora il tempio di Diana in Efeso; era fama che le città dell'Asia l'avessero fabbricato in comune. Servio che avea stretta a disegno amicizia ed ospitalità in pubblico ed in privato coi principali Latini, grandemente esaltando fra di essi questo consenso della Grecia, questo accomunamento di Dei, e ripetendo sovente le stesse cose, finalmente li trasse a convenire che i popoli Latini assieme col popolo Romano ergessero in Roma un tempio a Diana. Quest'era un confessare la signoria di Roma, di cui pur s'era tante volte contrastato coll'armi. E benchè sembrasse che i Latini dopo aver fatti in guerra tanti sfortunati tentativi, ne avessero affatto dimesso il pensiero, pur parve che la sorte volesse offrire i mezzi ad un Sabino di ricuperare con privata accortezza l'ambita dominazione. Dicesi che nel paese de'Sabini fosse nata a certo padre di famiglia una vitella di grandezza e bellezza straordinaria. Le corna appese per molte età nel portico del tempio di Diana furono monumento di quella maraviglia. La cosa fu riputata, com'era, prodigiosa; e gl'indovini predissero che quella città otterrebbe la signoria, il cui cittadino immolasse la vitella a Diana; predizione ch'era giunta all'orecchio del sacerdote di quel tempio. Il Sabino, appena

venuto il giorno che gli parve proprio al sacrifizio, menata a Roma la vitella, trassela al tempio di Diana e presentolla all' altare. Quivi il sacerdote Romano mosso dalla grandezza della vittima già celebrata dalla fama, e memore dell' oracolo, parlò in tal guisa al Sabino: *a che t'accingi, o straniero? sozzo ed impuro qual sei fare un sagrifizio a Diana? perchè non vai tu prima a bagnarti nell' acqua viva? laggiù nella valle scorre il Tevere*. Tocco il Sabino da scrupolo religioso come quello che bramava ogni cosa fatta a dovere, onde l'effetto corrispondesse al prodigio scende subito al Tevere; in questo mezzo il Romano sacrifica egli la vitella a Diana; la cosa riuscì grata oltremodo al re ed a tutta la città.

XLVI. Servio benchè già in fatto regnasse senza contrasto, pure udendo talvolta spargersi dal giovane Tarquinio ch' egli regnava senza il consenso del popolo, conciliatosi prima il favor della plebe col distribuire per testa le terre tolte ai nemici, osò proporre al popolo adunato, *se volessero e comandassero ch' egli regnasse*: e fu dichiarato re con sì solenne consentimento, con quanto nessun altro prima di lui. Questo fatto però non iscemò punto a Tarquinio la speranza d' invadere il regno;

actam deducit ad fanum Dianae, et ante aram statuit. Ibi antistes Romanus, quum eum magnitudo victimae celebrata fama movisset, memor responsi Sabinum ita adloquitur: *Quidnam tu, hospes, paras?* inquit, *inceste sacrificium Dianae facere? Quin tu ante vivo perfunderis flumine? Infima valle praefluit Tiberis.* Religione tactus hospes, qui omnia, ut prodigio responderet eventus, cuperet rite facta, ex templo descendit ad Tiberim. Interea Romanus inmolat Dianae bovem. id mire gratum regi atque civitati fuit.

XLVI. Servius, quamquam jam usu haud dubium regnum possederat, tamen, quia interdum jactari voces a juvene Tarquinio audiebat, se injussu populi regnare, conciliata prius voluntate plebis, agro capto ex hostibus viritim diviso, ausus est ferre ad populum, *vellent, juberentne, se regnare?* tantoque consensu, quanto haud quisquam alius ante, rex est declaratus. Neque ea res Tarquinio spem adfectandi regni minuit:

immo eo inpensius, quia de agro plebis adversa Patrum voluntate senserat agi, criminandi Servii apud Patres, crescendique in curia sibi occasionem datam ratus est, et ipse juvenis ardentis animi, et domi uxore Tullia inquietum animum stimulante. Tulit enim et Romana regia sceleris tragici exemplum, ut taedio regum maturior veniret libertas; ultimumque regnum esset, quod scelere partum foret. Hic L. Tarquinius (Prisci Tarquinii regis filius neposne fuerit, parum liquet; pluribus tamen auctoribus filium ediderim) fratrem habuerat Aruntem Tarquinium, mitis ingenii juvenem. His duobus, ut ante dictum est, duae Tulliae, regis filiae, nupserant, et ipsae longe dispares moribus. Forte ita inciderat, ne duo violenta ingenia matrimonio jungerentur, fortuna, credo, populi Romani, quo diuturnius Servii regnum esset, constituique civitatis mores possent. Angebatur ferox Tullia, nihil materiae in viro neque ad cupiditatem, neque ad audaciam esse; tota in alterum versa Tar-

che anzi avendo veduto come s' era trattato della distribuzion delle terre contro il parere de' Padri, pensò esser questa una propizia occasione di più malignare Servio appresso di loro e farsi maggior partito in senato; giovane, com' egli era, e di anima ardente e colla moglie Tullia in casa che aggiungeva continui stimoli a quello spirito inquieto. Perciocchè produsse anche la reggia Romana un esempio di tragica scelleratezza, acciocchè venuti a noja i re, più sollecita spuntasse la libertà e fosse ultimo quel regno che si fosse compero col delitto. Questo Lucio Tarquinio di cui parlo (è incerto, se figlio fosse o nipote del re Tarquinio Prisco, pure dirollo figlio col maggior numero degli scrittori) aveva avuto a fratello Arunte Tarquinio giovane d' indole dolce e mansueta. S' erano sposate ai due fratelli, come dissi di sopra, le due Tullie figlie del re, ed esse pure diversissime di carattere. Era forse avvenuto che i due violenti temperamenti non si trovassero uniti in matrimonio, per buona fortuna, cred' io, del popolo Romano, acciocchè il regno di Servio fosse più lungo e potessero assodarsi i costumi della città. Fremeva la feroce Tullia di non trovar nel marito

alcun fomento all' audacia e all' ambizione; tutta rivolta all' altro Tarquinio, quello ammirava, quello diceva esser uomo e vero sangue di re; e spregiava la sorella, perchè abbattutasi in tal marito, nol secondasse con femminile arditezza. La somiglianza presto li ravvicina; perciocchè suole il malvagio facilmente inclinare al malvagio; il principio però di metter tutto sossopra venne dalla donna. Avvezza ella a segreti trattenimenti con marito non suo, non v' ha ingiuria che risparmi nel parlar dello sposo al fratello, della sorella allo sposo; meglio assai, dicea, s'ella si fosse vedova ed egli celibe, piuttosto che sì male appajati languir entrambi per altrui viltà. Se gli Dei le avessero concesso un marito degno di se, in brev'ora veduto avrebbe in sua casa quello scettro che vedeva in mano del padre. Così in poco tempo tutta riversa in seno del giovanetto la sua temerità. La morte di Arunte Tarquinio e quella di Tullia minore, seguite quasi ad un tempo stesso, avendo lasciato campo a nuove nozze, si sposano insieme, piuttosto non vietandolo Servio, che approvandolo.

XLVII. Allora incominciò a diventar loro insopportabile ogni dì più la vecchiezza di Tullio, insopportabile il suo regno;

quinium, eum mirari, eum virum dicere, ac regio sanguine ortum: spernere sororem, quod virum nacta muliebri cessaret audacia. Contrahit celeriter similitudo eos, ut fere fit malum malo aptissimum. sed initium turbandi omnia a femina ortum est. Ea, secretis viri alieni adsuefacta sermonibus, nullis verborum contumeliis parcere, de viro ad fratrem, de sorore ad virum; et se rectius viduam, et illum coelibem futurum fuisse contendere, quam cum inpari jungi, ut elanguescendum aliena ignavia esset. Si sibi eum, quo digna esset, Dii dedissent virum, domi se propediem visuram regnum fuisse, quod apud patrem videat. Celeriter adolescentem suae temeritatis inplet. Aruns Tarquinius et Tullia minor prope continuatis funeribus quum domos vacuas novo matrimonio fecissent, junguntur nuptiis, magis non prohibente Servio, quam adprobante.

XLVII. Tum vero in dies infestior Tullii senectus, infestius coepit regnum esse. jam enim ab scelere ad aliud spectare mulier sce-

lus: nec nocte, nec interdiu virum conquiescere pati, ne gratuita praeterita parricidia essent. *Non sibi defuisse, cui nupta diceretur, nec cum quo tacita serviret: defuisse, qui se regno dignum putaret: qui meminisset, se esse Prisci Tarquinii filium; qui habere, quam sperare, regnum mallet. Si tu is es, cui nuptam esse me arbitror, et virum et regem adpello: sin minus, eo nunc pejus mutata est res, quod isthic cum ignavia est scelus. Quin adcingeris? Non tibi ab Corintho, nec ab Tarquiniis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est. Dii te penates patriique, et patris imago, et domus regia, et in domo regale solium, et nomen Tarquinium creat vocatque regem. Aut si ad haec parum est animi, quid frustraris civitatem? quid te ut regium juvenem conspici sinis? Facesse hinc Tarquinios, aut Corinthum. Devolvere retro ad stirpem, fratri similior, quam patri.* His aliisque increpando juvenem instigat, nec conquiescere ipsa potest: si, quum Tanaquil, peregrina mulier, tantum moliri potuisset ani-

che colei da uno mirava ad altro delitto, e non lasciava riposare il marito nè dì, nè notte, onde non si ristassero senza frutto i parricidj commessi. *Non le era mancato con chi aver nome di sposa, con chi servire in silenzio; erale mancato uno sposo che si sentisse degno di regnare, che rammentasse d' esser figlio di Tarquinio Prisco, che stimasse meglio possedere il trono che sperarlo. Se quello sei a cui credo di essermi unita, sposo ti appello e re; se quel non sei, tanto è fatta peggiore la nostra sorte, quanto che adesso è congiunta al delitto la viltà. Perchè non osi? Tu non hai d'uopo, come tuo padre, di venir da Corinto, o da Tarquinia a cercarti regni stranieri. Gli Dei di tua famiglia e di tua patria, l'immagine del padre, la regia casa e nella casa il seggio reale e il nome stesso Tarquinio ti creano, ti chiaman re. Che se non hai cuore che basti, a che tieni in inganno la città? a che ti lasci vedere qual giovane chiamato al soglio? partiti quinci per Tarquinia, o per Corinto; retrocedi alla tua stirpe, più simile al fratello che al padre.* Con tali e simili rampogne Tullia istiga il giovane marito; nè può darsi pace ella stessa che Tanaquilla donna straniera abbia tanto potuto macchinar coll' ingegno

da far passare senza interruzione lo scettro in man dello sposo, poi del genero, e ch' essa nata di regio sangue non abbia punto di forza in dare, o torre il regno. Istigato Tarquinio da queste furie femminili cominciò a corteggiare, a carezzare i Padri, quei specialmente di seconda creazione, a ricordar loro il benefizio paterno e chiederne il ricambio, allettare i giovani coi presenti, e promettere di se gran cose; e malignando il re, accrescere in ogni luogo il suo partito. Finalmente quando gli parve tempo di venir a' fatti, cinto da una banda di gente armata corse alla piazza; indi fra l'universale costernazione postosi sul seggio reale dinanzi alla curia, ordinò che un banditore citasse i senatori a comparirvi alla presenza del re Tarquinio. Accorsero essi tosto, altri a ciò già prima preparati, altri per tema che non s' imputasse loro a colpa il non venire, sbalorditi dalla novità, dallo stupore, e persuasi che già Servio fosse spacciato. Allora Tarquinio cominciando l'invettiva dall'ultima stirpe; *uno schiavo*, disse, *nato di schiava, dopo l' indegna morte del padre mio, non premesso l' interregno, come in addietro, non tenuti i Comizj, non pei voti del popolo, non per autorità del senato, ma per dono di*

mo, ut duo continua regna viro, ac deinceps genero, dedisset; ipsa, regio semine orta, nullum momentum in dando adimendoque regno faceret. His muliebribus instinctus furiis Tarquinius circumire et prensare, minorum maxime gentium, Patres; admonere paterni beneficii, ac pro eo gratiam repetere; adlicere donis juvenes: tum de se ingentia pollicendo, tum regis criminibus omnibus locis crescere. postremo, ut jam agendae rei tempus visum est, stipatus agmine armatorum, in forum inrupit: inde, omnibus perculsis pavore, in regia sede pro curia sedens, Patres in curiam per praeconem ad regem Tarquinium citari jussit. Convenere extemplo, alii jam ante ad hoc praeparati, alii metu, ne non venisse fraudi esset, novitate ac miraculo adtoniti, et jam de Servio actum rati. Ibi Tarquinius, maledicta ab stirpe ultima orsus; *Servum, servaque natum, post mortem indignam parentis sui, non interregno, ut antea, inito, non comitiis habitis, non per suffragium populi, non auctoribus Patribus, muliebri dono*

regnum occupasse. Ita natum, ita creatum regem, fautorem infimi generis hominum, ex quo ipse sit, odio alienae honestatis ereptum primoribus agrum sordidissimo cuique divisisse: omnia onera, quae communia quondam fuerint, inclinasse in primores civitatis: instituisse censum, ut insignis ad invidiam locupletiorum fortuna esset, et parata, unde, ubi vellet, egentissimis largiretur.

XLVIII. Huic orationi Servius quum intervenisset, trepido nuncio excitatus, extemplo a vestibulo curiae magna voce, *Quid hoc,* inquit, *Tarquini, rei est? qua tu audacia me vivo vocare ausus es Patres? aut in sede considere mea?* Quum ille ferociter ad haec, *Se patris sui tenere sedem, multo, quam servum, potiorem filium regis regni haeredem: satis illum diu per licentiam eludentem insultasse dominis;* clamor ab utriusque fautoribus oritur, et concursus populi fiebat in curiam: adparebatque regnaturum, qui vicisset. Tum Tarquinius, necessitate jam ipsa cogente ultima audere, multo et aetate et viribus validior, medium adripit Servium; elatum-

una femmina occupò il regno. Nato così, così creato re, fautore dell' infima feccia di cui era egli stesso, per odio dell' altrui condizione divise alla ciurma più vile le terre tolte ai signori, riversò sui principali della città tutti i pesi ch' erano un tempo comuni, istituì il censo, perchè fosse più manifesta e più esposta all' invidia la fortuna de' ricchi, e pronta sempre da poter, quando gli piacesse, farsene largo coi miserabili.

XLVIII. Servio eccitato da sollecito messo sopraggiungendo a mezzo il discorso, appena affacciatosi all' ingresso della curia gridò a gran voce: *e che è questo, o Tarquinio? e con qual audacia osasti, me vivo, chiamar i Padri in senato e sederti sul mio seggio?* E rispondendo quegli ferocemente, *ch' egli occupava il seggio paterno, che spettava più a figlio di re che a schiavo esser erede del trono: essersi egli omai troppo a lungo fatto lecito di schernire ed insultare i suoi padroni;* levan alto schiamazzo i rispettivi fautori; e già il popolo innondava la curia, ed appariva che avria regnato chi avesse vinto. Allora Tarquinio già messo alla necessità di osar tutto, più gagliardo per età e per forze, afferra Servio a

mezzo il corpo, e levatolo alquanto il lancia giù pei gradini della curia; e vi rientra poi per convocar il senato. Fuggon le guardie e la comitiva del re. Questi quasi esangue ritirandosi a casa in mezzo all'atterrita scorta reale, giunto a capo del borgo Ciprio, vien ammazzato da coloro che Tarquinio avea spediti ad inseguirlo. Credesi, perciocchè non discorda dall'altre sue scelleratezze, che siasi ciò fatto per insinuazione di Tullia. Ella certo, ed è abbastanza avverato, portatasi in cocchio sulla piazza, nè fattosi riguardo di tanti uomini radunati, chiamò fuor della curia il marito, e prima di tutti nomollo re. Comandata da lui di ritirarsi da tanto tumulto, era essa giunta nel rimettersi a casa all'estremità del borgo Ciprio, là dove fu a' giorni nostri il tempio di Diana; quando il cocchiere piegando a destra verso il poggio Virbio per salire al colle Esquiliario, pavido arrestossi e rattenne il freno a' cavalli, indicando alla padrona il trucidato Servio giacente. Quindi raccontasi orribile ed inumano delitto, e ne fa fede il luogo che chiamano borgo scellerato; quivi forsennata, invasata dalle furie della sorella e del marito, dicesi che Tullia spingesse i cavalli sopra il corpo del padre,

que e curia in inferiorem partem per gradus dejicit. Inde ad cogendum senatum in curiam redit. Fit fuga regis adparitorum, atque comitum. Ipse prope exsanguis, quum semianimi regio comitatu domum se reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ab iis, qui missi ab Tarquinio fugientem consecuti erant, interficitur. Creditur, quia non abhorret a cetero scelere, admonitu Tulliae id factum. carpento certe (id quod satis constat) in forum invecta, nec reverita coetum virorum, evocavit virum e curia; regemque prima adpellavit. a quo facessere jussa ex tanto tumultu quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit; flectenti carpentum dextra in Virbium clivum, ut in collem Esquiliarium eveheretur, restitit pavidus, atque inhibuit frenos is, qui jumenta agebat, jacentemque dominae Servium trucidatum ostendit. Foedum inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est: Sceleratum vicum vocant, quo amens, agitantibus furiis sororis ac viri, Tullia per patris corpus carpentum egisse

fertur; partemque sanguinis ac caedis paternae cruento vehiculo, contaminata ipsa respersaque, tulisse ad penates suos virique sui: quibus iratis, malo regni principio similes prope diem exitus sequerentur. Ser. Tullius regnavit annos quatuor et quadraginta, ita ut bono etiam moderatoque succedenti regi difficilis aemulatio esset. Ceterum id quoque ad gloriam accessit, quod cum illo simul justa ac legitima regna occiderunt. Id ipsum tam mite ac tam moderatum imperium tamen, quia unius esset, deponere eum in animo habuisse, quidam auctores sunt; ni scelus intestinum liberandae patriae consilia agitanti intervenisset.

Anno U. C. 220 A. C. 532.

XLIX. Inde L. Tarquinius regnare occepit, cui Superbo cognomen facta indiderunt, quia socerum gener sepultura prohibuit, *Romulum quoque insepultum perisse* dictitans: primores Patrum, quos Servii rebus favisse credebat, interfecit: conscius deinde, male quaerendi regni ab se ipso adversus se exemplum capi posse, armatis corpus circumsepsit. neque enim ad jus regni quidquam praeter vim habebat; ut qui

e che col cocchio insanguinato, lorda ella stessa ed imbrattata, riportasse parte del sangue e della strage paterna alla sua ed alla casa del marito in seno a Dei famigliari, che corrucciati dovean dar, fra non molto, fine conforme a sì reo principio di regno. Servio regnò quarantaquattr' anni ed in tal modo, che qualunque anche buono e moderato successore l' avria difficilmente pareggiato. Se gli aggiunge anche la gloria, ch' ebbero termine con lui i regni giusti e legittimi. Pretendono alcuni ch' egli avesse in animo di deporre questo stesso sì mite e moderato, ma pur impero di un solo, se la domestica scelleratezza de' suoi non si fosse frapposta al bel disegno di metter la patria in libertà.

XLIX. Allora cominciò a regnare Lucio Tarquinio a cui le azioni sue il soprannome imposero di Superbo, per aver genero negata sepoltura al suocero, spacciando che anche Romolo era perito insepolto; per aver fatti trucidare i più distinti senatori che credette aver favorito Servio: per essersi finalmente cinto di armati, conscio che da lui stesso si potea prender l' esempio di usurpare il trono, non vi avendo egli altro diritto che la forza, regnando

Anni D. R. 220 A. C. 532.

senza l' assenso del popolo, senza l' approvazion del senato. Si aggiungeva che non potendo aver fidanza nell' amore de' cittadini, gli bisognava fiancheggiare il dominio col terrore; e per incuterlo maggiormente decideva egli da se solo senza consiglieri le cause criminali, con che gli era facile metter a morte, mandar in bando, spogliar di beni non solo i sospetti o gli odiati, ma quelli pur anco da cui non altro sperar poteva che preda. Scemato in tal modo il numero specialmente de' senatori non volle sceglierne altri, onde la stessa scarsezza dell' ordine lo rendesse più dispregievole e meno s' irritassero di non aver parte negli affari. Di fatti fu il primo re che sciolse il costume tramandato dai maggiori di consultar sopra ogni cosa il senato; governò la repubblica co' suoi privati consiglieri; ruppe e fece guerre, paci, alleanze, trattati da se solo con chi gli piacque senza intervento del popolo, nè del senato. Accarezzava specialmente la nazione de' Latini, onde assistito anche da forze straniere viver più sicuro fra i suoi; e stringeva non solamente ospitalità, ma parentele coi più distinti fra di essi. Legò in matrimonio sua figlia con Ottavio Mamilio Toscolano che sovra ogni altro primeggiava fra i Latini, e se crediamo

neque populi jussu, neque auctoribus Patribus regnaret. Eo accedebat, ut in caritate civium nihil spei reponenti metu regnum tutandum esset: quem ut pluribus incuteret, cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solus exercebat: perque eam caussam occidere, in exsilium agere, bonis multare poterat non suspectos modo aut invisos, sed unde nihil aliud, quam praedam, sperare posset. Ita Patrum praecipue numero inminuto, statuit nullos in Patres legere; quo contemtior paucitate ipsa ordo esset, minusque per se nihil agi indignarentur. Hic enim regum primus traditum a prioribus morem de omnibus senatum consulendi solvit: domesticis consiliis rempublicam administravit: bellum, pacem, foedera, societates per se ipse, cum quibus voluit, injussu populi ac senatus, fecit, diremitque. Latinorum sibi maxime gentem conciliabat, ut peregrinis quoque opibus tutior inter cives esset. neque hospitia modo cum primoribus eorum, sed adfinitates quoque, jungebat. Octavio Mamilio Tusculano, (is longe princeps Latini nominis erat, si famae credimus, ab Ulixe Dea-

que Circe oriundus) ei Mamilio filiam nuptum dat; perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque ejus conciliat.

L. Jam magna Tarquinii auctoritas inter Latinorum proceres erat; quum, in diem certam ut ad lucum Ferentinae conveniant, indicit: esse, quae agere de rebus communibus velit. Conveniunt frequentes prima luce. ipse Tarquinius diem quidem servavit; sed paullo ante, quam sol occideret, venit. Multa ibi tota die in concilio variis jactata sermonibus erant. Turnus Herdonius ab Aricia ferociter in absentem Tarquinium erat invectus; *Haud mirum esse, Superbo inditum Romae cognomen.* (jam enim ita clam quidem mussitantes, vulgo tamen, eum adpellabant.) *An quidquam superbius esse, quam ludificari sic omne nomen Latinum? Principibus longe ab domo excitis, ipsum, qui concilium indixerit, non adesse. tentari profecto patientiam, ut, si jugum acceperint, obnoxios premat. Cui enim non adparere, adfectare eum imperium in Latinos? Quod si sui bene crediderint cives, aut si creditum illud, et non raptum parricidio,*

alla fama, discendeva da Ulisse e da Circe; e con queste nozze seppe molti cognati, molti amici di lui procacciarsi.

L. Godeva già Tarquinio gran credito fra i principali Latini, quando li fece avvertire di raccogliersi in un tal giorno al bosco della Dea Ferentina; che avea da trattar cose di comune interesse. Vi accorrono in gran numero di buon mattino; Tarquinio pure osservò il giorno prefisso, ma venne poco innanzi che tramontasse il Sole. Tutto quel dì s' era disputato di varie cose nell' assemblea. Turno Erdonio di Aricia s'era ferocemente scatenato contro l'assente Tarquinio dicendo: *non esser maraviglia se gli s' impose a Roma il soprannome di Superbo;* (perciocchè bensì sotto voce, ma pur così tutti il chiamavano.) *V' ha egli maggior tratto di superbia che prendersi gioco in tal forma di tutta la nazion de' Latini? trar di lontano dalle lor case i principali fra di essi, ed egli che chiamò l' assemblea, non comparire? certo si vuol mettere a prova la lor pazienza, per poi, se si adattano al giogo, assoggettarli ed opprimerli. Perciocchè chi non vede ch'egli affetta il dominio sopra i Latini? se i suoi si trovan paghi di avergliela affidato, e se glielo hanno affidato, o non se lo ha egli*

piuttosto con un parricidio rapito, glielo affidino pur anche i Latini, benchè far nol dovrebbero in nessun caso, trattandosi d' uno straniero. Ma se i suoi stessi son malcontenti di lui, perchè l'un dopo l'altro son messi a morte, mandati in bando, spogliati delle sostanze, qual cosa ponno attendersi di meglio i Latini? Se vogliono ascoltar lui, tornerassi ciascuno a casa sua; nè attenderanno al giorno dell' assemblea più che non vi attende quegli stesso che l' intimò. Mentre tali e simili cose disputava con forza l' uomo sedizioso, facinoroso e fatto già forte in patria con quest' arti medesime, sopravvenne Tarquinio; allora terminò quel discorso. Tutti si volsero a salutare Tarquinio; egli, fatto silenzio, ammonito dai vicini a scusarsi d'esser venuto a quell' ora, disse: ch' era stato eletto ad arbitro fra un padre ed un figlio, che la brama di mettergli d' accordo l' avea fatto ritardare; e poichè questa briga gli avea consumata la giornata, nel dì seguente avrebbe trattato degli oggetti che s' era proposti. Narrano che Turno non lasciasse passar nè men ciò senza risposta dicendo: *che non v' è affare più breve di un affare tra padre e figlio; che si può transigerlo in due parole; se il figlio non obbedisce il padre, si castiga.*

sit, credere et Latinos (quamquam ne sic quidem alienigenae) debere. Sin suos ejus poeniteat, (quippe qui alii super alios trucidentur, exsulatum eant, bona amittant;) quid spei melioris Latinis portendi? Si se audiant, domum suam quemque inde abituros: neque magis observaturos diem concilii, quam ipse, qui indixerit, observet. Haec atque alia eodem pertinentia seditiosus facinorosusque homo, hisque artibus opes domi nactus, quum maxime dissereret, intervenit Tarquinius. Is finis orationi fuit. Aversi omnes ad Tarquinium salutandum. qui, silentio facto, monitus a proximis, ut purgaret se, quod id temporis venisset, *disceptatorem*, aït, *se sumtum inter patrem et filium: cura reconciliandi eos in gratiam moratum esse: et, quia ea res exemisset illum diem, postero die acturum, quae constituisset*. Ne id quidem ab Turno tulisse tacitum ferunt. dixisse enim, *Nullam breviorem esse cognitionem, quam inter patrem et filium, paucisque transigi verbis posse: ni pareat patri, habiturum infortunium esse.*

LI. Haec Aricinus in regem Romanum increpans ex concilio abiit. Quam rem Tarquinius aliquanto, quam videbatur, aegrius ferens, confestim Turno necem machinatur; ut eumdem terrorem, quo civium animos domi obpresserat, Latinis injiceret. et quia pro imperio palam interfici non poterat, oblato falso crimine insontem obpressit. per adversae factionis quosdam Aricinos servum Turni auro conrupit, ut in deversorium ejus vim magnam gladiorum inferri clam sineret. ea quum una nocte perfecta essent, Tarquinius, paullo ante lucem adcitis ad se principibus Latinorum, quasi re nova perturbatus, *moram suam hesternam, velut Deorum quadam providentia inlatam*, ait, *saluti sibi atque illis fuisse. ab Turno dici sibi et primoribus populorum parari necem, ut Latinorum solus imperium teneat. Adgressurum fuisse hesterno die in concilio. dilatam rem esse, quod auctor concilii afuerit, quem maxime peteret. Inde illam absentis insectationem esse natam, quod morando spem destituerit. Non dubitare, si vera deferantur, quin*

LI. Così rampognando il re di Roma partissi l'Aricino dall' assemblea. Il che soffrendo Tarquinio con alquanto più di noja che non mostrava, diedesi tosto a macchinar la morte di Turno, per incuter anche a' Latini quello stesso terrore col quale teneva oppressi i cittadini. E perchè non avea dritto di comandare che fosse ucciso, appiccatagli una calunnia il fe' perire innocente. Valendosi di alcuni Aricini della fazione contraria, corruppe con denari un servo di Turno, onde lasciasse introdur segretamente nelle di lui stanze gran quantità d'armi. Compito ciò in una notte sola, Tarquinio, fatti chiamare a se poco innanzi giorno i principali Latini, qual uomo sconcertato da impreveduto accidente, lor disse: *che il suo ritardo di jeri sopravvenuto quasi per divina provvidenza, era stata la sua non che la loro salvezza; ch' egli era avvisato, come Turno macchinava la morte a lui ed ai principali capi dei due popoli, onde solo usurparsi la signoria sui Latini; che doveva fare il colpo jeri nell' assemblea, ma che differillo, perchè mancava il primo autore di essa, contro cui principalmente mirava; che di ciò era nato quel suo scatenarsi contro l' assente, perchè indugiando avea deluse le sue spe-*

tanze; ch' egli non dubita, se è vero ciò che gli si riferisce, che radunata l' assemblea, non vi venga Turno di buon'ora scortato da' suoi congiurati ed armato; dirsi che sia stato portato a casa sua un gran numero di pugnali; se sia vero o no, potersi rilevar sul momento; e che perciò li pregava di andar seco lui a visitar la stanza di Turno. Rese sospetta la cosa, ed il carattere feroce di Turno ed il discorso del giorno innanzi, e l'aver Tarquinio indugiato, il che pareva aver potuto far differire la strage. Partono dunque bensì disposti a credere, fermi però, se non si rinvenissero l'armi, di tener per falso anche il resto. Giunti colà, e riscosso Turno dal sonno, l'attorniano di guardie ed arrestano gli schiavi che per affetto al padrone si apparecchiavano a resistere; ma tratte fuori da tutti gli angoli della stanza l'armi nascoste, parve la cosa veramente manifesta; sicchè si carica Turno di catene, e tosto con gran tumulto si chiama l'assemblea de' Latini. Quivi al vedersi l'armi depositate nel mezzo della sala, sì fiero atroce odio scoppiò contro di Turno che negategli le difese, con nuovo genere di morte, lanciato giù alla sorgente dell'acqua Ferentina e postogli sopra un craticcio carico di sassi, fu annegato.

prima luce, ubi ventum in concilium sit, instructus cum conjuratorum manu armatusque venturus sit. Dici, gladiorum ingentem numerum esse ad eum convectum. id vanum nec ne sit, extemplo sciri posse. Rogare eos, ut inde secum ad Turnum veniant. Suspectam fecit rem et ingenium Turni ferox, et oratio hesterna, et mora Tarquinii; quod videbatur ob eam differri caedes potuisse. Eunt inclinatis quidem ad credendum animis, tamen, nisi gladiis deprehensis, cetera vana existimaturi. Ubi est eo ventum, Turnum ex somno excitatum circumsistunt custodes: comprehensisque servis, qui caritate domini vim parabant, quum gladii abditi ex omnibus locis deverticuli protraherentur; enimvero manifesta res visa, injectaeque Turno catenae: et confestim Latinorum concilium magno cum tumultu advocatur. Ibi tam atrox invidia orta est, gladiis in medio positis, ut, indicta caussa, novo genere lethi, dejectus ad caput aquae Ferentinae, crate superne injecta saxisque congestis, mergeretur.

LII. Revocatis deinde ad concilium Latinis, Tarquinius, conlaudatisque, qui Turnum novantem res pro manifesto parricidio merita poena adfecissent, ita verba fecit: *Posse quidem se vetusto jure agere, quod, quum omnes Latini ab Alba oriundi sint, in eo foedere teneantur, quo ab Tullo res omnis Albana cum colonis suis in Romanum cesserit imperium. Ceterum se utilitatis id magis omnium caussa censere, ut renovetur id foedus: secundàque potius fortuna populi Romani ut participes Latini fruantur, quam urbium excidia vastationesque agrorum, quas Anco prius, patre deinde suo regnante, perpessi sint, semper aut exspectent, aut patiantur*. Haud difficulter persuasum Latinis, quamquam in eo foedere superior Romana res erat: ceterum et capita nominis Latini stare ac sentire cum rege videbant, et Turnus sui cuique periculi, si adversatus esset, recens erat documentum. Ita renovatum foedus, indictumque junioribus Latinorum, ut ex foedere die certa ad lucum Ferentinae armati frequentes adessent. Qui ubi

LII. Indi Tarquinio, richiamati i Latini all' assemblea, ed encomiatili per aver fatta soffrire a Turno macchinatore di novità la meritata pena del manifesto parricidio, così lor disse: *ch' egli veramente potea valersi del dritto antico, perciocchè essendo tutti i Latini oriondi d' Alba, erano obbligati da quel trattato, per cui la repubblica Albana co' suoi coloni fu soggettata a' tempi di Tullo all' impero Romano; ma ch' egli tuttavia pensava per maggior utile comune che si dovesse rinnovare il trattato stesso, onde avessero i Latini piuttosto a partecipare della lieta sorte del popolo Romano, che sempre o aspettarsi o patire quelle ruine di città, quel guasto di campagne che avean sofferto prima sotto Anco, poi sotto il padre suo*. Nè fu difficile il persuaderne i Latini, benchè in quel trattato il vantaggio stesse pei Romani; oltredichè vedevano i loro capi stretti ed uniti in opinione col re, ed era Turno un esempio troppo recente del pericolo di chiunque si fosse opposto. Così fu rinnovato il trattato; e fu intimato alla gioventù Latina di trovarsi in forza dello stesso ad un tal giorno determinato in buon numero presso al bosco della Dea Ferentina. Poichè a norma dell' editto del re Romano vi si raccolser essi

da tutti i popoli, Tarquinio, acciocchè non avessero nè proprio comandante, nè ordini separati, nè insegne proprie, mescolò insieme le compagnie de' Romani e de' Latini, sicchè di due una ne fece, e di una due; e così raddoppiatele, diede a ciascuna il suo centurione.

LIII. Nè Tarquinio, se fu in pace ingiusto re, fu in guerra tristo capitano; che anzi avria pareggiati in quel mestiere i re precedenti, se degenerando nel resto, non avesse offuscato anche questo genere di gloria. Primo mosse la guerra a' Volsci, che durò dopo di lui duecento e più anni, e prese loro colla forza Suessa Pomezia; dove avendo raccolti della venduta preda quattrocento e più talenti d' oro e d' argento concepì l' idea di quel gran tempio di Giove che degno fosse del re degli Dei e degli uomini, dell' impero Romano, della stessa maestà del luogo. Destinò pure per questa fabbrica il prodotto della vendita de' prigioni. Indi assunse una guerra più lunga e più lenta che non s' era imaginato, nella quale, poich' ebbe dato inutilmente l' assalto alla vicina città di Gabio, e che respinto dalle mura perdette fin la speranza di prenderla per assedio; l' assaltò in fine coll' inganno e colla frode, arte non

ad edictum Romani regis ex omnibus populis convenere; ne ducem suum, neve secretum imperium, propriave signa haberent, miscuit manipulos ex Latinis Romanisque, ut ex binis singulos faceret, binosque ex singulis. ita geminatis manipulis centuriones inposuit.

LIII. Nec, ut injustus in pace rex, ita dux belli pravus fuit. quin ea arte aequasset superiores reges, ni degeneratum in aliis huic quoque decori obfecisset. Is primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos movit, Suessamque Pometiam ex his vi cepit. ubi quum dividenda praeda quadringenta talenta argenti aurique refecisset; concepit animo eam amplitudinem Jovis templi, quae digna Deûm hominumque rege, quae Romano imperio, quae ipsius etiam loci majestate esset. Captivam pecuniam in aedificationem ejus templi seposuit. Excepit deinde eum lentius spe bellum, quo Gabios, propinquam urbem, nequidquam vi adortus, quum obsidendi quoque urbem spes pulso a moenibus ademta esset, postremo minime arte Romana, fraude

ac dolo, adgressus est; nam quum, velut posito bello, fundamentis templi jaciendis aliisque urbanis operibus intentum se esse simularet, Sextus filius ejus, qui minimus ex tribus erat, transfugit ex composito Gabios, patris in se saevitiam intolerabilem conquerens; *Jam ab alienis in suos vertisse superbiam: et liberorum quoque eum frequentiae taedere; ut, quam in curia solitudinem fecerit, domi quoque faciat: ne quam stirpem, ne quem haeredem regni relinquat. Se quidem, inter tela et gladios patris elapsum, nihil usquam sibi tutum, nisi apud hostes L. Tarquinii, credidisse. Nam, ne errarent, manere his bellum, quodpositum simuletur; et per occasionem eum incautos invasurum. Quod si apud eos supplicibus locus non sit, pererraturum se omne Latium: Volscosque se inde, et Aequos, et Hernicos petiturum; donec ad eos perveniat, qui a patrum crudelibus atque inpiis suppliciis tegere liberos sciant. Forsitan etiam ardoris aliquid ad bellum armaque se adversus superbissimum regem ac ferocissimum populum inventurum.* Quum, si nihil moraren-

punto Romana. Perciocchè mentre, quasi deposto il pensier della guerra, simula di tutto occuparsi nel gettare i fondamenti del tempio e nelle altre opere della città, Sesto suo figlio, il minore di tre, fugge di concerto a Gabio, dolendosi dell' intollerabil crudeltà che gli usa il padre. *Ei già volse,* dicea, *la superbia dagli estranei contro i suoi; gli pesa persino il numero de' figliuoli; vuol fare in casa la solitudine istessa che fece già nella curia per non lasciare alcuna stirpe, alcun erede del trono. Egli Sesto scampato dal ferro e da' pugnali del padre non credette per verità di poter trovar sicurezza che presso i nemici di Lucio Tarquinio. Perciocchè, non s' ingannino, sta e vige la guerra contro di essi che si finge abbandonata, e alla prima occasione gli assalterà sprovveduti. Che se appresso loro non v' ha luogo pei supplichevoli, girerà tutto il Lazio, n' andrà a' Volsci, agli Equi, agli Ernici, finchè giunga a trovar chi protegga i figli dall' empie e crudeli persecuzioni de' padri; e forse troverà pur anche qualche ardore a mover guerra e portar l' armi contro un re superbissimo, contro un popolo ferocissimo*. Or parendo a' Gabini che se alcun poco esitassero, Sesto sdegnato se ne sarebbe andato altrove,

benignamente l' accolgono e gli rispondono che non dovea maravigliarsi, se quale si fu Tarquinio coi cittadini, cogli alleati, tale in ultimo si fosse anche coi figliuoli; perciocch' egli, s' altro non potesse, infierirebbe contro se stesso; che del resto era lor grata la sua venuta e lusingavansi che col suo ajuto sariasi in breve trasferita la guerra dalle porte di Gabio sotto le mura di Roma.

LIV. Cominciò di poi ad esser ammesso a' consigli pubblici. Quivi soleva dire ch' ei si riportava in tutto il resto a' più provetti Gabini che vi avean maggior pratica, ma ch' egli consigliava la guerra e si assumeva in questa la principal direzione, come quello che conosceva le forze de' due popoli, e sapeva quanto i Romani abborrissero la superbia del re fatta intollerabile agli stessi suoi figli. Così incitando a poco a poco i principali Gabini a ribellarsi, andando egli co' giovani più risoluti a depredare e far incursioni, e co' detti e coll' opre dirette sempre ad ingannare, accrescendo ogni dì più la loro vana fiducia, finalmente viene eletto a condottier della guerra. In questa, ignorando la moltitudine di che si trattasse e facendosi picciole scaramuccie fra Roma e Gabio, dove il vantaggio per lo più stava

tur, infensus ira porro inde abiturus videretur, benigne ab Gabinis excipitur. vetant mirari, si, qualis in cives, qualis in socios, talis ad ultimum in liberos esset. In se ipsum postremo saeviturum, si alia desint. Sibi vero gratum adventum ejus esse: futurumque credere brevi, ut, illo adjuvante, ab portis Gabinis sub Romana moenia bellum transferatur.

LIV. Inde in concilia publica adhiberi. ubi, quum de aliis rebus adsentire se veteribus Gabinis diceret, quibus hae notiores essent, ipse idemtidem belli auctor esse, in eo sibi praecipuam prudentiam adsumere, quod utriusque populi vires nosset, sciretque, invisam profecto superbiam regiam civibus esse, quam ferre ne liberi quidem potuissent. Ita quum sensim ad rebellandum primores Gabinorum incitaret, ipse cum promtissimis juvenum praedatum atque in expeditiones iret, et dictis factisque omnibus ad fallendum instructis vana adcresceret fides, dux ad ultimum belli legitur. Ibi quum, inscia multitudine, quid ageretur, proelia parva inter Romam Gabiosque fierent,

quibus plerumque Gabina res superior esset; tum certatim summi infimique Gabinorum Sex. Tarquinium dono Deûm sibi missum ducem credere. Apud milites vero obeundo pericula ac labores, pariter praedam munifice largiendo, tanta caritate esse, ut non pater Tarquinius potentior Romae, quam filius Gabiis esset. Itaque, postquam satis virium conlectum ad omnes conatus videbat, tum e suis unum sciscitatum Romam ad patrem mittit, quidnam se facere vellet? quandoquidem, ut omnia unus Gabiis posset, ei Dii dedissent. Huic nuncio, quia, credo, dubiae fidei videbatur, nihil voce responsum est. rex, velut deliberabundus, in hortum aedium transit, sequente nuncio filii: ibi, inambulans tacitus, summa papaverum capita dicitur baculo decussisse. Interrogando exspectandoque responsum nuncius fessus, ut re inperfecta, redit Gabios; quae dixerit ipse, quaeque viderit, refert: seu ira, seu odio, seu superbia insita ingenio, nullam eum vocem emisisse. Sexto ubi, quid vellet parens, quidve praeciperet tacitis ambagibus, patuit; primores civitatis, criminando alios

pe' Gabini, allor si credettero a gara e grandi e piccioli che Sesto Tarquinio fosse stato lor mandato a capitano per dono degli Dei. Presso i soldati poi, non ischivando nè pericoli nè fatiche, e dividendo largamente la preda, tanta affezione si cattivò, che non era Tarquinio il padre più potente a Roma, di quel che si fosse il figlio a Gabio. Quando dunque si avvide d' aver raccolte assai forze da potere osar ogni cosa, spedì a Roma uno de' suoi che interrogasse il padre, qual cosa voleva ch' ei facesse? poichè i Numi gli avean concesso di poter solo tutto a Gabio. A quel messo, perchè sembrava, cred' io, di dubbia fede, non fu data risposta in voce. Il re, quasi volesse raccogliersi in se stesso, passa nel giardino del palazzo, seguito dal messo del figlio. Quivi tacito passeggiando, dicesi che andasse abbattendo col bastone i sommi capi de' papaveri. Stanco il messo d' interrogare e di aspettar la risposta, credendo nulla aver fatto sen torna a Gabio; riferisce ciocchè disse e ciocchè vide; e che o per ira, o per odio, o per innata superbia non uscì parola di bocca al re. Come Sesto conobbe ciocchè il padre bramava, ciocchè ordinava sotto quelle tacite ambagi, tolse di vita i prin-

cipali cittadini, altri coll' accusarli al popolo, altri col profittare dell' odio in cui erano; molti furono morti palesemente; alcuni, contro cui mancava qualche speziosa imputazione, di nascosto; qualcuno fu lasciato fuggire se il volea, o fu cacciato in bando; e i beni degli assenti ed uccisi furono ripartiti. Così la dolcezza del dono, della preda e dell' utile privato scemò il senso de' mali pubblici, insino a tanto che i Gabini spogliati di consiglio e di ajuto furon senza trar colpo dati in mano al re di Roma.

LV. Signore di Gabio, fece Tarquinio la pace cogli Equi e rinnovò la lega cogli Etrusci. Poscia rivolse il pensiero alle cose di dentro, di cui la prima si fu il tempio di Giove sul Tarpeo, per lasciare una memoria del suo regno e del suo nome, e dell' averlo due re Tarquinj, il padre promesso in voto, il figlio condotto a termine. Ed acciocchè l' area libera da ogni altro culto fosse tutta di Giove e del tempio che gli si dovea fabbricare, volle che fossero disconsecrate quelle alquante cappelle e tempietti che votate prima dal re Tazio nel momento più pericoloso della zuffa contro Romolo, v' erano state poi consegrate e inaugurate. Nel metter mano al lavoro dicesi che gli

apud populum, alios sua ipsos invidia opportunos interemit. multi palam; quidam, in quibus minus speciosa criminatio erat futura, clam interfecti. Patuit quibusdam volentibus fuga, aut in exsilium acti sunt, absentiumque bona juxta atque interemtorum divisui fuere. Largitionis inde praedaeque et dulcedine privati commodi sensus malorum publicorum adimi, donec, orba consilio auxilioque, Gabina res regi Romano sine ulla dimicatione in manum traditur.

LV. Gabiis receptis, Tarquinius pacem cum Aequorum gente fecit; foedus cum Tuscis renovavit. Inde ad negotia urbana animum convertit. quorum erat primum, ut Jovis templum in monte Tarpejo, monumentum regni sui nominisque, relinqueret: Tarquinios reges ambos, patrem vovisse, filium perfecisse. Et, ut libera a ceteris religionibus area esset tota Jovis templique ejus, quod inaedificaretur, exaugurare fana sacellaque statuit; quae aliquot ibi a Tatio rege, primum in ipso discrimine adversus Romulum pugnae vota, consecrata, inaugurataque postea fuerant. Inter principia condendi

hujus operis movisse numen ad indicandam tanti imperii molem traditur Deos: nam, quum omnium sacellorum exaugurationes admitterent aves, in Termini fano non addixere. Id omen auguriumque ita acceptum est; non motam Termini sedem, unumque eum Deorum non evocatum sacratis sibi finibus, firma stabiliaque cuncta portendere. Hoc perpetuitatis auspicio accepto, secutum aliud, magnitudinem imperii portendens, prodigium est. caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur adparuisse. Quae visa species, haud per ambages, arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat. idque ita cecinere vates, quique in urbe erant, quosque ad eam rem consultandam ex Etruria adciverant. Augebatur ad inpensas regis animus. Itaque Pometinae manubiae, quae perducendo ad culmen operi destinatae erant, vix in fundamenta subpeditavere. eo magis Fabio, praeterquam quod antiquior est, crediderim, quadringenta ea sola talenta fuisse, quam Pisoni; qui quadraginta millia pondo argenti seposita in eam rem

Dei mandassero un segno per manifestare la futura grandezza di tanto impero; perciocchè avendo gli uccelli approvato il disconsecrarsi dell' altre cappelle, non l' approvarono rapporto a quella del Dio Termine. Questo presagio ed augurio fu interpretato a questo modo: che il non essersi mosso il Dio Termine dal suo posto, e il non aver voluto solo fra gli Dei ritirarsi dai limiti a lui consegrati annunziava allo stato fermezza e stabilità. Colto questo augurio di perpetuità, successe un altro prodigio che presagiva ingrandimento d' impero. Dicesi che a chi scavava i fondamenti del tempio siasi presentato un capo d' uomo colla faccia intera. Tale apparizione prometteva fuor d' ogni equivoco dover esser quivi la rocca dell' impero, la capitale del mondo; così dissero gl' indovini sì quelli ch' erano a Roma, sì quelli che s' eran fatti venir di Toscana per consultare la cosa. S' incoraggiava il re nella spesa; per lo che le spoglie di Pomezia ch' erano state destinate a condur la fabbrica al colmo, bastarono appena pei fondamenti. Tanto più presterò fede a Fabio, oltrechè egli è più antico, il quale afferma essere stati quattrocento soli i talenti messi da parte a quest' oggetto, piuttostochè a Pisone che scrive essere state

quaranta mila libbre di argento; somma nè da sperarsi allora dal bottino di una sola città, ed eccessiva pei fondamenti di qualunque fabbrica, e per quelli eziandio delle più magnifiche d'oggidì.

LVI. Intento a dar compimento al tempio, chiamati artefici da ogni parte della Toscana, Tarquinio si valse non solo del pubblico danaro, ma pur anche dell' opera della plebe. Nè la gravava troppo questa non picciola fatica aggiunta anche a quella della milizia, poich'era lieta d'innalzare colle sue mani i tempj degli Dei; e fu tratta in appresso ad altri lavori e meno appariscenti e alquanto più faticosi, come a fare i palchetti del Circo, ed a scavare sotterra la Cloaca Massima ricettacolo di tutte le immondezze della città; due opere che difficilmente poteronsi agguagliare neppur da questa nostra moderna magnificenza. Così esercitava la plebe, persuaso che la moltitudine senza impiego è di peso alla città; e volendo render più popolate le frontiere dello stato col mezzo di nuovi coloni, ne mandò a Segnia ed a Circejo, perchè servissero di antemurale a Roma per mare e per terra. In mezzo a tali occupazioni gli apparve un terribile portento. Un serpente sbucato fuori da una colonna

scribit, summam pecuniae neque ex unius tum urbis praeda sperandam, et nullius, ne horum quidem magnificentiae operum, fundamenta non exsuperaturam.

LVI. Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria adcitis, non pecunia solum ad id publica est usus, sed operis etiam ex plebe. qui quum haud parvus et ipse militiae adderetur labor, minus tamen plebs gravabatur, se templa Deûm exaedificare manibus suis: quae posthac et ad alia, ut specie minora, sic laboris aliquanto majoris, traducebatur opera; foros in circo faciendos, cloacamque maximam, receptaculum omnium purgamentorum urbis, sub terram agendam: quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare potuit. His laboribus exercita plebe, quia et urbi multitudinem, ubi usus non esset, oneri rebatur esse, et colonis mittendis occupari latius imperii fines volebat; Signiam Circejosque colonos misit, praesidia urbi futura terra marique. Haec agenti portentum terribile visum. anguis, ex columna lignea elapsus, quum ter-

rorem fugamque in regiam fecisset, ipsius regis non tam subito pavore perculit pectus, quam anxiis inplevit curis. Itaque quum ad publica prodigia Etrusci tantum vates adhiberentur, hoc velut domestico exterritus visu, Delphos ad maxime inclitum in terris oraculum mittere statuit. neque responsa sortium ulli alii committere ausus, duos filios per ignotas ea tempestate terras, ignotiora maria, in Graeciam misit. Titus et Aruns profecti. comes his additus L. Junius Brutus, Tarquinia sorore regis natus, juvenis longe alius ingenio, quam cujus simulationem induerat. Is, quum primores civitatis, in quibus fratrem suum ab avunculo interfectum audisset, neque in animo suo quidquam regi timendum, neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit, contemtuque tutus esse, ubi in jure parum praesidii esset. Ergo ex industria factus ad imitationem stultitiae, quum se suaque praedae esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuit cognomen: ut sub ejus obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens opperiretur tempora sua. Is tum ab Tar-

di legno avendo portato lo spavento e la fuga in tutta la reggia, non tanto colpì il re di subita paura, quanto l' empiè di travagliosi pensieri. Quindi, benchè ne' pubblici prodigj non altri s' adoperassero che indovini Toscani, atterrito da questa quasi domestica apparizione risolse di spedire a Delfo a quell' oracolo il più famoso del mondo. Nè osando affidare ad alcun altro la risposta della sorte, mandò in Grecia due de' suoi figli per terre ignote, per mari ancora più ignoti a' que' tempi. Partirono Tito ed Arunte; e fu aggiunto loro a compagno Lucio Giunio Bruto nato di Tarquinia sorella del re, giovane ben d' altra indole da quella che simulando avea rivestita. Avendo egli udito che da suo zio s' eran fatti perire i primi della città, fra quali un suo fratello, stabilì di non lasciare al re di che avesse a temere nel suo carattere, o vagheggiare nella sua fortuna; e poichè l' innocenza gli era debole scudo, cercar nell' avvilimento la sicurezza. Quindi contraffacendo a bella posta l' imbecille, abbandonando se e le cose sue in preda al re, non ricusò nemmeno il cognome di Bruto; onde così celata sotto tal velo quella grand' anima liberatrice del popolo Romano, aspettasse il suo momento. Condotto

a Delfo dai Tarquinj più a ludibrio che a compagnia, dicesi che portasse in dono ad Apollo un aureo bastone rinchiuso in altro bastone di corniolo scavato di dentro a quest' oggetto, misterioso emblema del suo genio. Giunti colà e compiute le commissioni del padre, venne a que' giovani curiosità d' interrogare l' oracolo, a chi di loro sarebbe toccato regnare in Roma. Dicono che dal profondo della caverna uscisse fuori una tal voce: *avrà in Roma il sommo impero chi primo, o giovani, di voi bacierà la madre*. I Tarquinj si fanno una legge di conservare il segreto, acciocchè Sesto, ch' era rimasto a Roma, ignorasse la risposta e fosse escluso dal regno; essi rimettono alla sorte chi primo di loro, tornando a Roma, fosse per baciare la madre. Bruto persuaso che altro era il significato della Pitica voce, quasi sdrucciolando fosse caduto, baciò la terra come quella ch' era madre comune di tutti i mortali. Indi tornaronsi a Roma, dove s' apparecchiava con ogni sforzo la guerra contro i Rutoli.

LVII. Eran padroni di Ardea i Rutoli, nazione per quell' età, per quel paese doviziosissima; il che fu appunto il motivo di quella guerra, mirando il re Romano già

quiniis ductus Delphos, ludibrium verius, quam comes, aureum baculum, inclusum corneo cavato ad id baculo, tulisse donum Apollini dicitur, per ambages effigiem ingenii sui. Quo postquam ventum est, perfectis patris mandatis, cupido incessit animos juvenum sciscitandi, ad quem eorum regnum Romanum esset venturum. Ex infimo specu vocem redditam ferunt: *Imperium summum Romae habebit, qui vestrum primus, o juvenes, osculum matri tulerit.* Tarquinii, ut Sextus, qui Romae relictus fuerat, ignarus responsi expersque imperii esset, rem summa ope taceri jubent; ipsi inter se, uter prior, quum Romam redissent, matri osculum daret, sorti permittunt. Brutus, alio ratus spectare Pythicam vocem, velut si prolapsus cecidisset, terram osculo contigit: scilicet, quod ea communis mater omnium mortalium esset. Reditum inde Romam, ubi adversus Rutulos bellum summa vi parabatur.

LVII. Ardeam Rutuli habebant, gens, ut in ea regione atque in ea aetate, divitiis praepollens. eaque ipsa caussa belli fuit, quod rex

Romanus tum ipse ditari, exhaustus magnificentia publicorum operum, tum praeda delinire popularium animos studebat; praeter aliam superbiam regno infestos etiam, quod se in fabrorum ministeriis ac servili tamdiu habitos opere ab rege indignabantur. Tentata res est, si primo inpetu capi Ardea posset. ubi id parum processit, obsidione munitionibusque coepti premi hostes. In iis stativis, ut fit longo magis quam acri bello, satis liberi commeatus erant: primoribus tamen magis, quam militibus. Regii quidem juvenes interdum otium conviviis comessationibusque inter se terebant. forte potantibus his apud Sex. Tarquinium, ubi et Collatinus coenabat Tarquinius, Egerii filius, incidit de uxoribus mentio: suam quisque laudare miris modis. inde certamine accenso, Collatinus negat, *verbis opus esse, paucis id quidem horis posse sciri, quantum ceteris praestet Lucretia sua. Quin, si vigor juventae inest, conscendimus equos, invisimusque praesentes nostrarum ingenia? Id cuique spectatissimum sit, quod necopinato viri adventu obcurrerit oculis*. In-

esausto dalla magnificenza delle opere pubbliche, ad arricchirsi, e in pari tempo a blandire col bottino la plebe non solo mal disposta contro il re per quel suo superbo carattere, ma sdegnata pur anco di vedersi da lui trattenuta sì a lungo in lavori fabrili ed in servili mestieri. Si tentò di prender Ardea di primo assalto; il che non essendo riuscito, si cominciò a stringer i nemici coll' assedio e coll' opere. Erano in quel campo, come addiviene quando la guerra è piuttosto lunga che viva, abbastanza facili i congedi, più per altro ai capi dell' armata che a' semplici soldati. La gioventù che apparteneva alla reggia, se la passava sovente banchettando, convitando. Cenando essi per avventura presso Sesto Tarquinio, dov' era intervenuto anche Collatino Tarquinio figlio di Egerio, il discorso cadde sulle mogli; esaltava ognuno la sua in modo maraviglioso. Infiammatasi la disputa, Collatino sostiene, *che non v' ha bisogno di parole, che in brev' ora si può sapere di quanto Lugrezia sorpassi tutte l' altre; siamo giovani e forti, perchè non montiamo a cavallo e non andiamo noi stessi a riconoscer la condotta di nostre donne? Ritenga però ognuno per fermo e dimostrato ciocchè verrà a cadergli*

sott' occhio nel non pensato ritorno del marito. Eran caldi di vino, e gridan tutti *andiamo;* e volano a Roma di pien galoppo: vi giungono sull' imbrunir della sera; di là passano a Collazia, dove trovan Lugrezia, non come le regie nuore che avean vedute perdere il tempo colle compagne fra i conviti e le delizie, ma a tarda notte seduta nel mezzo delle sue stanze fra le vigili ancelle occupata nel lanificio. In questa lotta femminile Lugrezia ottenne la palma. Il marito ed i Tarquinj sono accolti piacevolmente; lo sposo vincitore invita cortesemente i regj giovani. Quivi rea voglia s' accende in petto a Sesto Tarquinio di stuprare per forza Lugrezia; gli danno stimolo sì la bellezza che l' ammirata castità. Ma per allora tornansi al campo da quella notturna tresca giovanile.

LVIII. Frammessi pochi giorni, Sesto Tarquinio senza saputa di Collatino viene a Collazia con un solo compagno. Accolto affabilmente da chi ignorava il suo disegno, e condotto dopo cena alla sua stanza, egli bollente d' amore, poichè gli parve cheta ogni cosa d' intorno e tutti addormentati, stretto un ferro sen viene a Lugrezia che dormiva, e premendo colla sinistra il petto alla donna, *taci, Lugrezia*,

caluerant vino. *age sane*, omnes. citatis equis avolant Romam. Quo quum, primis se intendentibus tenebris, pervenissent, pergunt inde Collatiam: ubi Lucretiam, haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxuque cum aequalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt. Muliebris certaminis laus penes Lucretiam fuit. adveniens vir Tarquiniique excepti benigne. victor maritus comiter invitat regios juvenes. Ibi Sex. Tarquinium mala libido Lucretiae per vim stuprandae capit. tum forma, tum spectata castitas incitat. Et tum quidem ab nocturno juvenili ludo in castra redeunt.

LVIII. Paucis interjectis diebus, Sex. Tarquinius, inscio Collatino, cum comite uno Collatiam venit. ubi exceptus benigne ab ignaris consilii, quum post coenam in hospitale cubiculum deductus esset, amore ardens, postquam satis tuta circa, sopitique omnes videbantur, stricto gladio ad dormientem Lucretiam venit, sinistraque manu mulieris pectore obpresso,

Tace, Lucretia, inquit, *Sex. Tarquinius sum; ferrum in manu est: moriere, si emiseris vocem.* Quum pavida ex somno mulier nullam opem, prope mortem inminentem, videret; tum Tarquinius fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare in omnes partes muliebrem animum. ubi obstinatam videbat, et ne mortis quidem metu inclinari, addit ad metum dedecus: cum mortua jugulatum servum nudum positurum, aït, ut in sordido adulterio necata dicatur. Quo terrore quum vicisset obstinatam pudicitiam velut victrix libido, profectusque inde Tarquinius, ferox expugnato decore muliebri, esset; Lucretia, moesta tanto malo, nuncium Romam eumdem ad patrem, Ardeamque ad virum mittit, ut cum singulis fidelibus amicis veniant: ita facto maturatoque opus esse; rem atrocem incidisse. Sp. Lucretius cum P. Valerio Volesi filio, Collatinus cum L. Junio Bruto venit; cum quo forte Romam rediens ab nuncio uxoris erat conventus. Lucretiam sedentem moestam in cubiculo inveniunt. adventu

disse, *sono Sesto Tarquinio; ho in mano un pugnale; morrai se metti voce*. Smarrita fra il sonno vedesi la donna senza difesa e colla morte imminente; allora Tarquinio le svela il suo amore, la prega e riprega, mesce alle preghiere le minaccie, assale da tutti i lati la femminile costanza; e vistala ostinata neppur cedere al timor della morte, v' aggiunse quello del disonore dicendole, *che uccisala, porralle scannato a canto ignudo servo, onde possa dirsi colta ed ammazzata in sozzo adulterio*. Poichè con questa spaventosa minaccia fu vinta l' ostinata pudicizia da quella quasi trionfante libidine, e che Tarquinio si fu partito fiero d'aver espugnato il femminile decoro, Lugrezia mesta in tanta sciagura manda uno stesso messo a Roma al padre, ad Ardea al marito; *vengano ciascuno con un de' loro più fidi amici, ma vengano, e si affrettino; esser accaduto un fatto atroce*. Vennero Spurio Lugrezio con Pubblio Valerio figlio di Voleso, e Collatino con Lucio Giunio Bruto, col quale tornandosi a Roma per avventura, era stato incontrato dal messo della moglie. Trovan essi Lugrezia sedente mesta nella sua stanza; alla comparsa de' suoi le spunta il pianto sugli occhi; e ricercandola il marito

se stesse bene? *non troppo*, diss' ella, *perciocchè qual bene resta ad una donna, perduto l' onore? Le traccie d' altr' uomo sono, o Collatino, nel tuo letto; del resto non s' è violato che il corpo, l' anima è pura; lo attesterà la mia morte. Ma voi datemi la mano e la fede che non andrà impunito l' adultero. Egli è Sesto Tarquinio che la scorsa notte di ospite fatto nemico, armato di ferro qui colse uno sfogo a me fatale, e se uomini siete, fatale a lui.* Tutti per ordine le dan la fede; confortano la dolente, tutto da lei che fu sforzata, riversando il delitto su chi il commise; peccar la mente, non il corpo; dove manca l' assenso non v' esser colpa. *Voi vedrete*, diss' ella, *ciocchè si debba a lui; quanto a me, se mi assolvo dal peccato, non mi libero dalla pena; nè coll' esempio di Lugrezia fia che viva più in avvenire donna impudica;* e tratto un pugnale che tenea celato sotto la veste, se lo immerse nel cuore; e atterrata sul colpo, spirante cadde. Mettono un grido il marito ed il padre.

LIX. Mentre quelli si abbandonano al dolore, Bruto, tratto il coltello dal petto di Lugrezia, e tenendolo dinanzi a se tutto stillante di sangue, *io giuro*, disse, *giuro*

suorum lacrimae obortae. quaerentique viro, *Satin' salvae? Minime,* inquit; *quid enim salvi est mulieri, amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. Ceterum corpus est tantum violatum, animus insons. mors testis erit. Sed date dextras fidemque, haud inpune adultero fore. Sex. est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium.* Dant ordine omnes fidem: consolantur aègram animi, avertèndo noxam ab coacta in auctorem delicti: mentem peccare, non corpus: et; unde consilium afuerit, culpam abesse. *Vos,* inquit, *videritis, quid illi debeatur: ego me, etsi peccato absolvo, supplicio non libero. nec ulla deinde inpudica Lucretiae exemplo vivet.* Cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defigit: prolapsaque in vulnus, moribunda cecidit. Conclamant vir paterque..

LIX. Brutus, illis luctu occupatis, cultrum, ex vulnere Lucretiae extractum, manantem cruore prae se tenens, *Per hunc,* inquit, *castis-*

simum ante regiam injuriam sanguinem juro, vosque, Dii, testes facio, me L. Tarquinium Superbum, cum scelerata conjuge et omni liberorum stirpe, ferro, igni, quacumque dehinc vi possim, exsequuturum. nec illos, nec alium quemquam regnare Romae passurum. Cultrum deinde Collatino tradit; inde Lucretio ac Valerio, stupentibus miraculo rei, unde novum in Bruti pectore ingenium. Ut praeceptum erat, jurant: totique ab luctu versi in iram, Brutum, jam inde ad expugnandum regnum vocantem, sequuntur ducem. Elatum domo Lucretiae corpus in forum deferunt, concientque miraculo, ut fit, rei novae atque indignitate homines. pro se quisque scelus regium ac vim queruntur. Movet tum patris moestitia, tum Brutus, castigator lacrimarum atque inertium querelarum, auctorque, quod viros, quod Romanos deceret, arma capiendi adversus hostilia ausos. Ferocissimus quisque juvenum cum armis voluntarius adest. sequitur et cetera juventus. Inde, pari praesidio relicto Collatiae ad portas, custodibusque datis, ne quis eum motum

per questo sangue prima del regio insulto castissimo, e voi chiamo, o Numi, in testimonio, com' io perseguiterò col ferro e col fuoco, con tutte in somma le mie forze Lucio Tarquinio Superbo colla scellerata sua moglie e con tutta la stirpe de' suoi figli; nè soffrirò in alcun tempo ch' essi od altri regnino in Roma. Indi porge il coltello prima a Collatino, poi a Lugrezio ed a Valerio attoniti e sbalorditi, donde sorgesse questa nuov' anima in petto [illegible] Bruto. Giurano come fu loro imposto, e tutti volti ad un tratto dal pianto [illegible] ira seguono Bruto che di là li richiama a sterminare il regio governo. Levato di casa il corpo di Lugrezia, il portano sulla piazza, e, come avviene, scuotono gli animi popolari colla novità e coll' orrore dello spettacolo; non v' ha chi non detesti il misfatto e la regia violenza. Gli muove la mestizia del padre, gli muove Bruto che disapprova le lagrime e le inutili querele, e gli esorta a cosa degna d' uomini, degna di Romani, ad armarsi tutti contro codesti pubblici nemici. I più animosi giovani si presentano in arme volontarj; segue l' esempio tutta l' altra gioventù. Indi lasciato alle porte di Collazia un sufficiente presidio ed appostatevi

guardie onde nessuno portasse al re l'avviso di quel movimento, gli altri armati seguendo Bruto vanno alla volta di Roma. Giuntavi quella moltitudine in armi mette dovunque passa paura e tumulto; d'altra parte, vedendola guidata dai più distinti cittadini, pensano, checchè sia, che non debba essere senza ragione. Nè caso sì atroce fa men viva impressione a Roma, di quella che avea fatta a Collazia; quindi da tutti gli angoli della città si corre sulla piazza. Quando vi furono, il banditore chiamò il popolo a radunarsi dinanzi al tribuno de' Celeri, magistrato ch' era allora sostenuto a caso da Bruto. Quivi egli in modo non punto corrispondente all' indole d' anima e d' ingegno che avea simulata sino a quel giorno, parlò della violenza e della libidine di Sesto Tarquinio, dell' infando stupro e della tragica morte di Lugrezia, di Tricipitino già non più padre e a cui parea più insoffribile e più cruda la cagion della morte, che la morte stessa della figliuola; v' aggiunse la superbia del re, le miserie e le fatiche della plebe inabissata sotterra a scavar fosse e cloache, e gli uomini Romani vincitori di tutti i popoli d' intorno divenuti di guerrieri muratori e scarpellini. E rammentò l'indegna uccisione

regibus nunciaret, ceteri armati, duce Bruto, Romam profecti. Ubi eo ventum est, quacumque incedit, armata multitudo pavorem ac tumultum facit. rursus, ubi anteire primores civitatis vident, quidquid sit, haud temere esse rentur. Nec minorem motum animorum Romae tam atrox res facit, quam Collatiae fecerat. Ergo ex omnibus locis urbis in forum curritur. Quo simul ventum est, praeco ad tribunum Celerum, in quo tum magistratu forte Brutus erat, populum advocavit. Ibi oratio habita, nequaquam ejus pectoris ingeniique, quod simulatum ad eam diem fuerat, de vi ac libidine Sex. Tarquinii, de stupro infando Lucretiae et miserabili caede, de orbitate Tricipitini, cui morte filiae caussa mortis indignior ac miserabilior esset. addita superbia ipsius regis, miseriaeque et labores plebis, in fossas cloacasque exhauriendas demersae. Romanos homines, victores omnium circa populorum, opifices ac lapicidas pro bellatoribus factos. Indigna Ser. Tullii regis memorata caedes, et invecta corpori patris nefando vehiculo filia;

invocatique ultores parentum Dii. His atrocioribusque, credo, aliis, quae praesens rerum indignitas haudquaquam relatu scriptoribus facilia subjicit, memoratis incensam multitudinem perpulit, ut imperium regi abrogaret, exsulesque esse juberet L. Tarquinium cum conjuge ac liberis. Ipse, junioribus, qui ultro nomina dabant, lectis armatisque, ad concitandum inde adversus regem exercitum Ardeam in castra est profectus; imperium in urbe Lucretio, praefecto urbis jam ante ab rege instituto, relinquit. Inter hunc tumultum Tullia domo profugit, exsecrantibus, quacumque incedebat, invocantibusque parentum furias viris mulieribusque.

LX. Harum rerum nunciis in castra perlatis, quum re nova trepidus rex pergeret Romam ad comprimendos motus, flexit viam Brutus, (senserat enim adventum) ne obvius fieret; eodemque fere tempore, diversis itineribus, Brutus Ardeam, Tarquinius Romam, venerunt. Tarquinio clausae portae, exsiliumque indictum: liberatorem urbis laeta castra accepere; exa-

del re Servio Tullio e la figlia spingente l'infame cocchio sul corpo del genitore, ed invocò i Numi vendicatori de' padri. Dette queste ed altre cose ancora più atroci che l'indegnità del fatto sul momento suggeriva, non però facili a riferirsi dagli scrittori, Bruto sospinse la moltitudine infiammata ad abolire il regio governo ed a cacciare in bando Lucio Tarquinio colla moglie e coi figli. E scelto ed armato un corpo di giovani che si offrivano volontarj, si mosse egli da Roma al campo di Ardea per sollevarvi l'esercito contro il re; e lascia al governo della città Lugrezio che n'era stato dianzi eletto prefetto dal re stesso. Nel bollor del tumulto si fuggì Tullia di casa, esecrandola, dovunque passava, uomini e donne, ed invocando contro di lei le furie ultrici de' genitori.

LX. Recate al campo le notizie dell' accaduto, mentre il re sgomentato dalla novità s'avviava a Roma onde reprimere i movimenti, Bruto, presentita la sua venuta, declinò di strada per non incontrarlo; sicchè giunsero quasi ad un tempo stesso per vie diverse Bruto ad Ardea, Tarquinio a Roma. A Tarquinio furon serrate in faccia le porte ed intimato il bando; il campo accolse giulivo il libe-

rator della patria e se ne cacciarono i figli del re; due di essi seguitarono il padre, ed andarono in bando a Cere nella Toscana. Sesto Tarquinio passato a Gabio, quasi in suo regno, vi fu trucidato in vendetta di antiche inimicizie che s'era fatte colle rapine e colle stragi. Regnò Lucio Tarquinio Superbo venticinqu' anni; il governo de' re durò a Roma, dalla sua fondazione alla sua libertà, duecento e quaranta quattr' anni. Indi il prefetto della città creò ne' Comizj centuriati, giusta i commentarj di Servio Tullio, due consoli, Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ctique inde liberi regis. Duo patrem secuti sunt, qui exsulatum Caere in Etruscos ierunt. Sex. Tarquinius, Gabios, tamquam in suum regnum, profectus, ab ultoribus veterum simultatum, quas sibi ipse caedibus rapinisque conciverat, est interfectus) L. Tarquinius Superbus regnavit annos quinque et viginti. Regnatum Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quatuor. Duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Ser. Tullii creati sunt, L. Junius Brutus et L. Tarquinius Collatinus.

FINIS LIBRI PRIMI.

NOTE

AL PRIMO LIBRO

Stese Livio la sua storia in cento quarantadue libri, e non ce ne restano che trentacinque; perdita riparata, per quanto potea farsi, dal Freinsemio.

Nacque egli in Ulma nel 1608. Passò in Francia, dov'ebbe luogo nella regia segreteria nel 1634. Chiamato a Upsal, vi fu fatto lettore di politica e di eloquenza nel 1642.; poi nominato dalla celebre Cristina regio bibliotecario, istoriografo ed assistente a' di lei studj. Tornò in patria nel 1651.; e trasferitosi a Eidelberga, dove fu dichiarato consigliere elettorale e professore onorario, vi morì nel 1660. Oltre i supplementi Liviani che cominciarono ad uscire in Ulma nel 1649., abbiamo di lui anche quelli di Curzio ed altre cose.

È l'epitome un breve compendio di ciascun libro; altri l'attribuiscono allo stesso Livio; altri, e più fondatamente, a Floro; utile specialmente, e merita fede, ove manchi la storia Liviana.

PREFAZIONE

Pag. 11. lin. 18. *A settecento e più anni)* Senza computare il tempo trascorso da Enea sino a

Romolo, sogliono calcolarsi settecento e venticinque anni dalla fondazione di Roma sino al tempo in cni Livio si pose a scrivere.

Pag. 12. lin. 11. *Che di poco o di molto precedono)* Dopo molto litigio fra i commentatori su quell' *ante conditam, condendamve urbem*, sembra che gl' interpreti sieno convennti, che l' *ante condendam* si riferisca ad un tempo remoto indeterminato; l' *ante conditam* al più vicino alla fondazione stessa.

Pag. 12. lin. 15. *Usasi questa indulgenza)* Così gli Assirj facevano la lor Semiramide nata da Dea ed allevata da colombe, i Persiani Ciro allattato da cerva, gli Spartani Lacedemone, ed i Miceni Perseo nati da Giove; gli Ateniesi cantavano la gara fra Minerva e Nettnno per dar il nome e proteggere la lor città; i Tebani l' accoppiamento di Cadmo con una figlia di Marte.

Pag 15. lin. 6. *Dapprima, per così dire, allentato)* Sigonio riferisce il primo allentamento del costume fra i Romani al tempo delle Gracchiane sedizioni verso l'anno 620.; la decadenza ai tempi di Silla e Mario verso l' anno 665.; il totale rovesciamento all' epoca delle guerre civili fra Cesare e Pompeo agli anni 704. e seguenti.

LIBRO PRIMO

Capo I. Pag. 19. lin. 1. *Abbastanza avverato)* Fra i Romani, ma non fra i Greci, fra i quali cor-

reva fama che Enea, condotte in Italia alcune bande de' suoi, fosse poi tornato a Troja; e che egli e la sua discendenza vi regnasse ancora per molti anni.

Pag. 19. lin. 2. *Presa Troja)* Si mette la presa di Troja l'anno del mondo 2819. innanzi Roma 43., innanzi Gesù Cristo 1183.

Pag. 19. lin. 4. *Enea ed Antenore)* Il primo, figlio di Anchise e, come spacciavasi, di Venere, marito di Creusa figlia di Priamo, e padre di Ascanio; il secondo, figlio di Cleomestra sorella di Laomedonte, o di Priamo, creduto fondatore di Padova patria del nostro Livio.

Pag. 19. lin. 14. *Euganei)* Popoli antichissimi che abitavano il paese posto fra il Pò e l' Alpi Retiche.

Pag. 19. lin. 15. *Eneti)* Originarj di Paflagonia nell' Asia minore, presso al Ponto Eusino.

Pag. 20. lin. 3. *Laurenti)* La città di Laurento era nel vecchio Lazio, così detta o dai molti boschetti di lauro, o dal lauro di Pico mentovato da Virgilio.

Pag. 20. lin. 8. *Aborigeni)* Così detti, perchè senza origine, cioè indigeni; altri leggono *Aberrigeni)*, quasi erratici e vaganti, perchè derivati dai monti d'Arcadia.

Pag. 23. lin. 5. *Penati)* I Penati erano gli Dei tutelari delle città e de' pubblici edificj; i *Lari* delle famiglie private; pur si prendevano spesso promiscuamente. Enea trasportò nel Lazio gli

Dei Penati che Dardano aveva un tempo trasportati in Troja dalla Samotracia, e si rappresentavano sotto la figura di due giovani armati e sedenti.

Capo II. Pag. 24. lin. 24. *Giove Indigete)* Chiamavansi *Dei Indigeti*, o *Semidei* quelli che credevansi assunti in cielo pei loro meriti; *indigeti*, o quasi indigeni, o da *indigitando*, invocare, o da *in* e *dico*, quasi *dicatus inter Deos*.

Capo III. Pag. 27. lin. 3. *Avrei qualche dubbio)* Morto Enea, gli successe Ascanio figlio di Creusa. Lavinia rimasta gravida fuggì per tema del figliastro in una selva, dove partorì un bambino che dal luogo fu detto Silvio, e che poi riconosciuto, successe ad Ascanio. Così Dionisio e Vittore.

Pag. 27. lin. 11. *Questo Ascanio)* Da Ascanio primo re d' Alba sino ad Amulio si contano circa 398. anni.

Pag. 28. lin. 3. *Silvio figlio di Ascanio)*, O fratello, secondo Dionisio, come si è detto.

Capo IV. Pag. 31. lin. 12. *A caso allora, per divino consiglio)* Alcuni leggono *forte quadam, an divinitus*, separando il fortuito dal divino; ma Gronovio ed i migliori sostengono l' adottata lezione che subordina il caso al divino consiglio.

Pag. 32. lin. 19. *Feste e giuochi)* Invece di *seria* si è seguita la lezione che mette *ferias*; che vuol dire *celebrare seria?* non se ne trova esempio.

Capo V. Pag. 32. lin. 21. *Giuochi Lupercali)* In onore di Pane che difendeva le pecore dai lupi. Ovidio deriva tal nome dalla lupa di Romolo.

Pag. 32. lin. 22. *Poi Palazio, da Palanteo)* Romolo dopo Evandro, e in fine Augusto e i primi Cesari abitarono quel monte; donde poi le case signorili e principesche furon dette *Palazj*.

Pag. 32. lin. 25. *Da gran tempo innanzi.)* Cinque secoli all'incirca prima della morte di Amulio.

Capo VI. Pag. 39. lin. 10. *Prende Romolo un' altura)* Chiamavansi anche *templa* tutti que' luoghi elevati, dai quali contemplando, poteano trarsi gli augurj.

Capo VII. Pag. 39. lin. 17. *Avvoltoj)* Era l' avvoltojo di lieto augurio, come animale innocente che niente danneggia di ciò che si semina, o si pianta, ma che si nutre solamente di cadaveri.

Pag. 39. lin. 25. *Remo... cadde trafitto)* Romolo, qualuuque volta sedeva per giudicare, avea presso di se un seggio collo scettro e coll'altre regie insegne, come se Remo sedesse e seco lui regnasse; al che sembra alludere Virgilio in quel verso: *Remo cum fratre Quirinus jura dabunt.* Servio.

Pag. 40. lin. 7. *Secondo quello de' Greci)* Perchè Ercole era di Tebe nella Beozia.

Pag. 43. lin. 18. *Divinità di Carmenta)* Così dètta a *carminibus*, perchè pronunciava i suoi oracoli in versi.

Capo VIII. Pag. 47. lin. 11. *Dodici littori)* Così detti dal fascio di verghe legate insieme che solevano portare innanzi i magistrati. Il nome di *Adparitores* comprende ogni sorta di ministri.

Capo IX. Pag. 48. lin. 23. *Libertà di matrimonj)* Il *connubium* era propriamente il dritto di aver moglie legittima.

Pag. 51. lin. 21. *Di Nettuno Equestre)* Nella gara fra Nettuno e Minerva, qual d' essi dovesse dare il nome ad Atene, Giove pronunciò la preferenza a chi dei due producesse la cosa più utile al genere umano: Nettuno con un colpo di tridente fece balzar fuori di terra il cavallo, Minerva produsse l' ulivo, e vinse.

Pag. 51. lin. 21. *Consuali.)* In onore del Dio Conso, lo stesso, secondo alcuni, che Nettnno, e creduto preside degli occulti consigli; avea perciò un' ara sotterranea presso al Circo Massimo.

Pag. 52. lin. 10. *A rapir le donzelle.*) Quante furono le rapite? trenta sole secondo alcuni, secondo altri, cinquecento ventisette, oppur seicento ottantatre.

Capo X. Pag. 56. lin. 16. *Ascende il Campidoglio)* Quest' è il primo rudimento, la prima immagine dei dappoi tanto celebri trionfi.

Pag. 56. lin. 27. *Opime spoglie)* Cioè ricche, grandiose, quali dovevan esser quelle de' condottieri e comandanti nemici.

Pag. 59. lin. 8. *Due sole volte)* Una da Cornelio

Cosso Tribuno de' soldati l'anno di Roma 318.; l'altra da Marco Marcello l'anno 542.

Capo XI. Pag. 59. lin. 15. *Una legione)* Così detta a *legendo*, perchè si sceglieva da soli cittadini Romani. Sotto Romolo fu di tremila fanti e trecento cavalli; ne' bei tempi della repubblica crebbe sino a quattromila e duecento; nella guerra Macedonica fu portata fino a seimila; sotto i Cesari a seimila e cento fanti e settecento ventisei cavalli.

Pag. 59. lin. 29. *Si mandaron colonie)* Debbonsi dunque a Romolo le legioni, i trionfi, e le colonie, istituzioni per cui Roma si condusse alla signoria dell' Universo.

Pag. 60. lin. 11. *In custodia la rocca)* Posta sul monte Saturnio, poi detto Tarpejo, e finalmente Capitolino.

Pag. 60. lin. 27. *Chiedesse l' armi)* Se Roma concesse a Tarpeja l'onore della sepoltura, se chiamò un de' suoi monti dal di lei nome, se le facea celebrare ogni anno solenni esequie, ciò basta certo a purgarla da ogni sospetto di tradimento.

Capo XII. Pag. 63. lin. 10. *Osto Ostilio)* Avolo di Tullo Ostilio terzo re di Roma.

Pag. 63. lin. 28. *Giove Statore)* Così detto, perchè *steterat*, avea fermata la fuga de' Romani.

Pag. 64. lin. 17. *Più facile respingerlo)* I fanti combattendo più stretti e fitti oppongono più valida resistenza.

Capo XIII. Pag. 67. lin. 12. *Di genitori parricidi)* Chiamasi parricida non solo chi ammazza il padre, ma chi ammazza il figlio od altro prossimo congiunto.

Pag. 67. lin. 27. *Quiriti dal nome di Cure o Quire)* città de' Sabini.

Pag. 68. lin. 6. *In trenta curie)* Romolo divise Roma in tre tribù, ogni tribù in dieci curie.

Pag. 68. lin. 15. *De' Ramnesi)* Chiamavansi *Ramnesi* quei popoli, che derivati dagli Arcadi e dagli Albani abitaron dapprima insieme con Romolo quei luoghi, dov' egli poscia fabbricò Roma.

Capo XIV. Pag. 68. lin. 28. Tazio — *vi restò ucciso)* Cinque anni dopo di aver governata Roma in società con Romolo.

Pag. 71. lin. 5. *Per espiare l' ingiuria)* Che nuovo modo è questo di espiazione? Sigonio spiega il passo così: i Laurenti avean dritto ad una soddisfazione pei legati loro indegnamente scacciati: i Romani per l'uccisione del re; la guerra stava per iscoppiare; piacque però che le ingiurie fossero reciprocamente rimesse e che fosse rinnovata fra di essi l'alleanza.

Pag. 71. lin. 9. *Guerra più dappresso)* Lavinio era distante da Roma quaranta miglia, Fidena cinque.

Capo XV. Pag. 76. lin. 14. *Che chiamò Celeri)* Soppressi da Numa, richiamati furon dagli altri re; il primo Bruto era Tribuno de' Celeri sotto Tarquinio Superbo.

Capo XVI. Pag. 76. lin. 22. *Nè dappoi Romolo fu in terra più)* Si mette la sua morte il dì sette di Luglio, in età di anni cinquantacinque, l'anno trentaottesimo del suo regno.

Pag. 80. lin. 6. *Di sua immortalità)* Fu innalzato a Romolo sotto il titolo di Quirino un tempio nel sito stesso, dove comparve a Procolo sul monte Quirinale.

Capo XVII. Pag. 83. lin. 24. *Se non v' interviene la forza)* Il passo è imbrogliato; non mi assumo nella immensa discrepanza degl' interpreti di aver indovinato il vero senso del testo.

Capo XVIII. Pag. 84. lin. 9. *Numa Pompilio)* Genero del re Tazio e quasi quadragenario.

Pag. 84. lin. 14. *Pitagora di Samo)* Occupata la sua patria dal tiranno Policrate, venne a Crotona nella Magna-Grecia, e fu autore della Setta Italica a' tempi di Servio Tullio, o fors' anco di Tarquinio Superbo. Cicerone lo fa vivere al tempo di L. Giunio Bruto.

Capo XIX. Pag. 88. lin. 19. *Il tempio di Giano)* Giano fu antichissimo re del Lazio: accolse Saturno privato del regno dal figlio Giove. Si chiamava *Gemino*, e si rappresentava *bifronte*, perchè avea ridotti a coltura quei popoli selvaggi, o perchè conosceva il presente ed il futuro, o per significare che nell' intraprender la guerra bisogna pensar sempre alla pace.

Pag. 88. lin. 26. *Il che gli Dei concessero)* Augusto lo chiuse poi una seconda volta vent' anni dopo, domati i Cantabri.

Pag. 91. lin. 19. *Non compiendo – trenta giorni)* Chi amasse d'istruirsi fondatamente sulle ragioni di questo calcolo, può ricorrere a Macrobio sul sogno di Scipione.

Pag. 91. lin. 27. *Giorni fasti e nefasti)* Chiamavansi *fasti* quei giorni ne' quali era lecito, *nefasti* quelli ne' quali non era lecito al pretore seder in tribunale e giudicare.

Pag. 91. lin. 29. Non *trattar* affari *col popolo)* Ne' Comizj, ossia popolari assemblee giovava spesso aver un pretesto per differire la discussione e decisione di qualche affare.

Capo XX. Pag. 92. lin. 4. *Sacerdote di Giove)* Detto *Flamine Diale*. Erano i *Flamini* sacerdoti particolari addetti ad alcuni Dei, da' quali prendevano l' aggiunto; così il *Flamine Diale* da Giove, che i primi Latini chiamaron *Dijove*, il *Marziale* da Marte ec. N'ebbero anche gl' imperatori deificati; quindi i *Flamini Augustali*.

Pag. 92. lin. 20. *Dodici Salj)* A *saliendo*, perchè saltavano e danzavano nelle feste pubbliche.

Pag. 92. lin. 25. *Ancili)* Essendosi trovato a caso nella reggia di Numa un breve scudo di bronzo detto *Ancile*, perch'era più stretto e quasi anciso ne' due lati, corse voce, non si sa come, che sarebbe potentissima ed invincibile quella città che lo possedesse. Quindi per più facilmente

custodirlo, ne furono fatti molti di simili, acciocchè misto con questi fosse men facile riconoscerlo e dernbarlo.

Pag. 92. lin. 27. *Pontefice)* Nome derivato o da *posse*, et *facere*, o come vuole Varrone, *a ponte faciendo*, per essere stata la fabbrica del ponte *Sublicio* e la cura di ripararlo commessa dapprima ai Pontefici; nel che adopravano sacre cerimonie per la creduta divinità del Tevere.

Capo XXI. Pag. 96. lin. 13. *Alla fede in particolare)* Consecrò un boschetto all' altre divinità, ma dedicò alla sola fede un' annua festa solenne. Varrone chiama solenni quelle feste che ricorrevano ogn' anno.

Capo XXIII. Pag. 103. lin. 26. *Che vane ciance)* Leggo con Tanaquillo Fabro: *etsi vana afferri rebatur*.

Capo XXIV. Pag. 108. lin. 1. *Il Feciale)* Così detti *a faedere faciendo*. V' era il collegio de' Feciali composto di venti.

Pag. 108. lin. 3. *Padre patrato)* Così chiamavasi quello tra Feciali ch' era particolarmente destinato *ad facienda foedera*, *et patranda juramenta*.

Pag. 108. lin. 5. *La sacra verbena) Sagmina*, dice Festo, *vocantur verbenae*, chiamate anche *herbae purae*, perchè si svellevàno da luogo sacro.

Pag. 108. lin. 10. *Suppellettili) Vasa, omne instrumentum significant*, dice Turnebo.

Capo XXVI. Pag. 119. lin. 12. *Se Orazio sia reo di lesa – nazione)* Gli eruditi son di parere che

Romolo avesse fatta una legge contro gli omicidi e i parricidi, poi un' altra contro i rei di lesa - nazione; che poi Numa delle due leggi ne avesse fatta una sola, infliggendo per tutti i casi compresi la pena di morte; aggiungono che Orazio era reo doppiamente, e di parricidio per aver uccisa la sorella, e di lesa - nazione per aver commesso il delitto sotto gli occhi stéssi del re e del popolo Romano.

Pag. 119. lin. 22. *Anche se innocente)* Perchè? perchè la legge non imponeva ai decemviri, che di riconoscere il fatto senza immischiarsi nel dritto.

Pag. 120. lin. 5. *Di sua paterna autorità)* Il padre in casa sua era un vero magistrato; il suo dritto e allora e posteriormente per le dodici tavole si estendeva sino a quello della vita e della morte sui figli.

Pag. 123. lin. 12. *Sotto il giogo.)* Era stato giudicato reo di lesa - nazione, ossia nemico; doveva quindi esser trattato, come trattavansi i nemici debellati.

Capo XXVIII. Pag. 132. lin. 28. *Moderazion ne' castighi.)* Non erano però sì miti pene il supplicio della croce, le battiture a sangue e il buttar giù della rocca Tarpéa.

Capo XXX. Pag. 136. lin. 26. *Eresse una curia) Templumque curiam fecit;* frase per significare ch'era stata inaugurata, chiamandosi *templa* quei luo-

ghi elevati, dove si traevano gli augurj, come si è notato più sopra.

Capo XXXIII. Pag. 155. lin. 20. *Ponte di legno)* Il latino vocabolo *Sublicio* corrispondente deriva da *licio*, verbo antico che significava connettere; quindi *sublicae*, o *subliciae* que' pali o travi che o fitti nel fondo dell' alveo sostengono il tavolato del ponte, o che di traverso lo legano e fiancheggiano.

Capo XXXIV. Pag. 156. lin. 11. *Lucumone)* Benchè fosse titolo di dignità, il padre l'aveva imposto qual nome proprio al figlio.

Pag. 160. lin. 6. *Come sono tutti – gli Etrusci.)* Narravasi che un fanciullo chiamato Taigete nato dalla terra avesse insegnata la dottrina degli aruspicj ai dodici popoli dell' Etruria, dove i Romani solevan mandare alcuni de' lor giovanetti per apprenderla.

Capo XXXVIII. Pag. 175. lin. 27. *Getta — i primi fondamenti)* Non cominciò a gettarli che più tardi, come vedesi al capo LV.

Capo XL. Pag. 180. lin. 23. *L' avrebbe anche — fatto erede del trono)* Pur avea Tarquinio due figli Lucio ed Arunte.

Capo XLI. Pag. 187. lin. 1. *Trabèa)* Veste regia porporina e bianca.

Capo XLII. Pag. 188. lin. 13. *Il censo)* Cioè la ricognizione e l' estimazione de' beni di ciascun cittadino.

Pag. 188. lin. 19. *Classi e centurie)* Tutto il popolo fu diviso in sei classi e cento novant' otto centurie.

Capo XLIII. Pag. 191. lin. 4. *Fabbricar le macchine da guerra)* Preferisco la lezione, *ut machinas in bello facerent*.

Capo XLIV. Pag. 195. lin. 19. *Un majale, una pecora ed un toro.)* Il che dicevano con una sola parola *suovetaurilia*.

Pag. 195. lin. 20. *Lustro compiuto) Lustrum* a *luendo* purificare; il che si faceva ad ogni quinto anno compiuto; per il che si chiamò *lustro* un periodo di cinque anni.

Capo XLV. Pag. 199. lin. 1. *Il tempio di Diana in Efeso.)* Ne abbiamo la descrizione in Plinio lib. 36. cap. 14. Era lungo piedi 425. largo 120. alto 60. con 127. colonne.

Capo XLVI. Pag. 204. lin. 6. *Femminile arditezza)* Cicerone avea detto: *mulier abundat audacia, consilio et ratione deficitur*.

Pag. 204. lin. 22. *Tullia minore)* Deve stare *maggiore*.

Capo L. Pag. 219. lin. 13. *Turno Erdonio)* Emulo e nemico di Mamilio, e perciò anche di Tarquinio.

Capo LIII. Pag. 228. lin. 13. *Mosse la guerra a' Volsci)* Non furono pienamente domati, che da Camillo Dittatore l' anno di Roma 365.

Capo LIV. Pag. 235. lin. 21. *I sommi capi de' papaveri)* Così Trasibolo di Mileto al messo di Pe-

riandro tiranno di Corinto spedito a domandargli, come potesse meglio assicurare il suo dominio, non altrimenti rispose che abbattendo i sommi capi delle spiche.

Capo LV. Pag. 239. lin. 4. *Rapporto a quella del Dio Termine)* Gliela avea dedicata Numa Pompilio dopo di aver fissate con termini le private e le pnbbliche proprietà. Non volle muoversi di sito neppur la Dea Gioventù, come si ha dall' epitome e da altri.

Pag. 239. lin. 25. *Fede a Fabio)* Quinto Fabio Pittore figlio di Cajo che fu console l' anno 485. nipote di quel Cajo che avendo dipinto il tempietto della Dea Salute, introdusse nella famiglia il soprannome di Pittore. Primo scrisse la storia Romana verso i tempi della seconda guerra Punica.

Pag. 239. lin. 29. *A Pisone)* Lucio Carpurnio Pisone *Frugi* scrisse gli annali di Roma 78. anni circa dopo Fabio. Fu console l' anno 620.

Capo LVI. Pag. 240. lin. 17. *Cloaca Massima.)* Cominciata da Tarquinio Prisco; si divideva quasi in tre fiumi sotterranei. Qnesto lunghissimo e pericolosissimo lavoro indusse taluni, per sottrarvisi, a darsi persino la morte, come abbiamo dallo stesso Livio. Vi potea passar sotto un carro di fieno. Il Circo, la Cloaca Massima, le strade e gli acquedotti erano le quattro maraviglie di Roma.

Pag. 243. lin. 14. *Nato di Tarquinia sorella del re)* O secondo Dionisio, da una zia.

Capo LVII. Pag. 247. lin. 24. *Lugrezia)* Figlia di Spurio Lugrezio Tricipitino patrizio e prefetto di Roma.

Capo LX. Pag. 260. lin. 12. *Comizj centuriati)* Se il popolo votava diviso per curie, chiamavansi i Comizj curiati; se per centurie, centuriati; se per tribù, tributi. I centuriati erano i più solenni, già istituiti da Servio Tullio.

Fa meraviglia, che Livio abbia ommessa la storia della Sibilla che presentò a Tarquinio nove libri di versi profetici, e che abbruciatine sei, gli vendette i tre rimanenti allo stesso prezzo che aveva chiesto per tutti.

FINE DELLE NOTE AL PRIMO LIBRO.

Correzione di alcuni errori scorsi nel primo tomo della Storia Romana di Tito Livio

		Errori	Correzioni
Pag. xviii	lin. 16	rappresentarsi	rappresentarci
Pag. xxviii	lin. 3	victurio	Victurio
Pag. xxx	lin. 11	intenzione,	intensione,
———	25	Senilius	Servilius
Pag. xxxii	lin. 35	Cremere.	Cremera,
Pag. 80	lin. 29	A. C. 514.	A. C. 714.
Pag. 96	lin. 1	de' re,	del re,
Pag. 142	lin. 10	milita	militandi
Pag. 184	lin. 11	di consiglio,	il consiglio,

Questa edizione è sotto la salvaguardia della legge 19 Fiorile anno IX, essendosi adempite le prescrizioni superiori in proposito di stampe.

L' Editore.